

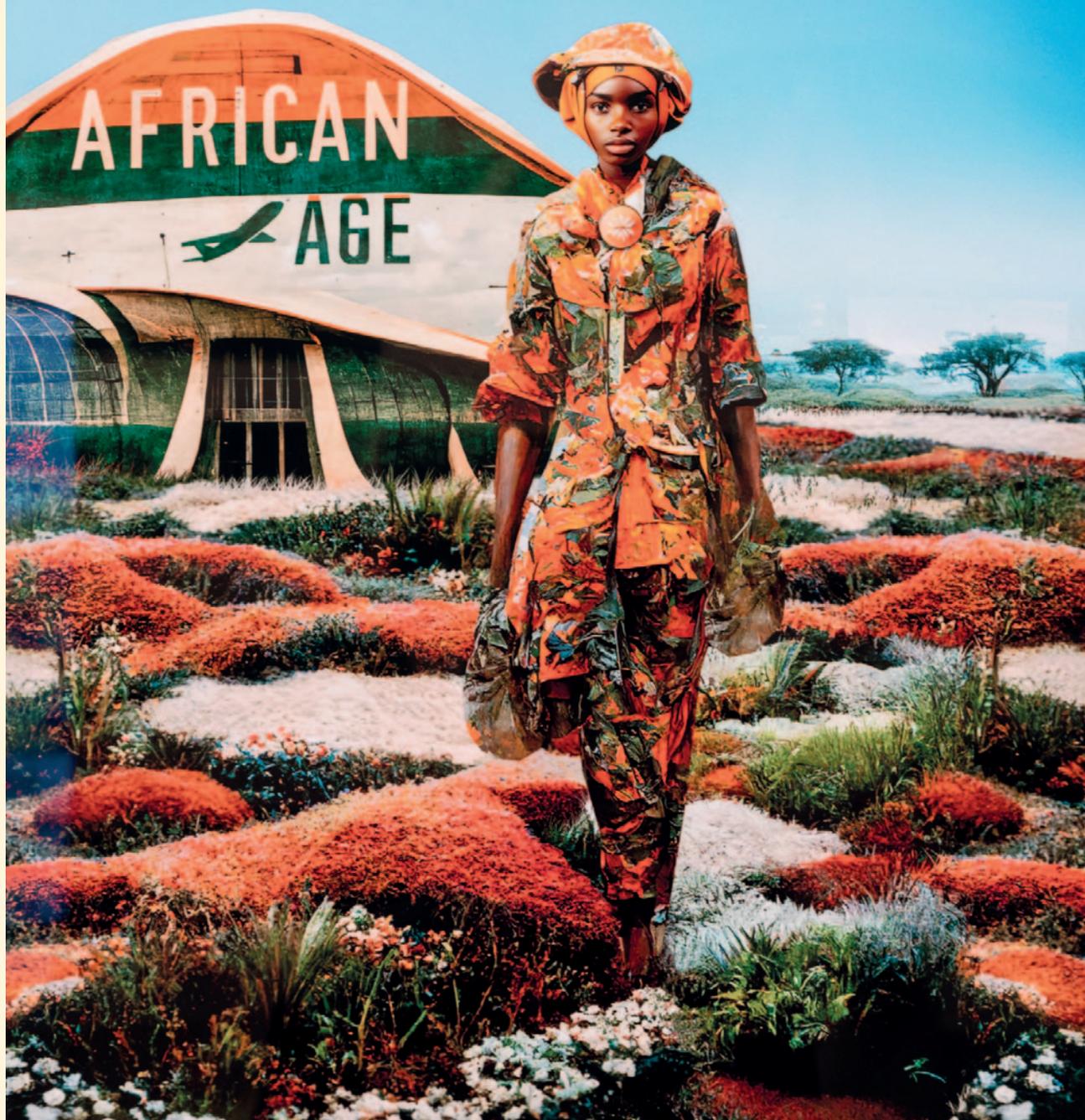
GBAS

GIORNALE DEI COMITATI
DI BASE DELLA SCUOLA **17**

NUOVA EDIZIONE SETTEMBRE 2023

DIFFUSIONE
GRATUITA
Poste Italiane s.p.a.

spedizione in
abbonamento postale
70%C/RM/19/2017





I materiali pubblicati su COBAS sono rilasciati con licenza "Creative Commons" NC e SA:
NC: possono essere usati e riprodotti non a fini commerciali, citando gli autori.
SA: è consentito derivarne altre opere che debbono, però, essere condivise con lo stesso tipo di licenza.



17 SETTEMBRE 2023

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica
 Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
 06 70452452 - 06 77206060
 giornale@cobas-scuola.it
 www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

HANNO COLLABORATO

| | |
|---|----------------------|
| Piero Bernocchi | Marvi Maggio |
| Elisa Bianchini | Vincenzo Miliucci |
| Giovanni Bruno | Massimo Montella |
| Silvia Casali | Domenico Montuori |
| Carmen D'Anzi | Onlus Azimut |
| Comitato internaz. in difesa di Leonard Peltier | Alessandro Palmi |
| Confederazione COBAS | Luca Paolucci |
| Riccardo De Angelis | Maurizio Peggion |
| Daniela De Dominicis | Alessandro Pullara |
| EP COBAS Scuola Lucca | Anna Grazia Stammati |
| EP COBAS Scuola Roma | Domenico Teramo |
| EP COBAS Scuola Torino | Silvana Vacirca |
| Stefano Fusi | Matteo Vescovi |
| Roberto Giuliani | Teresa Vicidomini |
| | Davide Zotti |

IN COPERTINA:

Padiglione centrale, Olalekan Jeyifous, ACE/AAP (foto Marco Zorzanello)

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

STR Press
 Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.
 Sede legale:

Via Osteria delle Capannacce 178
 00131 Roma

C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 20 settembre 2023

- 1-2** Editoriale. Il delirio delle pene. "Legge e Ordine" secondo il governo Meloni *di Piero Bernocchi*
- 3** Il governo va avanti con il taglio alle scuole *di Silvana Vacirca*
- 4-5** Sull'ipotesi di Contratto nazionale scuola 2019-2021 *di Esecutivo provinciale COBAS Scuola Torino*
- 6-7** Perché l'algoritmo non funziona *di Silvia Casali*
 In ricordo di Gino Meloni *Esecutivo provinciale COBAS Scuola Roma*
- 8** No ai diritti differenziati nella scuola e nella società *di Carmen D'Anzi*
- 9** I bravi, le "gride", la giustizia *di Anna Grazia Stammati*
- 10-11** La scuola 4.0 del PNRR, altra tappa verso la didattica di regime *di Stefano Fusi*
- 12-13** Personale ATA: pochi soldi, pochi diritti, tanti precari *di Domenico Montuori*
- 14** Licei TED: un ulteriore passo verso la scuola-azienda *di Massimo Montella*
- 15-16** Liceo Made in Italy, operazione propagandistica e dannosa *di Maurizio Peggion e Davide Zotti*
- 17-18** Rapporto Invalsi: i problemi sono strutturali ma non le soluzioni *di Matteo Vescovi*
- 19** L'impegno dei COBAS contro la violenza sulle donne *di Teresa Vicidomini*
 Comunicato dell'EP COBAS Scuola di Lucca sull'invadenza militare nelle scuole
- 20** I "rei folli" e i "folli rei": quando due istituzioni totali si incontrano *di Anna Grazia Stammati*
- 21-22** L'esercito del selfie, i "social media" e l'impegno politico *di Piero Bernocchi*
- 23-24** Ci volevano i fascisti per distruggere la TIM *di Riccardo De Angelis e Alessandro Pullara*
- 25** Nel Commercio sperimentazione di precariato, flessibilità e isolamento *di Luca Paolucci*
- 26** Agricoltura, lavoratori schiacciati tra produttori e grande distribuzione *di Elisa Bianchini*
- 27-28** Reddito di cittadinanza, salario minimo, lavoro povero *di Domenico Teramo*
- 29-30** La città del profitto, la città ingiusta *di Marvi Maggio*
- AMBIENTE, CLIMA, ENERGIA**
- 31-32** Favole nucleari *di Alessandro Palmi*
- 33** Succede a Quiliano *di Redazione*
 Solidarietà al Collegio docenti di Quiliano *di COBAS Scuola Bologna e Ravenna*
- 34-35** L'invadenza militare nella scuola e nella società, militarizzazione e propaganda *di Giovanni Bruno*
- 36-37** Palestina, è in corso la nuova resistenza *di Vincenzo Miliucci*
- 38** Libertà per Khaled, sequestrato dalle autorità israeliane *di Confederazione COBAS*
- 39** Globalizzazione, anti-globalizzazione, neobipolarismo *di Roberto Giuliani*
- 40-41** United States of America: il 12 settembre Leonard Peltier ha compiuto 79 anni *di Comitato internazionale in Difesa di Leonard Peltier*
- 42-43** Rubrica Azimut
- 44** Elenco sedi COBAS scuola Come e dove trovarci

Le foto di questo numero sono state gentilmente concesse o autorizzate dall'Ufficio Stampa della Biennale di Venezia e sono relative alla **18. Mostra Internazionale di Architettura**, *The Laboratory of the Future*, curata da Lesley Lokko. L'esposizione concentra la propria attenzione sui temi del cambiamento climatico, della decolonizzazione e della decarbonizzazione. Le immagini sono state selezionate da Daniela De Dominicis

Il delirio delle pene

“Legge e ordine” secondo il governo Meloni

Piero Bernocchi

All'avvento del governo Meloni prevedemmo che l'ultradestra avrebbe puntato, per mantenersi al potere e accrescerlo, su tre elementi: 1) una visione del mondo, una lettura della realtà e una proposta di “cultura collettiva” basate su un impianto ideologico fascistoide, imperniato sull'identità bianca, occidentale, patriarcale, su un integralismo religioso reazionario, con il culto della “stirpe”, dell'etnia italica originaria, della famiglia tradizionale a dominanza maschile ed eterosessuale, ostile ai migranti, alla comunità LGBTQ e ai “diversi” per stile di vita e costumi; 2) su un controllo ferreo, ben superiore a quello dei precedenti governi, sull'intero apparato massmediatico, non solo guidandone l'indirizzo politico, ma permeandone tutte le esternazioni culturali, ideologiche, di sistema di vita; ed estendendo questo controllo anche alla scuola, come luogo di formazione delle giovani menti, recuperando l'importanza di tale controllo, che invece i precedenti governi avevano in genere ignorato o sottostimato; 3) una generale politica di *legge ed ordine* che stabilisse il primato dell'“uomo forte” (in questo caso in vesti femminili, e perciò persino più dirompente), affidando la soluzione dei più spinosi problemi sociali ed economici all'intervento poliziesco e della magistratura, con conseguente indurimento delle pene e della carcerazione.

Se i pochi mesi di vita del governo Meloni hanno confermato appieno le previsioni, mostrandoci in maniera plateale il ricorso ai due primi punti programmatici citati, in assenza non solo di una rilevante opposizione sociale ma anche di un qualche calo di popolarità e di consenso del governo, solo nelle ultime settimane abbiamo potuto comprendere appieno quanto, sul tema *legge ed ordine*, si sia, in pochissimo tempo, dispiegato il florilegio della centralità *dei delitti e delle pene*, con una sorta di particolare **delirio delle pene**, che va ben oltre il sentore e la consapevolezza comuni sul tema. Per rendersene conto, mi pare utile mostrare gli sconcertanti dati, immagino noti solo agli addetti ai lavori, della valanga di aumenti di pena per i più svariati reati messi in opera in pochi mesi dal governo Meloni, già approvati o in via di approvazione, nonché l'invenzione di nuovi reati puniti con la carcerazione. Con due avvertenze: a) le cifre si riferiscono non ai nuovi massimali di pena per i singoli reati ma all'aumento di tali massimali; b) attenzione a non farsi fuorviare dalla odiosità di alcuni reati per i quali può venire l'impulso di dire “bene così, i mascalzoni che li fanno 'sti reati si meritano pene più pesanti” perché qui è il dato generale e il senso dell'intero processo a contare e non i singoli casi.

Dunque: 1) per i cosiddetti “rave illegali” le pene massime aumentano fino a sei anni; 2) per il “reato di gestazione per altri”, aumenti di pena di due anni; 3) per l'“omicidio nautico” (boh?) aumenti fino a dieci anni; 4) per l'occupazione abusiva di immobili aumenti di due anni; 5) per gli incendi boschivi, aumenti fino

a sei anni; 6) per “istigazione all'anoressia” (doppio boh?) si vuole introdurre (finora non esisteva) il reato con una pena fino a quattro anni; 7) “muri imbrattati”, altro nuovo reato da punire con un anno di carcere; 8) acquisto di merce contraffatta, proposte pene fino ad un anno; 9) truffa ai danni di soggetti minori o anziani, altra new entry, pene fino a sei anni; 10) traffico di migranti, aumenti addirittura fino a trenta anni, ad un passo dall'ergastolo; 11) violenza di genere aumenti di pena fino a cinque anni; 12) violenza contro il personale sanitario, aumenti di un terzo delle attuali pene; 13) violenze contro il personale scolastico, aumenti fino a sette anni. C'è poi il capitolo appena aperto, sull'onda dell'uccisione a Napoli di un giovane musicista da parte di un diciassettenne, del “decreto Caivano” contro la delinquenza minorile (le “baby gang”), con l'agghiacciante indicazione generale di Salvini per cui un reato che sia compiuto da un cinquantenne o da un ragazzino di 14 anni va punito nello stesso modo, e i cui punti si stanno definendo in questi giorni dopo il decreto emanato dal governo. E che prevede, sull'onda della “filosofia salviniana” del reato, intanto l'aumento delle pene per spaccio di cinque anni (le galere sono stracolme già ora di piccoli spacciatori), l'aumento di pena per i genitori che non mandano i figli a scuola di due anni, il DASPO (divieto di frequentare certi ambienti o anche il paese ove abitualmente si vive, mandati al “confino”) per una vasta serie di reati minori “giovanili”, il divieto di usare cellulari o computer ecc.

Questo impressionante elenco riguarda tutti gli aumenti di pena già approvati dal governo e quelli (con i reati inventati ex-novo) in via di approvazione in soli dieci mesi di attività governativa. L'aumento complessivo di anni di carcere minaccia di superare la quota di 100 anni. Con un meccanismo operativo così semplice da funzionare quasi fosse indolore: c'è un fatto di cronaca, più o meno turpe, che attira l'attenzione generale grazie al fatto che le TV ad indirizzo meloniano e quasi tutti i quotidiani stanno aumentando a dismisura lo spazio per la cronaca nera dando l'impressione di un aumento a valanga dei reati (mentre qualche giorno fa il Ministero degli Interni ha emanato i dati dei reati del 2022, paragonati con quelli di 5 e 10 anni fa, dimostrando che tutti, ma proprio tutti i reati, tranne purtroppo quello di violenza “domestica” sulle donne, sono in diminuzione, persino vistosa per alcuni), e il governo interviene dimostrando di “stare sul pezzo”, e come unica risoluzione di problemi che investono la complessità sociale ed economica dei contesti delinquenziali, propone il **delirio delle pene** e il loro aumento come panacea.

In questa scalata securitaria del *law and order*, il governo Meloni ottiene numerosi vantaggi: a) fa passare in secondo piano l'impotenza e/o la negatività della propria politica economica e sociale; b) mostra di essere quel “governo forte” tanto invocato da gran parte dell'italica gente; c) mette all'angolo l'opposizione,

incapace di opporsi temendo di sentirsi addebitare l'accusa di essere complice di reati più o meno odiosi; d) e infine, Meloni ottiene grande visibilità mediatica senza dover investire risorse per "affrontare alla radice i mali sociali via via emergenti, delegando al potere giudiziario il compito di trattarli secondo i paradigmi delle colpe e dei castighi individuali (Giovanni Fiandaca, professore di Diritto penale all'Università di Palermo e già Garante dei detenuti siciliani)".

In tutto questo, l'aspetto più preoccupante mi pare la pervasività con cui questa visione fascistoide sta filtrando in tutta la società, anche in settori di generica "sinistra": ove si diffonde una del tutto immotivata ansia per il presunto vistoso aumento della criminalità. Piccola annotazione personale: mi ha colpito sentire dire, qualche giorno fa, da una simpatizzante del PD di Schlein in una riunione a Firenze che girare in città di notte è pericolosissimo,

tale sistema, rendendo inoperativo l'aggravio stesso delle pene; e in tale contesto aumenteranno i caratteri da *giustizia di classe*, perchè chi ha soldi per un buon avvocato riuscirà più facilmente a raggiungere l'obiettivo non tanto di dimostrare innocenza, quanto di far scattare la prescrizione. Così come si nasconde la pur ben nota realtà di un sistema penitenziario già al collasso, laddove al 31 luglio 2023 nei 189 istituti di pena i detenuti presenti risultano 57.749 (di cui 18044 stranieri) e il Garante nazionale per i diritti dei detenuti/e Mauro Palma ha denunciato con forza che i detenuti sono 10 mila in più della capienza e circa 9 mila sono quelli per i quali si potrebbero attivare le previste misure alternative, che andrebbero rese via via sempre più sostitutive della carcerazione, tramite una generale depenalizzazione e "decarcerazione" già di una buona parte degli attuali detenuti/e, piuttosto che ingigantirne il numero e le pene.



Padiglione Italia (dettaglio)

per cui figli e amici dei figli vengono accompagnati e ripresi anche ad orari impossibili di notte dai genitori. E in termini più generali mi sorprende viepiù la voluttà con cui vengono prodotti e seguiti a livello di massa i programmi TV sulla criminalità e la valanga di articoli di cronaca "nera" nei giornali *mainstream*, a monito del fatto che i "decreti Caivano" *et similia* sono possibili anche perché c'è tanta gente che, ancor più a causa del martellamento permanente di segnali criminogeni da parte dei mass-media, tali *deliri di pene* auspica, incoraggia, richiede e infine accetta.

Peraltro l'incrudimento di reati e pene e la delega ingigantita alla Magistratura fingono di ignorare che, stante il numero dei magistrati già insufficiente a gestire i reati esistenti (carezza che è aggravata ed è, al tempo stesso, la causa principale della lentezza dei processi), il nuovo carico di reati metterà ancora più in crisi

Comunque, è pure molto importante sottolineare che di questo intero sistema di *bulimia delle pene* e di esaltazione della demagogia *legge, ordine e attività repressiva* è parte integrante l'aumento della invadenza delle *forze in divisa* nella società, dall'ulteriore aumento della spesa militare alla costruzione di nuova basi Nato e di nuove armi, sull'onda dell'invasione russa dell'Ucraina e della feroce guerra conseguente (processi avviati dal precedente governo Draghi ma cavalcati da Meloni con indubbio entusiasmo), fino all'esaltazione del più diffuso ruolo militare

e in generale delle "forze in divisa" (Esercito, Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, Polizia penitenziaria) nella società. E con particolare insistenza nella scuola, ove l'invadenza dell'Esercito e delle "forze in divisa" aumenta, seppure in maniera differenziata (decisamente più significativa nelle regioni a forte presenza di basi militari, Toscana, Sicilia, Sardegna). La denuncia e l'opposizione a tale invadenza devono essere decise e diffuse, tenendole però collegate all'intera politica di *legge e ordine*, e soprattutto non limitandosi ad osservare e denunciare on-line tale invadenza ma facendo conflitto nelle scuole ove essa, vuoi da parte dell'Esercito, vuoi da parte delle altre "forze in divisa", opera anche esondando e divenendo operativa pure all'esterno, con operazioni di infiltrazione, di quello che chiamerei *il pensiero in divisa*, dalla scuola alla società e viceversa.

Il governo va avanti con i tagli delle scuole

Silvana Vacirca

Il 24 maggio il Governo ha presentato alla Conferenza unificata lo schema di decreto che pianifica i tagli delle scuole regione per regione nel triennio 2024-27. L'accordo non è stato raggiunto per il voto contrario di Abruzzo, Campania, Emilia Romagna, Puglia, Sardegna, Toscana, Trento, Bolzano, Anci e Upi. Come previsto dalla Finanziaria, il governo ha emanato il decreto interministeriale, al momento al vaglio degli organismi competenti. Contro il piano è stato presentato da alcune regioni un ricorso per legittimità costituzionale che sarà discusso il 21 novembre 2023. Ma nel frattempo il piano va avanti.

Il decreto del governo stabilisce che sono destinate ad essere tagliate le scuole che nel triennio non raggiungeranno questi numeri:

- 2024/2025: 961 alunni
- 2025/2026: 949 alunni
- 2026/2027: 938 alunni

Il numero totale delle autonomie scolastiche nel triennio sarà il seguente:

- 2024/2025: 7.461
- 2025/2026: 7.401
- 2026/2027: 7.309

Per avere un riferimento, nell'anno scolastico 2022-23 c'erano 8.007 scuole e nell'a.s. 2023-24 sono 7.960: il calo di 47 scuole è dovuto ai piani di dimensionamento regionali basati sui precedenti parametri. Da settembre 2024 invece entrano in vigore i nuovi parametri e in un anno solo saranno tagliate 475 scuole e 651 nel triennio, l'8,1% di tutte le scuole!! Il meccanismo è semplice: il governo stabilisce il numero di scuole che potrà essere attivato in ogni regione: sta poi alle regioni decidere dove andare a tagliare.

| REGIONE | A.S. 2023/24 | A.S. 2023/24* | A.S. 2024/25 | A.S. 2025/26 | A.S. 2026/27 | DIFF 2023/27 |
|---------------|--------------|---------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| ABRUZZO | 187 | 184 | 179 | 179 | 177 | -10 |
| BASILICATA | 108 | 109 | 84 | 83 | 82 | -26 |
| CALABRIA | 355 | 338 | 281 | 279 | 276 | -79 |
| CAMPANIA | 959 | 941 | 839 | 832 | 820 | -139 |
| EMILIA R. | 521 | 529 | 519 | 517 | 513 | -8 |
| FRIULI V. G. | 163 | 166 | 155 | 151 | 148 | -15 |
| LAZIO | 712 | 708 | 685 | 679 | 669 | -43 |
| LIGURIA | 180 | 183 | 170 | 169 | 167 | -13 |
| LOMBARDIA | 1115 | 1126 | 1115 | 1108 | 1096 | -19 |
| MARCHE | 224 | 216 | 210 | 208 | 204 | -20 |
| MOLISE | 50 | 52 | 49 | 45 | 44 | -6 |
| PIEMONTE | 527 | 538 | 520 | 516 | 510 | -17 |
| PUGLIA | 620 | 616 | 569 | 565 | 557 | -63 |
| SARDEGNA | 265 | 268 | 228 | 225 | 220 | -45 |
| SICILIA | 792 | 790 | 710 | 705 | 700 | -92 |
| TOSCANA | 459 | 456 | 455 | 452 | 446 | -13 |
| UMBRIA | 138 | 134 | 133 | 132 | 130 | -8 |
| VENETO | 585 | 582 | 560 | 556 | 550 | -35 |
| ITALIA | 7960 | 7936 | 7461 | 7401 | 7309 | -651 |
| Valori % | | | | | | -8,1% |

*scuole normodimensionate a.s. 2023/24

Ma il taglio non sarà omogeneo e alcune regioni saranno colpite più di altre. Senza alcuno scrupolo, il governo si prepara a tagliare con maggiore accanimento proprio nelle regioni più povere: in **Campania**, in **Sicilia**, e in **Calabria**, in **Puglia** e in **Sardegna**! in **Sardegna** la situazione è aggravata anche dalla scarsa densità abitativa, con piccoli comuni su un territorio ampio, dove già adesso gli istituti scolastici mettono insieme plessi distanti molti chilometri, in diversi comuni e con una viabilità precaria. Ma i tagli saranno pesanti ovunque anche perché si sommano ad altri problemi. Particolarmente colpite le regioni dove è più difficile trovare lavoro e dove quindi la bassa natalità deriva dal numero consistente di famiglie che vanno a vivere in altre regioni e dalla bassa presenza di famiglie immigrate. È il caso della **Basilicata**, ma anche del **Molise** e dell'**Abruzzo**. Va inoltre rapportato il numero di scuole da tagliare al numero complessivo di scuole della regione, perché è ovvio che non è la stessa cosa tagliare 13 scuole in **Toscana** o 13 scuole in **Liguria**! Da segnalare anche la situazione del **Friuli Venezia Giulia** dove, nonostante il territorio montano e la presenza di minoranze linguistiche tutelate da accordi internazionali, è comunque prevista nel triennio la riduzione di 14 scuole in lingua italiana e una scuola in lingua slovena. Il ministro Valditara ha usato parole di fuoco contro la regione Campania (*Tecnica della scuola 26-6-23*) "rea" di non avere tagliato abbastanza negli anni precedenti e adesso colpita dal taglio di 139 scuole. Qualcuno lo avrà ricordato alla premier Meloni, prima di andare a Caivano a promettere più scuola e più docenti? Ma anche nelle regioni "virtuose" secondo l'ottica miope del ministro, dove i tagli colpiranno il 5% delle scuole o meno, come **Emilia Romagna**, **Piemonte**, **Lombardia**, **Toscana**, **Veneto** e **Lazio**, non sarà un'operazione indolore perché sono territori già depauperati da anni e anni di tagli, smembramenti e accorpamenti. Il ministro Valditara ha anche sostenuto, rispondendo ad una interrogazione parlamentare a giugno, che il governo attuale non ha alcuna responsabilità in questi tagli perché sono stati decisi dal precedente governo Draghi e imposti dalla Commissione Europea. Niente di più falso, perché il PNRR su questo punto prevede solo una formulazione molto generica ("come parametro efficace per individuare i plessi accorpati ad altri istituti dovrà essere adottata la popolazione scolastica regionale, anziché la popolazione del singolo istituto") mentre l'elaborazione dei criteri generali adottati nell'ultima finanziaria e la loro diretta attuazione nel decreto interministeriale è responsabilità esclusiva di questo governo. Il governo avrebbe potuto scegliere di risolvere il problema delle reggenze nominando i dirigenti scolastici: ha preferito tagliare le scuole in reggenza. Il governo avrebbe potuto affrontare il calo demografico riducendo il numero di alunni per la formazione delle classi, con particolare attenzione alle situazioni di disagio sociale e alle aree dove è più alto il numero di studenti che abbandonano la scuola: ha preferito tagliare le scuole e accorpare i plessi in mega-istituti scolastici di difficile gestione con un piano decennale che prevede a regime il taglio di 1121 scuole e la riduzione delle istituzioni scolastiche da 8007 a 6886. Priva di significato anche l'affermazione che "nessun plesso verrà tagliato", più volte ribadito a mezzo stampa dal ministro e dai funzionari ministeriali. La sopravvivenza dei plessi è legata al numero minimo di alunni per formare una classe. Senza rivedere questo parametro (che è anacronistico per la situazione demografica attuale dell'Italia) i piccoli plessi sono destinati a sparire. È più che mai necessario attivare la mobilitazione di tutto il mondo della scuola per fermare questo piano scellerato.

Sulle ipotesi di Contratto Nazionale Scuola 2019-2021

Esecutivo Provinciale COBAS Scuola Torino

Capitolo 1 – Come da tradizione... un giallo sotto l'ombrellone

Si sono consolidate ormai da anni alcune strane usanze si firmano contratti collettivi nazionali a scuole vuote, quando il personale cerca di mettersi alle spalle le fatiche di un anno, accumulate, oltre che in aula, in Collegi, riunioni, progetti, uscite didattiche, PNRR, PON e tutta la restante burocrazia con cui il Ministero ci soffoca. Il 14 luglio 2023 con grandi fanfare è stata annunciata la sottoscrizione della pre-intesa del CCNL Comparto Scuola per il triennio già scaduto 2019-2021, che con una piccola mancia economica ci riporta indietro sul terreno dei diritti e della trasparenza. L'informazione debordante del Ministero e dei firmatari della pre-intesa sulle magnifiche sorti del nuovo contratto ha dilagato sui media e sui social, con un perverso gioco di nascondino della realtà. In questo circo mediatico è stato persino sottaciuto che a dissociarsi dall'intesa raggiunta sia stato anche uno dei sindacati della Triplice, la UIL!

Capitolo 2 – La prova di esistenza in vita ...dei sindacati concertativi

Solo il voler dimostrare ad ogni costo di esistere può motivare la sottoscrizione di un contratto che economicamente non porta a casa nemmeno l'inflazione e normativamente baratta i giorni di permesso retribuito ai precari, con un peggioramento della normativa sulla formazione, sugli incarichi specifici e sulla trasparenza dei pagamenti. Un tempo la formazione sindacale imponeva a chi trattava di perseguire netti miglioramenti per la categoria. Oggi le parti sindacali che contrattano (o fingono di) si muovono supinamente nel solco di leggi che il Ministero impone, lavorando solo di cesello sulle parole: insomma, sindacati correttori di bozze, senza mai rivendicare la concreta rivalutazione della categoria tanto sbandierata nei discorsi ufficiali. Accettando tali imposizioni, vengono regalate alla controparte sui temi della formazione e della trasparenza "zone franche", che hanno dato finora respiro ai lavoratori/trici schiacciati dalle pressioni e interpretazioni delle dirigenze. L'ipotesi di CCNL si blindava ancora di più sul tema dell'agibilità sindacale affinché le voci "fuori dal coro" dei sindacati non firmatari smettano di accampare la benché minima pretesa: laddove nelle precedenti versioni si parlava di "soggetti sindacali" (informazione, confronto), ora con perizia certosina le correzioni riportano "ai soggetti sindacali aventi titolo – ovvero quelli titolari della contrattazione integrativa".

Capitolo 3 – Le declamate novità

Roboanti aumenti?... i conti della massaia!

I firmatari dell'intesa hanno sbandierato sui media i buoni aumenti salariali. Allora la matematica può diventare un'opinione:

ne: i declamati cento e più euro di aumento non si trovano e non si trovano per tutti in busta paga. Si prenda lo stipendio tabellare (completo di RDP ed elemento perequativo) di un docente di scuola primaria di I grado a metà carriera al 31.12.2018, cioè al termine dell'ultimo contratto, che era pari a euro 2.440,18 (lordi). Lo si confronti con quello rideterminato da questa ipotesi contrattuale che è pari a euro 2.548,54 (lordi). L'incremento è del 4,4%. Lo stesso trattamento non risparmia lo stipendio di un Collaboratore scolastico che a metà carriera (completo di CIA ed elemento perequativo) era pari a euro 1.586,38 (lordi): confrontato con quello rideterminato dalla nuova ipotesi contrattuale risulta pari a euro 1.652,00 (lordi) con un incremento del 4,13%. Insomma, chiunque può aver chiaro che, lungi dall'aver ridato ai salari il potere di acquisto di qualche decennio orsono, questo contratto non recupera nemmeno l'inflazione gennaio 2019 – luglio 2023, che secondo i dati ISTAT si attesta al 16,1%. E i miseri bonus (UNA TANTUM) di 63,44 euro ai docenti e 44,11 euro agli ATA sono una ridicola elemosina laddove un litro di benzina è ormai schizzato oltre la soglia dei 2 euro.

Aumento dell'importo orario delle attività aggiuntive?... il gioco delle tre carte!

Ai lavoratori/trici della scuola avrà fatto piacere la notizia degli aumenti del 10% sugli importi delle retribuzioni orarie delle attività aggiuntive (ferme dal 2006). Ma già a settembre l'entusiasmo ha dovuto cedere allo sconforto, stante il nuovo CCNI nel quale è stata certificata l'immutata entità delle risorse MOF: le scuole quest'anno avranno per il MOF gli stessi importi dello scorso anno.

Formazione pagata?... specchietto per le allodole 1!

Tutti gli addetti ai lavori (le RSU) e i lavoratori/trici della scuola attendevano da anni che la parte normativa del Nuovo Contratto chiarisse e sancisse finalmente come la formazione – diventata con il Rottamatore Renzi "strutturale e obbligatoria" – non rientrasse nelle attività già previste contrattualmente e andasse retribuita. Con il Nuovo Contratto *i corsi di formazione organizzati dall'amministrazione o dalle istituzioni scolastiche avvengono durante l'orario di servizio e fuori dell'orario di insegnamento*. E per il personale docente *la formazione avviene in orario non coincidente con le ore destinate all'attività di insegnamento*. La formazione diventerà di fatto obbligatoria ad approvazione del Piano Annuale delle Attività e siederà come una regina tra le attività funzionali che, deliberate, prevedono per i lavoratori obblighi di partecipazione, salvo riconoscimenti economici in caso di superamento di ben 80 ore: un marasma in cui su tutto svetta l'incognita del soggetto tenuto a tenere la contabilità individuale delle 40+40 ore; e, sindacalmente parlando, una Caporetto!

GLO pagati?... specchietto per le allodole 2!

La medesima sorte farlocca è spettata alle ore di partecipazione ai GLO (Gruppo di Lavoro Operativo sull'inclusione), un ulteriore impegno caricato sulle spalle dei docenti dai decreti attuativi della "Cattiva Scuola" renziana. Tale impegno è stato ufficializzato come appartenente alle 40 ore dei consigli di classe. Anche in questo caso è la matematica a smascherare le menzogne: 3 incontri GLO all'anno, quasi sempre in orario di servizio a causa del sovraccarico dei servizi territoriali di Neuropsichiatria infantile. I docenti avrebbero meritato un riconoscimento qualitativo dell'impegno direttamente in busta paga rispetto al miraggio del riconoscimento formale di quelle poche ore la cui contabilizzazione aggiungerà burocrazia a quella già esistente!

Trasparenza?... no, grazie!

La giravolta di chi ha firmato l'intesa consegnandosi nelle mani dell'Amministrazione ci lascia basiti! L'agibilità sindacale, e lo diciamo noi COBAS Scuola che non siamo un esercito di mestieranti ai tavoli nazionali, è fondata su un presupposto di trasparenza dell'informazione sulle risorse e sul loro utilizzo. Alle parti sindacali e alle RSU d'istituto, sulla carta, spetta anche un ruolo di verifica di quanto sottoscritto. Nei precedenti CCNL l'informazione successiva si realizzava con la consegna analitica di somme e percettori su cui avviare una verifica quale atto prodromico alla contrattazione successiva. Tale modalità era, e resta, fondamentale per la tutela del singolo lavoratore e delle prerogative sindacali. La conoscenza di chi, e quanto, ha percepito è la sola strada per mantenere la democrazia sui luoghi di lavoro: conoscere la distribuzione delle risorse è l'unico deterrente per contrastare democraticamente quel "cerchio magico" di persone pronte ad obbedire al dirigente qualunque cosa questo inventi per inseguire gli obiettivi di risultato (vedi PNRR) con modalità che spesso annullano i diritti dei lavoratori. Il Garante della Privacy su richiesta dell'Amministrazione ha espresso parere negativo sull'indicazione dei nominativi, ma nonostante ciò molti tribunali hanno dato ragione alle organizzazioni sindacali ricorrenti proprio in virtù del principio del ruolo sindacale e della trasparenza dei compensi. Malgrado l'importanza del tema e le forti conflittualità legate all'utilizzo delle risorse, da parte dei firmatari si è preferito seguire la strada della rinuncia: riteniamo grave tale scelta, uno schiaffo a tutti i delegati di qualunque sindacato, che si candidano alle RSU con spirito di partecipazione alla vita democratica nelle singole scuole.

Nuovo ordinamento personale ATA?... cambiare tutto per non cambiare niente!

Per il personale ATA, si è scelto di non intervenire diminuendo i carichi di lavoro e incrementando adeguatamente i salari, ma agitando l'idea di magnifiche futuribili carriere dai nomi altisonanti: l'Area degli Operatori Scolastici e quella dei Funzionari e dell'Elevata qualificazione. Gli Operatori Scolastici, oltre ai compiti spettanti ai Collaboratori Scolastici, si occuperanno anche dell'assistenza non specialistica agli alunni con disabilità e daranno supporto ai servizi amministrativi e tecnici. È stata istituita l'Area dei Funzionari e delle Elevate Qualificazioni, pensata per valorizzare il ruolo dei DSGA e – con dubbi di molti addetti ai lavori – per dare una soluzione al problema degli Assistenti amministrativi facenti funzione. Vengono riavviati gli accessi alle posi-

zioni economiche e confermata la mobilità verticale, ma l'ipotesi di nuovo CCNL permetterà al personale ATA in servizio a tempo indeterminato di sottoscrivere contratti a tempo determinato di area superiore o di diverso profilo professionale soltanto su posto intero, limitando di fatto le attese di quanti si sono già inseriti in altre graduatorie aspirando, avendone i titoli, ad altra carriera professionale.

Le trappole non finiscono qui! Gli incarichi specifici, secondo l'ipotesi di CCNL saranno assegnati sulla base dei criteri scelti dal dirigente scolastico previo confronto (ma non contrattazione) con le RSU. Un bel passo indietro che richiama alla mente una filosofia di brunettiana memoria!

Attività collegiali a distanza... magari con Whatsapp al supermercato!

La vita scolastica "a distanza", pegno pagato dalle scuole durante la pandemia da COVID, sembrava essere ormai lontana. Invece le scuole, con Regolamento d'Istituto, potranno prevedere lo svolgimento a distanza delle due ore di programmazione didattica collegiale prevista per i docenti della scuola primaria e di alcune delle attività delle 40+40 ore che non rivestano carattere deliberativo. Sulla dispersività del lavoro svolto a distanza – in periodi non di emergenza – abbiamo già detto tutto. Ciò che più preoccupa è che con il medesimo strumento (regolamento del Consiglio di Istituto) è possibile estendere lo svolgimento a distanza alle attività delle 40+40 ore che rivestono carattere deliberativo sulla base dei criteri definiti dal MIM, previo confronto nazionale con i sindacati firmatari il CCNL. Per la gioia di molti dirigenti i Collegi Docenti potrebbero tornare online con buona pace della democrazia e del dibattito collegiale!

Capitolo 4 – La concertazione non paga!

Come sempre i COBAS Scuola non ci stanno alle farse! Prima fra tutte la farsa sindacale di tradizione ormai consolidata: si firma un contratto triennale di un triennio ormai scaduto, affermando già che ciò che non si è potuto ottenere ora sarà ottenuto con il prossimo rinnovo; che si chiederanno le dovute risorse alla prossima legge di bilancio per quel riconoscimento dei lavoratori/trici della scuola che mai arriva dai tempi di quel rinnovo contrattuale (35 anni fa), in cui i COBAS furono protagonisti di una stagione di lotta e di rivendicazione salariale vincente. Restiamo in attesa della sempre prolifica fantasia con cui questo contratto nella sua parte normativa verrà interpretato e adoperato dai dirigenti scolastici, e perché no, anche da alcuni DSGA, specie quelli diventati "azzeccagarbugli" affiliati in "associazioni", che aboliscono il termine di organizzazioni sindacali per non sentirsi da meno rispetto ai dirigenti scolastici. La nostra Organizzazione attraverso i propri RSU cercherà di vigilare nelle contrattazioni affinché la camicia di forza, che viene confezionata sui diritti sindacali, contratto dopo contratto, lasci aperte più maglie possibili. Ormai dovrebbe essere palese a tutti che il sindacalismo supino e concertativo propone solo contratti "a perdere". L'alternativa a questa deriva è la incisiva battaglia sindacale sui temi dei salari e dello straripare del carico di lavoro per tutta la categoria. Questo terreno ci pare ormai impraticabile per chi oggi siede al tavolo delle trattative con atteggiamento faustiano!

Perché l'algoritmo non funziona

Silvia Casali

Per il terzo anno abbiamo osservato e sperimentato le assegnazioni delle supplenze tramite algoritmo. Non lo credevamo possibile, eppure l'esperienza di questo settembre è risultata essere ancora peggiore di quella degli anni precedenti, in quanto oltre ai consueti problemi già registrati in passato, che abbiamo più volte denunciato e che ripercorreremo anche nel corso dell'articolo, si sono andati a sommare enormi disagi dovuti alla sovrapposizione di queste procedure con quelle per le immissioni in ruolo. Sovrapposizione che è dipesa esclusivamente dalle scadenze fissate dal Ministero, con conseguenze importanti sulla vita di precarie e precari.

L'introduzione dell'algoritmo per le supplenze era coincisa con l'altro provvedimento che ha profondamente cambiato la gestione del precariato scolastico, ovvero la costituzione delle graduatorie provinciali per le supplenze, le GPS (OM 60 10 luglio 2020).

Come funzionava prima? Le supplenze venivano attribuite dalle GAE e, in caso di esaurimento o incapienza delle stesse, in subordine si procedeva allo scorporamento delle Graduatorie d'Istituto. Tutti coloro che non erano iscritti in Gae (molti, soprattutto nel Centro e nel Nord Italia) potevano ricevere chiamate per proposte di supplenza al massimo dalle 20 scuole in cui erano inseriti nelle relative GI. L'espressione "ricevere chiamate" va intesa in senso letterale: le prime settimane dell'anno scolastico, infatti, erano segnate dall'ansia di essere contattati dalle scuole tramite mail, ma più frequentemente con telefonate. Il cellulare squillava e la chiamata non doveva essere persa e soprattutto si sperava che fosse quella della scuola desiderata, anche perché una risposta affermativa o meno era richiesta in tempi immediati. Spesso ci si trovava ad accettare la prima proposta ricevuta, nella paura di non riceverne altre, magari di una scuola a 40 km di tortuosa distanza, mentre l'istituto agognato poteva non aver ancora iniziato a cercare i propri supplenti. Perché la situa-

zione era questa: caotica, incontrollabile e ben poco trasparente. Per questi motivi negli ultimi anni si erano cominciate a sperimentare pratiche diverse, talvolta richieste dai precari stessi (come nel caso del Coordinamento dei precari della scuola di Bologna nel 2016) che prevedessero l'assegnazione delle supplenze tutte in unico momento, con i docenti in presenza, divisi per classi di concorso e scaglioni di punteggio. Grazie a queste assegnazioni unificate, se non sempre si guadagnò in caoticità, tuttavia i

precari ottennero molto in autodeterminazione e trasparenza. Tale dispositivo aveva tuttavia bisogno di essere normato, e restava il limite di scelta delle 20 scuole.

L'istituzione delle GPS rispose ad entrambe le esigenze: definì, almeno per le supplenze annuali, un momento di assegnazione comune a tutti gli istituti, dove, con quadro delle disponibilità alla mano e "dati costantemente aggiornati per dare conto delle operazioni effettuate" i docenti avrebbero potuto scegliere il proprio incarico sulle sedi di tutto il territorio provinciale. All'avvio dell'a.s. 2020/2021, tuttavia, questa prospettiva,

salvo in pochissimi casi, non poté concretizzarsi. Nella situazione pandemica di quel momento per effettuare le assegnazioni ogni ufficio scolastico adottò modalità differenti. Molti sperimentarono piattaforme informatiche, talvolta realizzate ad hoc, rinunciando alle convocazioni in presenza (sebbene talvolta gli stessi uffici organizzassero in presenza quelle del personale ATA). Fu un punto di non ritorno.

L'anno successivo fece il suo ingresso "l'algoritmo" tramite un'unica piattaforma certificata dal MIUR e proposta per tutto il territorio italiano. E da quel momento, l'assegnazione delle supplenze è tornata ad essere caotica, incontrollabile, e ben poco trasparente.

L'algoritmo per le supplenze, ha, nei fatti, un grande difetto: premia i docenti con punteggi più bassi. Questo accade perché il si-



Arsenale, Studio Barnes

stema scorre le graduatorie fino a che, incontrando le preferenze espresse dai docenti, non riesce ad assegnare tutte le supplenze. Se un docente non ha dichiarato la sua disponibilità per lavorare in una scuola per la quale il suo punteggio gli darebbe diritto a prendere una supplenza, viene “saltato”. Una situazione analoga a quando durante le convocazioni unificate l’insegnante sceglieva di non rispondere ad una proposta di assunzione. Tuttavia, al turno di nomine successive, l’algoritmo riparte dall’ultima persona assegnataria nell’operazione precedente. La norma, che nell’ultimo anno è stata oggetto di un grande dibattito, tuttavia non è nuova ed esisteva già anche nelle vecchie modalità di assegnazioni dal vivo. E allora com’è possibile che una regola tutto sommato secondaria nelle modalità in presenza sia diventata drammaticamente significativa nell’utilizzo di una piattaforma?

Questo è avvenuto perché il sistema algoritmico, con l’espressione delle preferenze a scatola chiusa, spesso senza avere nemmeno chiaro il quadro delle disponibilità e senza la possibilità di aggiornare le proprie scelte nel corso delle operazioni al variare di esso, ha incrementato significativamente il numero delle rinunce che si vanno a verificare. E dunque le riassegnazioni più in basso nelle graduatorie.

La tendenza delle assegnazioni tramite algoritmo a produrre rinunce e dunque “salti” nelle graduatorie è emersa con evidenza in questi anni, tuttavia, coloro che chiedevano un ritorno delle assegnazioni in presenza sono stati bollati come anacronistici al limite dell’oscurantismo. E al terzo anno di applicazione, non solo il Ministero non ha proposto nessun intervento, ma è riuscito addirittura ad orchestrare una situazione che ne ha fortemente incrementato le conseguenze negative.

Con un incredibile tempismo, infatti, quest’anno le procedure per l’espressione delle disponibilità per le supplenze sono state anticipate a metà luglio e sono state fatte coincidere con quelle di immissione in ruolo da concorso ordinario prima e da straordinario bis subito a seguire. I neoimmessi, mentre sceglievano le pro-

vincie e poi, a cavallo di un weekend, gli istituti, si sono trovati a compilare, per sicurezza personale, anche la disponibilità per le GPS. Quando, qualche giorno dopo hanno ottenuto una sede per l’immissione in ruolo non tutti hanno ritirato la propria disponibilità per le supplenze. Non solo è mancato un avviso ufficiale – le informazioni sono girate grazie ad un passaparola e alle segnalazioni di alcuni uffici scolastici – ma talvolta sono intervenuti problemi tecnici sulla piattaforma, e dopo una certa data l’opzione di ritiro è stata addirittura tolta.

La situazione si è chiarificata addirittura un mese dopo, quando a fine agosto gli uffici scolastici hanno pubblicato gli esiti delle assegnazioni da GPS ed è diventato evidente il fatto che molti posti erano stati assegnati a docenti che avrebbero rifiutato in quanto destinatari di incarichi a tempo indeterminato. Sotto di loro docenti “saltati” per mancanza di disponibilità. E queste supplenze falsamente occupate a chi sono andate? A insegnanti con punteggi più bassi, incontrati dall’algoritmo al secondo o terzo turno di nomine, mentre persone che lavoravano da anni non hanno ricevuto nessun incarico.

Da un certo punto di vista l’algoritmo funziona benissimo: per strappare un titolo propagandistico sui giornali di fine agosto basta che la procedura sia partita e che per ogni supplenza ci sia un nome. Si vuol far credere di essere stati veloci, ma non è vero, perché non appena i riflettori sull’avvio dell’anno scolastico verranno girati altrove, le rinunce e i salti porteranno a procedere con decine di turni di convocazioni fino a dicembre, come accaduto negli ultimi anni. Si prendono il merito di essere stati efficienti, ma in realtà il lavoro di compilazione è tutto sulle spalle dei precari, a cui va anche la colpa di “aver sbagliato a compilare le domande”. Si vuole dare la parvenza di giustizia e trasparenza, ma la verità è che per l’algoritmo un nome vale un altro, indipendentemente da graduatorie o storie personali e lavorative, senza spazi di autodeterminazione e rispetto del proprio lavoro. Ecco perché non funziona.

In ricordo del carissimo Gino Meloni

Esecutivo provinciale COBAS Scuola Roma

La giornata di oggi è stata per noi dolorosamente funestata dall’improvvisa scomparsa del carissimo Gino Meloni, tra i fondatori dei COBAS Scuola nel 1987 e da allora nostro militante attivissimo e uno dei “pilastrini” in particolare della sede romana, docente esperto di normativa scolastica, solida e costante presenza ultradecennale nell’ambito dell’organizzazione, senza mai venir meno alla lealtà dei rapporti che hanno continuato a tenerci legati in tutti questi anni. A rendere particolarmente crudele questa perdita, è il fatto che essa non è avvenuta a causa di grave malattia foriera di grande e prolungata sofferenza, cosa che in qualche misura finisce per rendere meno traumatico il distacco. Gino godeva di buona salute ma a portarcelo via, mentre era in vacanza, è stata una malaugurata caduta e micidiale urto della nuca con il terreno, con conseguenti emorragie cerebrali da cui non si è potuto riprendere. I funerali di Gino si terranno in Calabria, dove appunto si trovava in vacanza con la sua famiglia, alla quale siamo vicini e a cui, in particolare alla moglie Franca e al fratello Vito, vanno il cordoglio e l’abbraccio di tutti /e noi.

10 settembre 2023



NO ai diritti differenziati nella scuola e nella società

Carmen D'Anzi

La corsa del ministro Calderoli per arrivare entro l'anno all'attuazione dell'autonomia differenziata con l'ordine del giorno approvato in Senato il 25 luglio, è stata frenata dalla raffica di emendamenti presentati, in tutto 557, che hanno fatto slittare la discussione in Commissione Affari Costituzionali.

Il DDL prevede che i LEP (Livelli essenziali di prestazione, diritti da garantire in egual misura ad ogni cittadino/a a prescindere dal luogo di residenza) siano definiti in base ai costi dei fabbisogni standard, con la conseguenza che essi andrebbero a cristallizzare i divari già esistenti tra le Regioni.

Il dossier consegnato al Senato dall'Ufficio parlamentare di Bilancio ha calcolato che, se venisse devoluta l'istruzione, servirebbero 4 miliardi per garantire il tempo pieno o le palestre in tutte le scuole. Tali servizi essenziali non sono garantiti in egual misura in ampie aree del Paese: in Sicilia, ad esempio, solo il 10% delle bambine e dei bambini ha assicurato il tempo pieno contro il 50% dell'Emilia-Romagna. Secondo le simulazioni Svimez le criticità emergerebbero negli anni successivi alla stipula delle intese quando si determinerebbe un extra finanziamento per le regioni ad autonomia differenziata.

Il direttore Svimez, Luca Bianchi ha precisato che «*se l'autonomia differenziata fosse stata concessa nel 2017 a Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, si sarebbe generato nel successivo triennio un surplus a favore delle 3 regioni tra 6 e 9 miliardi sottratte al finanziamento dei servizi nelle altre regioni*». Inoltre, altri servizi essenziali sarebbero a rischio come la sanità o la perequazione infrastrutturale, ossia la necessità di garantire a tutti/e i/le cittadini/e una parità nella dotazione di strade e ferrovie. Del resto su questo progetto sono emerse forti critiche dalla Banca d'Italia, dalla Corte dei Conti, dalla Conferenza episcopale, da Confindustria, dall'ufficio studi Bilancio del Senato fino alla fondazione Gimbe. Sempre riferito ai LEP, un'altra questione riguarda lo strumento con cui debbano essere adottati. Nel DDL Calderoli il Parlamento sarebbe aggirato e i LEP sarebbero approvati con Dpcm, non impugnabile alla Corte Costituzionale.

Intanto in commissione Affari Costituzionali è arrivato il parere favorevole di un emendamento di FdI (e firmato anche da Azione) con la proposta di adottare i LEP con un doppio parere sia delle commissioni parlamentari che della Conferenza unificata. Il Carroccio, con la nomina di Alberto Stefani, si è aggiudicato la presidenza della Commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale. Il CLEP (Comitato per i Livelli essenziali di prestazione) dovrà valutare i servizi da fornire a tutti i cittadini in cambio delle tasse. Il comitato dei "saggi", presieduto da Sabino Cassese, ha subito un duro colpo con le dimissioni dell'ex presidente della Camera Luciano Violante, dell'ex capogruppo PD alla Camera Angela Finocchiaro, dell'ex presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno, del giurista Franco

Gaetano Scocca, di Giuliano Amato e Franco Bassanini. Le ragioni delle dimissioni, espresse in una lettera inviata al ministro, riguardano le preoccupazioni che l'autonomia differenziata allarghi le distanze tra le regioni del Nord e quelle del Sud. Il CLEP sarebbe giunto alla conclusione che le materie che non hanno bisogno della definizione dei LEP potrebbero essere oggetto immediatamente della trattativa Stato - Regione, mentre le materie LEP hanno bisogno della loro determinazione con i relativi costi standard.

Le materie che non necessitano della definizione dei LEP sarebbero 10: 1) relazioni internazionali e con l'UE; 2) Commercio con l'estero; 3) Previdenza complementare e integrativa; 4) professioni; 5) Coordinamento finanza pubblica; 6) Casse rurali, casse di risparmio e aziende di credito a carattere regionali; 7) enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale; 8) Protezione civile; 9) Sicurezza sul lavoro; 10) Tutela della salute (secondo il CLEP ha già definiti i Livelli essenziali di assistenza). Le prime intese arriverebbero nel 2024. Così, l'autonomia differenziata porterebbe alla frantumazione del sistema sanitario e di quello scolastico, minando alla radice il diritto all'istruzione e la libertà di insegnamento, e subordinando la Scuola alle scelte politiche ed economiche, condizionando localmente gli organi collegiali.

Le materie che riguardano la scuola, oggi di competenza esclusiva dello Stato, passerebbero alle regioni, con il trasferimento delle risorse umane e finanziarie. Anche i percorsi PCTO, di istruzione degli adulti e l'istruzione tecnica superiore sarebbero decisi a livello territoriale, con progetti sempre più legati alle esigenze produttive locali, così come sarebbero decisi a livelli territoriali gli indicatori per la valutazione degli studenti. Analogamente anche le procedure concorsuali avrebbero ruolo regionale e più difficili diventerebbero i trasferimenti interregionali. Della contrattazione nazionale resterebbe una residuale funzione di cornice, introducendo una versione regionale delle "gabbie salariali", con i salari di alcune aree del Nord che crescerebbero, o resterebbero stabili, e quelli del Centro-Sud che diminuirebbero.

Lo scorso 19 luglio, nel seminario "Autonomia differenziata-Lep: quale futuro?" svoltosi a Roma in Campidoglio, i COBAS hanno ribadito le motivazioni per cui va portata avanti la lotta iniziata nel febbraio del 2019, rimarcando con forza la contrarietà all'Autonomia differenziata, che cristallizzerebbe i divari esistenti e aumenterebbe le disuguaglianze. L'impegno dei COBAS e dei Comitati territoriali è essenziale, perché, una volta ratificate dal Parlamento, le intese governo-regione hanno durata decennale e non sono reversibili, se non per recesso da parte delle regioni. Di fronte a questo ci sono le nostre ragioni, l'esigenza di un'opposizione ferma e di una lotta politica e sociale nel Palazzo e nelle piazze in difesa dell'universalità dei diritti, della coesione e solidarietà sociale. Noi COBAS ci siamo sempre stati e li ci troverete ancora.

I bravi, le “gride”, la giustizia

Anna Grazia Stammati

Basta soffermarsi sui dati del Ministero della Giustizia “*Detenuti per titolo di studio*”, per avere un quadro abbastanza rispondente dell’ambito sociale di provenienza dei detenuti presenti nelle nostre carceri. Le percentuali sui detenuti per titolo di studio ci dicono, infatti, che al 30 giugno 2023, nei 189 istituti penitenziari italiani, erano presenti 57.525 detenuti e di questi il 4,5% risulta analfabeta o privo di titolo di studio (2,8% analfabeti, 1,7% privo di titolo di studio) e il 16,5% in possesso solo della “vecchia” licenza elementare. Dunque possiamo affermare che il 21% della popolazione detenuta è scarsamente alfabetizzata e che – se a questo aggiungiamo un altro 58,1% (17.159 persone) che ha la sola licenza media, dunque non ha concluso neppure il percorso dell’obbligo di istruzione che termina con il primo biennio delle scuole superiori- **il 78% della popolazione detenuta è scarsamente alfabetizzata e scarsamente istruita**, infatti solo il 16,6% ha un diploma di scuola superiore e il 2% possiede una laurea (in tale contesto i detenuti italiani presenti in carcere sono 39.538, corrispondenti al 68,7% del totale; i detenuti stranieri 17.987, corrispondenti al 31,3%).

Nonostante l’importanza rivestita dai dati dello stesso Ministero, l’erogazione e la partecipazione ai corsi scolastici varia molto a seconda dell’istituto penitenziario, così i corsi scolastici erogati nel precedente anno scolastico, sono stati 1.735 per un totale di 17.324 persone iscritte (di cui 7.550 stranieri). Il numero di persone straniere iscritte a corsi di istruzione si concentra, poi, soprattutto nel primo livello (5.941 detenuti stranieri). Tra costoro, 3.521 risultano iscritti a corsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, con una percentuale decisamente più elevata rispetto al totale della popolazione detenuta iscritta a tale percorso didattico, pari a 3.860 unità. Le motivazioni principali sono collegate alla necessità di apprendere la lingua o al mancato riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all’estero. Antigone (associazione per le garanzie nel sistema penale) riporta che sui 65 istituti visitati, soltanto in 7 più della metà dei detenuti era iscritto a un corso di istruzione. In altri 15 istituti erano fra il 30% e il 50% i detenuti iscritti a un corso di istruzione. Troviamo poi 29 istituti con il 10-20% di detenuti studenti e 14 con meno del 10% di studenti.

Di fronte a tali percentuali e ai dolorosi avvenimenti che hanno funestato il carcere durante questa estate (sovraffollamento, caldo, suicidi, diritti calpestati, problematiche psichiatriche), la risposta del governo è la scelta sanzionatoria e repressiva, indipendentemente dalla fascia di età. Ora, visto che il governo non ascolta quanto si sta scrivendo rispetto a tale deriva reazionaria, possiamo suggerire ai ministri della maggioranza di rileggere un classico che conosciamo tutti/e, *I Promessi Sposi*, per riscoprire la sapiente iro-

nia con la quale Manzoni descrive la roboante e barocca giustizia borbonica attraverso la serie interminabile di “gride” con le quali si minacciavano i malviventi che si mettevano al servizio di qualche signorotto e commettevano omicidi, furti e delitti vari, con pene severissime. Tanto che a leggere quelle parole, ci dice Manzoni, “*viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre*”, mentre invece, nonostante il susseguirsi delle gride per oltre sessant’anni (la prima grida è del 1583, l’ultima che Manzoni cita è del 1632, emanata, perciò, un anno prima dell’inizio della storia degli sposi promessi), noi lettori veniamo messi sull’avviso dalla voce narrante [...] *che, nel tempo di cui noi trattiamo, c’era de’ bravi tuttavia*” ovvero che a nulla era-

no serviti quei sessant’anni di “gride”, perché i bravi (e i loro protettori) continuavano ad agire indisturbati.

Sarebbe bastato rileggere Manzoni, un campione del nostro Made in Italy, per evitare al governo Meloni di scambiare vendetta per giustizia e capire, invece, la dolorosa realtà che emerge dai territori italiani, tra i giovanissimi e non solo, rispetto alla quale a poco serve l’inasprimento delle pene, che non distoglie dal reato: e pensare di risolvere il problema con “gride” ancor più dure, non serve a nulla. Come ha detto un preside di Caivano, nei territori più disagiati non c’è bisogno di polizia ma di normalità, cioè di scuola, tempo pieno, mense, sport, illuminazione stradale, sanità diffusa, lavoro, comprendendo le ra-



Padiglione centrale, Olalekan Jeyifous, ACE/AAP

dici di fenomeni tanto complessi quanto antichi. La maggior parte dei reati coinvolge giovani e meno giovani che hanno famiglie fragili, vivono in contesti degradati, hanno abbandonato precocemente la scuola divenendo bassa manovalanza della criminalità organizzata, anche se le forme di povertà educativa sono sfaccettate e non sempre riconducibili a fattori esclusivamente economici, come dimostra la trasversalità di alcune tipologie di reato che toccano fasce sociali diverse (in particolare gli stupri, di gruppo o meno che siano).

La mancata centralità dell’istruzione e le scarse conoscenze di base possono determinare quelle disuguaglianze iniziali che nel corso della vita creano debolezze, che si incistano nella vita sociale del singolo e riproducono e ampliano le disuguaglianze iniziali, spesso causate dall’assenza di adeguate iniziative educative. Non è sorvegliando e punendo, o diramando nuove “gride” per impaurire e rinchiudere i “bravi” del nostro secolo, che un governo fa giustizia, ma creando opportunità sui territori e, in carcere, attuando un recupero socio-educativo che eviti di far uscire giovani e adulti dalle patrie galere più motivati a commettere atti criminosi che a riprendere il filo di proficue relazioni sociali, interrottesi con l’ingresso in carcere.

La Scuola 4.0 del PNRR: un'altra tappa verso la didattica di regime

Stefano Fusi

Nell'estate 2022 le scuole italiane hanno visto destinarsi finanziamenti per un totale di 1 mld e 720 mln di euro, relativi all'investimento PNRR "Scuola 4.0: scuole innovative, cablaggio, nuovi ambienti di apprendimento e laboratori", costituito da due specifiche azioni: A.1 – Next generation Classrooms; A.2 – Next Generation Labs.

Azione 1 – Next Generation Classrooms. Prevede la trasformazione di almeno 100.000 aule "tradizionali" in «ambienti di apprendimento innovativi», in tutte le scuole primarie e secondarie, di I e di II grado (budget 1 mld e 296 mln): «ciascuna istituzione scolastica beneficiaria [...] dovrà **trasformare almeno la metà delle classi in ambienti di apprendimento innovativi**».

Le finalità sono di progettare e realizzare «ambienti fisici e digitali di apprendimento (on-life), caratterizzati da innovazione degli spazi, degli arredi e delle attrezzature e da un nucleo portante di pedagogie innovative per il loro più efficace utilizzo, secondo i principi delineati dal quadro di riferimento nazionale ed europeo. La trasformazione fisica e virtuale deve essere accompagnata dal cambiamento delle metodologie e delle tecniche di apprendimento e insegnamento». Questo per favorire: l'apprendimento attivo e collaborativo di studenti e studentesse; la collaborazione e l'interazione fra studenti e docenti; la motivazione ad apprendere; il benessere emotivo; il peer learning; lo sviluppo di problem solving; la co-progettazione; l'inclusione e la personalizzazione della didattica.

Al di là dell'enfasi elencativa, infarcita dell'abituale tecno-anglismo, è subito evidente dove si vada a parare quando leggiamo che il 60% delle risorse è la percentuale minima (quindi potenzialmente espandibile fino al 100%) da destinarsi obbligatoriamente all'acquisto di dotazioni digitali. Se poi aggiungiamo che l'approntamento degli «ambienti di apprendimento innovativi» può essere affidato anche a «operatori economici» il quadro è completo.

Azione 2 – Next Generation Labs. Prevede la realizzazione di «laboratori per le professioni digitali del futuro» in tutte le scuole secondarie di II grado (budget 424 mln e 800 mila): «Ciascuna istituzione scolastica [...] dovrà realizzare **almeno un laboratorio per le professioni digitali del futuro**».

L'obiettivo è fornire competenze digitali, orientare al lavoro gli studenti e portarli a conoscere le realtà effettive degli ambienti professionali. A seconda degli indirizzi di studio in questi laboratori si potranno apprendere: Robotica e automazione, Intelligenza artificiale, Cloud computing, Cybersecurity, IoT (Internet of things), Making, modellazione e stampa 3D e 4D, Creazione di prodotti e servizi digitali, Creazione e fruizione di servizi in realtà virtuale e aumentata, Comunicazione digitale, Elaborazione, analisi e studio di big data, Economia digitale, e-commerce e blockchain.

Tali spazi, che devono coinvolgere «già nella fase di progettazione» studenti, famiglie, docenti, aziende, professionisti, integrandosi con i PCTO, permetteranno di acquisire competenze digitali specifiche, orientate al lavoro e trasversali ai diversi settori economici, in coerenza con il profilo di uscita da ogni indirizzo di stu-

di. Questa la retorica imbonitrice per indirizzare a qualcosa che ancora non esiste compiutamente e i cui effetti devono essere ancora studiati, ma di cui si dovrebbe da subito imparare l'utilizzo. Non ci si rende conto che l'uso sempre più precoce e prolungato di strumenti digitali, oltre a compromettere le abilità neuro-cognitive e impoverire le capacità sensoriali, sta portando verso un inedito **anal-**

fabetismo emotivo, caratterizzato dalla diminuzione di competenze empatiche e capacità di riconoscere i messaggi emotivi non verbali. Con il risultato di ingenerare ansia e depressione, ma anche di importanti disturbi neuropsichici dell'età evolutiva come la sindrome ADHD, caratterizzata da deficit di attenzione, iperattività motoria e difficoltà di controllo di impulsi comportamentali e verbali, con correlazioni perfino con disturbi di dislessia, disgrafia, disortografia e discalculia, fino all'autismo. Oltre al rischio di assuefazione a sistemi di sorveglianza e di controllo sempre più pervasivi.

La M4-C1 – Riduzione dei divari territoriali e lotta alla dispersione scolastica

Nel definire i criteri per ripartire le risorse tra le singole istituzioni scolastiche, il DM 170/2022 premette che: «è necessario individuare specifici e oggettivi indicatori disponibili, quali il tasso di



Caroline Wanjiku Kihato -Clare Loveday-Mareli Stolp-Sedinam Awo Tsegah (foto Andrea Avezzù)

fragilità degli apprendimenti, c.d. 'dispersione implicita' (percentuale di studenti che in entrambe le materie, italiano e matematica, ha conseguito un risultato molto basso), calcolato dall'INVALSI, pari o superiore all'8% del totale degli studenti, in coerenza e nel rispetto di target e milestone del PNRR, in proporzione al numero di studentesse e studenti effettivamente frequentanti, come rilevati dall'anagrafe delle istituzioni scolastiche presso il Ministero dell'istruzione». In pratica, attraverso le disposizioni attuative PNRR, si promuove un uso pervasivo dei test INVALSI che diventano lo strumento ufficiale di riferimento per l'individuazione delle «*fragilità degli studenti*». Con tale scelta si mira a delegittimare una delle funzioni fondamentali della professionalità docente, la valutazione, orientando l'attività educativa verso la *performance* nelle prove INVALSI e subordinando il giudizio collegiale del consiglio di classe, frutto del lavoro didattico di mesi, agli automatismi inconoscibili e immodificabili degli algoritmi predittivi relativi ai risultati di un test standardizzato.

Con la giustificazione dell'attribuzione dei finanziamenti della Missione 1.4 del PNRR, finalizzati alla «*Riduzione dei divari territoriali*» sul piano dei risultati scolastici, è in atto una schedatura di massa degli studenti attraverso l'invio da parte dell'INVALSI dei codici mediante i quali vengono resi noti alle scuole i nomi di tutti i singoli alunni della scuola primaria e secondaria che, in base a test standardizzati mantenuti segreti e a un algoritmo predittivo non verificabile, sono ricaduti nella categoria ideata dall'INVALSI dei cosiddetti «*dispersi impliciti*» in quanto classificati con il valore dell'indicatore di «*fragilità negli apprendimenti*» (secondo i diversi gradi di livello 1, 2 o 0). Tale classificazione assegna un'etichetta individuale, ad insaputa degli interessati e delle famiglie, senza alcuna trasparenza su chi abbia deciso questo passaggio istituzionale, in funzione di una valutazione non controllabile, cioè di una schedatura eseguita automaticamente da un algoritmo associato alle risposte date a un test standardizzato. Cosa ben diversa rispetto alla valutazione di un insegnante (con cui si può interloquire direttamente per spiegazioni e motivazioni del giudizio) o alla valutazione finale e collegiale dello scrutinio di un consiglio di classe o di una commissione di esame. Tutte valutazioni contestabili e possibili oggetto di confronto. Il livello di «*fragilità*» INVALSI, invece, è un esito associato al codice SIDI identificativo dello studente. Un dato strutturalmente inconoscibile, per come progettato e calcolato.

Con una procedura automatica e circoscritta a una prova standardizzata annuale di Italiano, Matematica e Inglese, che ha coinvolto circa 2,5 milioni di alunni/e, attraverso test somministrati in formato cartaceo alle classi V della scuola elementare e in formato digitale alle classi III media e ultimo anno superiori, l'INVALSI

sancisce per quasi 1 milione di bambine/i e ragazze/i una certificazione di «*fragilità scolastica*». Così, attraverso l'etichettatura istituzionale di «*potenzialmente disagiato*», si tende a patologizzare l'insuccesso attestato dagli esiti individuali delle prove somministrate e ad assimilare implicitamente la segnalazione di «*fragilità*» alla condizione di una disabilità psico-fisica.

Le istituzioni scolastiche direttamente coinvolte nei finanziamenti del PNRR, in quanto selezionate per sopperire alle proprie lacune riguardanti la «*dispersione implicita*» attestata dai dati INVALSI, sapranno che questi studenti sono ufficialmente «*fragili*», senza che le famiglie abbiano dato alcun consenso a questa «*certificazione algoritmica*» e senza alcuna garanzia che tali schedature possano rimanere anonime né strettamente confidenziali, dal momento che i dirigenti scolastici dovranno firmare un «*atto d'obbligo*» per migliorare i risultati di questi studenti e a tale scopo

saranno sottoposti a monitoraggio trimestrale per la verifica dell'utilizzo conforme dei fondi ricevuti.

Le azioni di prevenzione/contrasto della dispersione scolastica così come concepite e finanziate dal PNRR, invece di ridurre il numero di alunni per classe, eliminare la precarietà e potenziare gli organici docenti e ATA, impongono prescrizioni procedurali, metodologiche e digitali funzionali all'aziendalizzazione tecnocratica dell'istruzione, favorendo l'invadenza degli interessi privati nel campo dell'educazione, della formazione e della gestione dei dati.

Sul piano didattico, se lo strumento ufficiale diventa la misurazione del livello di «*fragilità degli apprendimenti*» e l'obiettivo

prioritario è il miglioramento dei risultati nelle prove INVALSI, c'è il rischio che molti insegnanti, i referenti dei progetti e i dirigenti scolastici concentrino gli sforzi sull'addestramento ai test standardizzati per aumentare rapidamente i punteggi delle domande a risposte chiuse. Magari avvalendosi di consulenti esterni e aziende specializzate, attraverso le tante proposte formative a pagamento circolanti in rete, con iscrizioni a corsi on line per le prove INVALSI.

Sul piano burocratico-procedurale, le scuole statali alle prese con la gestione dei fondi e dei progetti PNRR sono in enorme difficoltà perché il personale amministrativo, sottodimensionato e oberato da incombenze crescenti, è allo stremo. E anche qui l'insostenibilità delle tempistiche di progettazione e rendicontazione si presta a costituire un'occasione d'oro per aziende informatiche e «*agenzie formative*» private che possono assistere la Dirigenza scolastica.



Serge Attukwei Clottey, *Hangs Tapistry of Plastic Gallon Containers*

(la prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel precedente numero della rivista)

Personale A.T.A.: pochi soldi, pochi diritti, tanti precari

Domenico Montuori

Il 14 luglio 2023 è stato sottoscritto, dall'A.Ra.N. e dalla maggioranza dei sindacati rappresentativi (la UIL non ha firmato), l'ipotesi di contratto del personale della scuola valido per il triennio 2019-2021. L'ipotesi è stata presentata come un grande risultato da parte dei sindacati firmatari nonostante gli incrementi stipendiali (non corrispondenti alle aspettative del personale scolastico) fossero già stati percepiti con il CCNL sottoscritto il 6 dicembre 2022. Infatti, gli incrementi dal 1° gennaio 2022 riguardano i compensi accessori fissi e continuativi – Compenso Individuale Accessorio (CIA), Retribuzione Professionale Docente (RPD) e Indennità di Direzione per i D.S.G.A.

Parte economica

Si elencano i suddetti incrementi economici mensili lordi per ogni profilo professionale del personale A.T.A. Collaboratore Scolastico €6,70; Operatore Scolastico €6,70; Assistente Amministrativo €7,40; Assistente Tecnico €7,40; D.S.G.A. €65,00. Incrementati anche i compensi orari lordi per le attività aggiuntive (FIS) del personale A.T.A. Collaboratore Scolastico €1,25; Operatore Scolastico €1,25; Assistente Amministrativo €1,45; Assistente Tecnico €1,45; D.S.G.A. €1,85. **Questi “strabilianti” incrementi decorreranno dal 1° gennaio 2024.** Viene riconosciuta un'indennità di disagio agli Assistenti Tecnici che prestano servizio presso gli Istituti Comprensivi perché utilizzati su più scuole. L'importo può variare da €350,00 a €800,00 annui lordi e sarà definito con la contrattazione d'istituto.

Parte normativa

Cambiano le aree di classificazione del personale A.T.A. e i requisiti di accesso (**allegato A CCNL**).

Area Collaboratori (collaboratori scolastici):

Esegue, nell'ambito di specifiche istruzioni ricevute e con responsabilità connessa alla corretta esecuzione del proprio lavoro, attività caratterizzata da procedure ben definite che richiedono preparazione non specialistica. È addetto ai servizi generali della scuola quali, a titolo esemplificativo:

- accoglienza e sorveglianza nei confronti degli alunni – nei periodi immediatamente antecedenti e successivi all'orario delle attività didattiche, nel cambio dell'ora o nell'uscita dalla classe per l'utilizzo dei servizi e durante la ricreazione – e del pubblico;
- pulizia dei locali, degli spazi scolastici, degli arredi e delle pertinenze;
- vigilanza sugli alunni, compresa l'ordinaria vigilanza e l'assistenza necessaria durante il pasto nelle mense scolastiche e, nelle scuole dell'infanzia e primaria, nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale;
- custodia e sorveglianza generica sui locali scolastici;
- collaborazione con i docenti. Presta ausilio materiale non specialistico agli alunni con disabilità nell'accesso dalle aree

esterne alle strutture scolastiche, all'interno e nell'uscita da esse, nonché nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale.

Requisiti di base per l'accesso: diploma di qualifica triennale rilasciato da un istituto professionale o “Certificato di competenze” relativo al primo triennio del percorso di studi di cui al d.lgs. n. 61 del 2017 – con promozione alla classe IV – da cui emerga il raggiungimento delle abilità, conoscenze e competenze minime necessarie per il superamento del predetto periodo di istruzione.

Area degli Operatori (Operatori Scolastici, Operatore dei Servizi Agrari) specifiche professionali comuni:

Appartengono a questa Area i lavoratori che ricoprono posizioni di lavoro che richiedono conoscenze teoriche e informatiche di base relative allo svolgimento dei compiti assegnati, capacità operative e tecniche specifiche riferite alle proprie specializzazioni nonché autonomia e responsabilità nell'ambito di prescrizioni di massima. Specifiche professionali comuni:

- conoscenze attestate dal possesso del titolo di studio richiesto per l'accesso dall'esterno ai singoli profili professionali;
- capacità di utilizzare saperi, materiali e strumenti ed abilità cognitive, relazionali e sociali, per svolgere con padronanza i compiti assegnati all'interno di una gamma definita di variabili di contesto;
- responsabilità di eseguire i compiti assegnati secondo criteri prestabiliti, assicurando la piena conformità delle attività svolte;
- autonomia esercitata nell'ambito di un contesto strutturato.

Per le specifiche dei singoli profili professionali si rimanda all'allegato A del CCNL.

Requisiti di base per l'accesso come **Operatore Scolastico**:

- Attestato di qualifica professionale di operatore dei servizi sociali e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale. In alternativa
- Diploma di qualifica triennale rilasciato da un istituto professionale o “Certificato di competenze” relativo al primo triennio del percorso di studi di cui al d.lgs. n. 61 del 2017 – con promozione alla classe IV – da cui emerga il raggiungimento delle abilità, conoscenze e competenze minime necessarie per il superamento del predetto periodo di istruzione unitamente a certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale e certificazione di competenze socio-assistenziali.

Requisiti di base per l'accesso come **Operatore di Servizi Agrari**: Attestato di qualifica professionale di Operatore agrituristico o Operatore agro industriale o Operatore agro-ambientale o Operatore agro-alimentare o equipollenti e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale.

Area degli Assistenti (Assistente Amministrativo, Assistente Tecnico, Cuoco, Guardarobiere, Infermiere) specifiche pro-

professionali comuni: – conoscenze prevalentemente concrete, con elementi concettuali finalizzati a creare collegamenti logici, attestati dal possesso di un diploma di istruzione secondaria superiore; capacità di applicare una gamma di saperi, metodi, prassi e procedure, materiali e strumenti, per risolvere i problemi ed abilità cognitive, relazionali, sociali e propositive necessarie per superare difficoltà crescenti; responsabilità di raggiungere i risultati previsti assicurando la conformità delle attività svolte; autonomia esercitata individuando le modalità di realizzazione più adeguate, nell'ambito di un contesto strutturato, con situazioni mutevoli che richiedono una modifica del proprio operato. **Per le specifiche dei singoli profili professionali si rimanda all'allegato A del CCNL.**

Requisiti di base per l'accesso come **Assistente Amministrativo:**

- Diploma di scuola secondaria di secondo grado e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale.

Requisiti di base per l'accesso come **Assistente Tecnico:**

- Diploma di scuola secondaria di secondo grado corrispondente allo specifico settore professionale e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale.

Requisiti di base per l'accesso come **Cuoco:**

- Diploma di scuola secondaria di secondo grado con qualifica di tecnico dei servizi di ristorazione, settore cucina e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale.

Requisiti di base per l'accesso come **Guardarobiere:**

- Diploma di qualifica professionale di operatore di moda o diploma di scuola secondaria di secondo grado "Sistema moda" e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale.

Requisiti di base per l'accesso come **Infermiere:**

- Laurea in scienze infermieristiche o altro titolo ritenuto valido dalla vigente normativa per l'esercizio della professione di infermiere e certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale. **Per i requisiti necessari di progressione di carriera da un'area inferiore a un'area superiore si rimanda all'allegato D del CCNL.**

Consapevoli che un articolo non può essere esaustivo, evidenziamo alcune delle tante problematiche del personale A.T.A. Per l'accesso a tutti i profili professionali del personale A.T.A. (escluso quello dei Collaboratori Scolastici) gli aspiranti devono essere in possesso della certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale. **L'art. 59 comma 10 del CCNL** recita testualmente: *I dipendenti inseriti nelle graduatorie di circolo e di istituto di III fascia che non siano in possesso del titolo di studio per l'accesso dall'esterno previsto dal nuovo ordinamento e non abbiano maturato neanche un giorno di supplenza decadono dalle graduatorie. In ogni caso, i dipendenti inseriti nelle graduatorie di circolo e di istituto di III fascia che non siano in possesso della certificazione internazionale di alfabetizzazione informatica, se prevista come requisito di accesso dal nuovo ordinamento dovranno acquisirla entro un anno dalla data di entrata in vigore del presente Capo, decorso il quale essi decadono dalle graduatorie stesse.*

Un'evidente discriminazione per chi da anni è inserito a pieno titolo nelle suddette graduatorie con i titoli di studio vigenti al momento. Inoltre, ci sarà una "corsa", economica-

mente a carico degli aspiranti, ad acquisire la "certificazione internazionale di alfabetizzazione digitale" sia per l'aggiornamento che per i nuovi inserimenti.

Visite mediche. Con l'art. 69 comma 1 dell'ipotesi viene ribadito che *ai dipendenti ATA sono riconosciuti specifici permessi per l'espletamento di visite, terapie, prestazioni specialistiche ed esami diagnostici, fruibili su base sia giornaliera che oraria, nella misura massima di 18 ore per anno scolastico, comprensive anche dei tempi di percorrenza da e per la sede di lavoro. Anche in questo caso una evidente discriminazione e volontà di "punire" il personale A.T.A che necessita di visite specialistiche. Sono anni che i COBAS Scuola richiedono l'abolizione di tale norma.* Nell'ipotesi viene riconosciuta un'indennità di disagio agli Assistenti Tecnici che prestano servizio presso gli Istituti Comprensivi e utilizzati su più scuole. L'assunzione degli Assistenti Tecnici negli Istituti Comprensivi è sempre stato un obiettivo dei COBAS Scuola. La continua rivendicazione di tale necessità ha comportato l'assunzione di 1.000 A.T. (pochi) negli Istituti Comprensivi. La suddetta indennità di disagio non può supplire alla necessità di assunzione degli A.T. necessari negli I.C. **I COBAS Scuola ritengono che in ogni Istituto Comprensivo, Circolo Didattico e Scuola Secondaria di I grado debbano essere previste almeno 2 unità di A. T. come supporto all'uso delle tecnologie didattiche per gli alunni, gli insegnanti e l'ufficio di segreteria.**

Precari. A fronte di una disponibilità di 27.049 posti, per l'a.s. 2023/24, sono state autorizzate soltanto 9.975 assunzioni a tempo indeterminato per tutti i profili del personale A.T.A. I COBAS Scuola ribadiscono la richiesta di assunzione a Tempo Indeterminato su tutti i posti disponibili dopo due anni di precariato. Il numero degli Assistenti Amministrativi deve essere proporzionale al numero degli studenti, del personale da amministrare (docenti e A.T.A.) e delle competenze/responsabilità assegnate alle segreterie scolastiche (ricostruzioni di carriera, definizione della carriera, stipula contratti a tempo indeterminato e determinato, verifica dei contributi previdenziali, istruttoria per la liquidazione del T.F.R. e del T.F.S., gestione dei progetti comunitari e nazionali, gestione dei fondi P.N.R.R.) con un aumento dell'organico assegnato di almeno il cinquanta per cento. Il numero dei Collaboratori Scolastici deve essere proporzionale al numero degli studenti, degli spazi da sorvegliare e da pulire/ripristinare (aule, laboratori, palestre, ecc.), degli studenti diversamente abili, dalla presenza di scuole dell'Infanzia, alla realizzazione dei progetti comunitari e nazionali, con un aumento dell'organico assegnato di almeno il cinquanta per cento. Il numero degli Assistenti Tecnici deve essere proporzionale ai laboratori e al funzionamento degli stessi. Gli A.T. sono direttamente coinvolti nella gestione dei progetti comunitari e nazionali e nella gestione del P.N.R.R. in merito alla digitalizzazione delle Istituzioni Scolastiche. In ogni Istituto Comprensivo, Circolo Didattico e Scuola Secondaria di I grado devono essere previste almeno 2 unità di A. T. come supporto all'uso delle tecnologie didattiche per gli alunni, gli insegnanti e l'ufficio di segreteria.

In considerazione della complessità delle problematiche che investono il personale A.T.A., i COBAS Scuola intendono promuovere assemblee e convegni specifici per l'a.s. 2023/24.

Licei TED: un ulteriore passo avanti della scuola azienda

Massimo Montella

La relazione tra scuola e mondo del lavoro sta per peggiorare ulteriormente con l'istituzione dei nuovi licei TED (transizione ecologica e digitale), istituiti nell'anno scolastico 2022/23 (governo Draghi), in via sperimentale in 28 istituti della penisola, ma che già quest'anno vedranno col governo Meloni un'implementazione: si parla di almeno mille istituti. Si tratta di un percorso scolastico quadriennale che mira a trasformare radicalmente il nostro sistema educativo. Tra gli obiettivi del consorzio ELIS (Leonardo, Snam, Eni, Acea, Microsoft, Toyota, Atlantia, Tim, Accenture...), delegato dal MIM a gestire l'impianto strutturale dei Licei TED, vi è la sostenibilità e la transizione ecologica e digitale della nostra scuola. Tale obiettivo è raggiungibile, secondo tali aziende, riservando alle discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) un ruolo da protagonista nel percorso formativo, che cerca di integrare conoscenze umanistiche e scientifiche. Le 110 imprese coinvolte collaborano attivamente nell'ideazione e realizzazione dei programmi di insegnamento, garantendo *"competenze aggiornate e l'opportunità di verificarle sul campo, attraverso tirocini e altri modelli di didattica sperimentale"*. Il liceo TED, in coerenza con gli obiettivi del PNRR, si inserisce perfettamente nel modello aziendalistico, in cui gli studenti vengono educati come futuri lavoratori o imprenditori di sé stessi.

La durata di quattro anni permetterebbe agli studenti di entrare un anno prima all'università, *"garantendo un grado in più di libertà per approfondire specifici interessi con esperienze all'estero o esperienza in azienda. Il tutto permetterebbe agli studenti di costruirsi un profilo scientifico e professionale più originale"*. Le ore settimanali sono 34 + 2 settimane di summer job (PCTO) nelle aziende della rete. Scuola capofila è l'IISS Ettore Majorana di Brindisi. L'impianto pedagogico prevede la prevalenza della didattica digitale con connessioni di più classi di scuole diverse, laboratori e tirocini in aziende e una cooperazione anche con le università. La *mission* è fornire ai giovani le competenze necessarie per affrontare la transizione digitale e la Digital Transformation in atto e le potenzialità delle principali tecnologie digitali, come l'intelligenza artificiale e la robotica, con competenze adeguate per lavorare nel mondo dell'innovazione.

La riduzione a quattro anni del percorso formativo, rientra nel processo di immiserimento culturale e banalizzazione del sapere. La destrutturazione del percorso pedagogico, già iniziata con la scomposizione del gruppo classe (DPR 275/99) e una modularità forsennata, di concerto con l'alternanza scuola-lavoro e la proliferazione dei progetti avulsi dal lavoro d'aula (PON, Scuola viva...), subisce un'ulteriore accelerazione e porta a compimento il processo di subordinazione del sapere critico e libero ad un sapere "utile", al servizio degli interessi imprenditoriali. D'altro canto, Pietro Cum, amministratore delegato del consorzio Elis, ha di-

chiarato: *"dobbiamo permettere allo studente di acquisire competenze ancor prima di conoscenze"*.

Siamo di fronte a un processo accelerato di privatizzazione, finanziato con i fondi del PNRR, con la svendita di risorse e strumenti pubblici ai potentati economici. Vi è un ulteriore salto di qualità: l'azienda non deve più solo entrare nella scuola, ma progettare e realizzarla secondo i suoi dettami. L'azienda instilla negli studenti tre principi fondamentali: 1) il benessere della società scaturisce da quello dell'impresa, quindi la scuola deve porsi al suo servizio; 2) la crisi climatica è soltanto un problema tecnico che non richiede riflessioni politiche; 3) la digitalizzazione è l'unica soluzione, per cui serve una generazione di studenti *competenti* e conformi agli interessi delle imprese. C'è poi, da considerare che le aziende che fanno parte del consorzio Elis, sono in prima linea nel settore degli armamenti (Leonardo), dell'energia fossile (Eni, Snam), del digitale (Microsoft), della cementificazione forzata (Atlantia).

Si rafforza il ribaltamento del modello di scuola degli anni '70 del secolo scorso, che costituiva per i lavoratori uno strumento democratico di emancipazione: basti pensare alle lotte operaie per la conquista delle 150 ore per il diritto allo studio; ora, con i PCTO e i TED, l'impresa entra con virulenza nell'universo scolastico scompaginandone regole e codici. Gli studenti entrano in azienda e imparano le regole, le gerarchie e tutte le forme di disciplinamento. Un rovesciamento di valori, una vera e propria inversione morale: la scuola si fa azienda, l'azienda si trasforma in scuola: un paradosso che rivela una dose di ferocia e cinismo (tre studenti già morti durante il PCTO negli ultimi due anni).

Una miopia che si collega anche all'ultima trovata del Ministro Valditara: l'istituzione della figura del tutor all'interno della scuola (DM 63/2023), che inserisce gerarchie nella comunità scolastica che dovrebbe restare collegiale e democratica. Di fatto provoca un commissariamento dei docenti, sostituiti da non ben definiti percorsi personalizzati, che saranno portati avanti in maniera completamente scollegata dal gruppo classe. La compilazione del portfolio dello studente diventerà il momento dirimente del percorso formativo dello studente-utente. La scuola ha bisogno, per essere veramente inclusiva e democratica, di rimettere al centro la didattica e i contenuti fondamentali, per tornare ad essere un luogo concreto e vivo di cultura. Bisogna tornare a discutere e dibattere in modo democratico e partecipato all'interno delle scuole, rifiutando l'accettazione acritica e passiva di queste scelte scellerate e nefaste. Rigettare qualsiasi sperimentazione dei Licei TED nei collegi docenti, costituisce il primo passo verso una consapevolezza e una assunzione di responsabilità civile e costituzionale. Il gerarchismo di Valditara, con il mantra del merito e del rigore (vedi introduzione del voto di condotta alle scuole secondarie di primo grado), attacca, in realtà, la cultura e l'istruzione diffusi nel corpo sociale del nostro paese.

Liceo del Made in Italy: operazione propagandistica e devastante

Maurizio Peggion e Davide Zotti

Il 31 maggio 2023 il Consiglio dei Ministri ha approvato un Disegno di legge riguardante “*Disposizioni organiche per la valorizzazione, promozione e tutela del made in Italy*”, bollinato dalla Ragioneria dello Stato, presentato il 27 luglio alla Camera dei Deputati e assegnato alla X Commissione Attività produttive, che ne ha iniziato l’esame il 12 settembre. Il Ddl, che nelle aspettative del governo dovrebbe superare rapidamente ed agevolmente l’iter parlamentare, si occupa prevalentemente di attività economiche e produttive. Ma tra filiere del legno-arredo, fibre tessili, nautica e certificazione di qualità della ristorazione italiana all’estero, trova spazio, all’art. 13 del Titolo III, anche il mondo della scuola: è prevista infatti l’istituzione di un nuovo liceo, denominato come il marchio di origine di un paio di scarpe o di una cucina, il “*Liceo del made in Italy*”. In effetti, l’unica concessione anglofila è stata riservata al nome di questo liceo mentre l’impianto di questo modello di scuola si sviluppa all’interno di una visione autarchica e rigidamente identitaria della cultura e dell’educazione.

A legger bene il testo del Ddl ritroviamo l’impostazione tipica del capitalismo neoliberista che i governi sia di centro-destra che di centro-sinistra negli ultimi vent’anni hanno voluto imporre alla scuola italiana. Infatti, anche nel caso di questo governo di destra-destra, si sprecano i riferimenti all’allineamento tra scuola e mondo del lavoro, sottintendendo che sia la prima a doversi piegare a quelle che in Italia sono oramai le costanti del lavoro: precarietà, sfruttamento, salari da fame, mancanza di sicurezza (queste sì made in Italy). E tale allineamento non può che realizzarsi spingendo sulle “*competenze imprenditoriali*”, che le e gli studenti devono acquisire, e sul “*rafforzamento dei percorsi per le competenze trasversali e per l’orientamento*”, vale a dire ulteriori tempo ed energia dedicati all’alternanza scuola-lavoro, sottratti invece all’insegnamento e all’apprendimento a scuola, il tutto sulla base del presunto “*apporto formativo delle imprese*”.

Nulla di nuovo sotto il sole, qualcuno potrebbe dire; la riforma Gelmini e la Buona scuola di Renzi ci avevano già abituati al chiodo fisso che ognuno deve imparare a essere imprenditore di se stesso e che la scuola deve rincorrere il mondo del lavoro. Ma con il governo di destra-destra si è andati ben oltre: la scuola deve diventare anche la cassa di risonanza per esaltare il tricolore italiano nella produzione di merci che, come sanno oggi anche i bambini, è oramai legata mani e piedi al mercato globale. E così, nelle intenzioni del Governo, il 1° settembre 2024 prenderà avvio il Liceo del made in Italy, anche se dovrebbe già essere tutto pronto a gennaio 2024 in vista delle iscrizioni alle classi prime.

Siccome, inoltre, non vi è alcuna intenzione di investire denaro nella scuola pubblica (anzi per la prossima legge di bilancio si prevedono ulteriori tagli in questo settore), il Governo ha anche pensato come realizzare le classiche nozze con i fichi secchi: infatti il Ddl stabilisce che “*a partire dalle classi prime funzionanti nell’anno scolastico 2024/2025, l’opzione economico sociale del percorso del liceo delle scienze umane... confluisce, subordinatamente alla sussistenza delle risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente, nell’opzione made in Italy, ferma restando, per le classi successive alla prima, la*

prosecuzione ad esaurimento dell’opzione economico sociale”. Si scrive “confluire”, si legge “sopprimere”: verranno infatti soppressi i più di 400 Licei economico-sociali (LES, opzione del Liceo delle Scienze Umane) presenti in Italia, con la conseguente sparizione totale o in parte delle cattedre di scienze umane e di diritto ed economia politica. Pertanto con la soppressione dell’insegnamento delle scienze umane e delle materie giuridiche nel primo biennio si calcola la perdita di circa rispettivamente 600 e 330 cattedre attualmente formate. Mentre, per quanto riguarda l’introduzione di nuove discipline (ad es., economia e gestione delle imprese del Made in Italy, Made in Italy e mercati internazionali),



Padiglione centrale, Curator's Special Project, Faber Futures

non si sa nulla sia rispetto al loro impianto epistemologico sia rispetto a chi le insegnerà, in attesa di un regolamento che dovrà essere emanato entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge, su proposta del Ministero dell'istruzione e del merito e acquisito il parere della Conferenza unificata.

Il Liceo delle scienze umane – opzione economico sociale era stato istituito con il DPR n. 89 del 15 marzo 2010, all'interno della più ampia riforma delle scuole secondarie di secondo grado promossa dall'allora ministra Gelmini, riforma che aveva imposto un drastico e pesante taglio delle ore di insegnamento e che aveva soppresso bruscamente la sperimentazione del Liceo delle scienze sociali sostituendolo di fatto con il LES. Ora pare proprio che al LES tocchi la stessa sorte, se non peggiore, capitata 13 anni fa al Liceo delle scienze sociali; chiaro segno che le riforme che riguardano la scuola negli ultimi trent'anni sono più l'espressione della volontà di far cassa e piazza pulita di esperienze precedenti invece di essere il risultato di una riflessione partecipata sul ruolo della scuola e sulla formazione delle cittadine e dei cittadini.

Unico investimento previsto (un milione e mezzo di euro) è riservato alla creazione di una fondazione, denominata per l'occasione "Imprese e competenze per il made in Italy" con lo scopo di promuovere, se ancora non fosse chiaro, "il raccordo tra le imprese che rappresentano l'eccellenza del made in Italy e i licei del made in Italy", ovviamente con l'obiettivo di un "rapido inserimento" delle e degli studenti nel mondo del lavoro.

Nell'ultimo decennio il LES ha quasi raddoppiato il numero di iscritti ed attualmente sono 419 le scuole statali che hanno attivato i percorsi opzionali del Liceo economico e sociale: con le iscrizioni on line per l'a.s. 2023/24 in regioni quali il Piemonte e la Lombardia la percentuali di iscritti è stata superiore a quella del liceo classico. Nell'a.s. 2022/23 erano 75.747 gli e le studente che in Italia frequentavano il LES.

Inoltre, il 6 settembre la Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, convocata in seduta ordinaria, ha chiesto l'abrogazione del comma 4 dell'articolo 13 del Ddl, che prevede l'abolizione del LES, in modo da "conferire il giusto incardinamento dell'indirizzo Made in Italy quale opzione integrativa dell'offerta educativa e **non sostitutiva** dei Licei Economico-Sociali".

Le ragioni di tale provvedimento non sono quindi né di carattere didattico né tanto meno di tutela del lavoro ma piuttosto stanno nella volontà di piegare la scuola pubblica ad un obsoleto modello autarchico, antieconomico, subordinato alle esigenze del mercato ed impoverito nell'offerta formativa in quanto espelle tutte le discipline che hanno come finalità la formazione di una coscienza critica e di una maggiore consapevolezza dei propri diritti da parte di giovani cittadine/i.

E così, mentre la scuola italiana affonda anno dopo anno a causa di tagli al personale, classi pollaio, ridimensionamento delle isti-

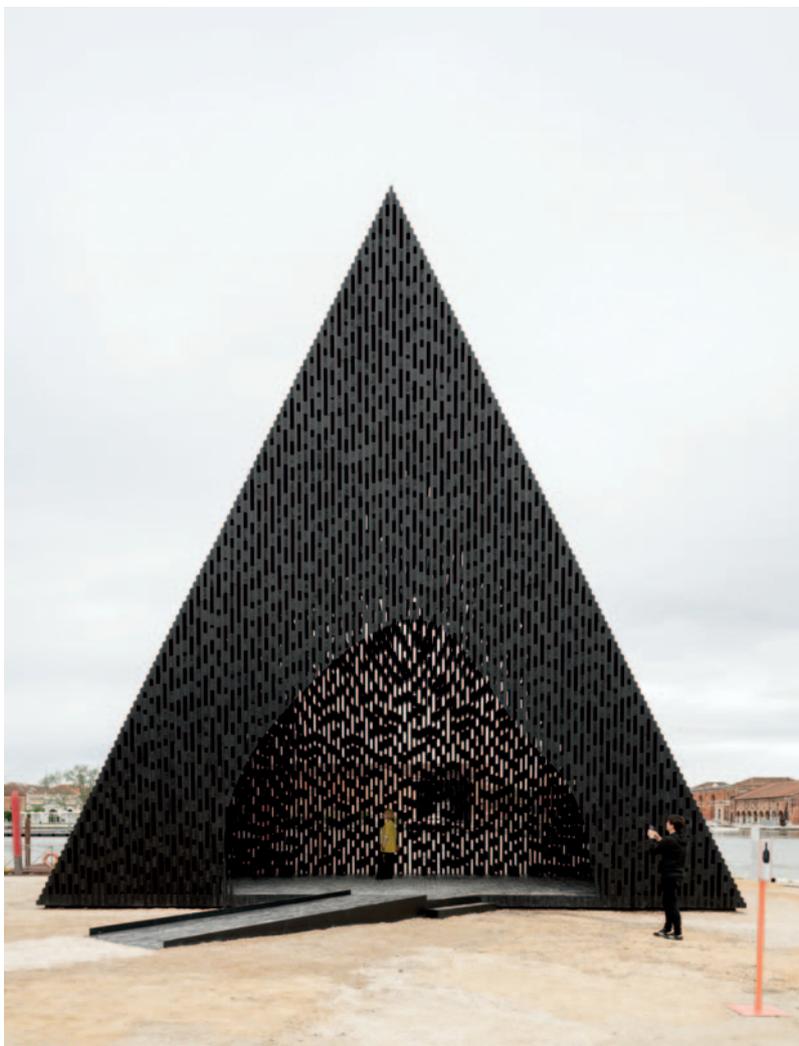
tuzioni scolastiche, precariato cronico e il 60% degli edifici scolastici non a norma, il Governo ha pensato bene di lanciare una anacronistica e velleitaria battaglia del grano nel mondo della scuola per risollevarne le sorti e il prestigio di un presunto marchio nazionale.

I COBAS Scuola denunciano questa scadente e pericolosa operazione di propaganda che va a colpire duramente il mondo della scuola, cancellando posti di lavoro e imponendo una visione dell'educazione miope e asservita al potere economico e finanziario.

La scuola è prima di tutto un luogo di elaborazione critica dei saperi, di acquisizioni di strumenti cognitivi e culturali che permettano alle e agli studente di comprendere il presente e di cambiarlo, non certo di accettarlo supinamente e diventare strumenti di propaganda. Come Cobas rifiu-

tiamo in toto questa farsa di scuola spacciata per liceo, consapevoli che la scuola italiana ha bisogno di ben altre risorse e attenzioni e non certamente di bollini o brand che la riducano ad essere un megafono di un Governo che spera ancora di riutilizzare i ferri vecchi di una propaganda di regime che dovrebbe essere relegata al passato.

Come COBAS Scuola ci impegniamo pertanto nell'opposizione al nuovo progetto di "Liceo del Made in Italy", devastante per la scuola pubblica, a partire dai collegi docenti, assieme al personale scolastico e a tutti i soggetti coinvolti. Inoltre riteniamo importante mobilitarsi per salvare il Liceo economico-sociale (LES), valorizzandone l'approccio critico ai saperi, la possibilità di trasmettere alle nuove generazioni una concezione di "società aperta" e la necessità di promuovere l'idea di un'economia non esclusivamente finalizzata al profitto.



Arsenale, Force Majeure, Adjaye Associates

Il Rapporto Invalsi 2023: i problemi sono strutturali, ma le soluzioni no

di Matteo Vescovi

Il Ministro dell'Istruzione e del Merito ha presentato i risultati dell'indagine INVALSI dando ampio spazio a quello che appare il problema principale del sistema d'istruzione, ovvero il divario Nord/Sud nei risultati di apprendimento. La natura di questo divario e l'esistenza di altre criticità che pure emergono da questo resoconto sono passate in secondo piano o non sono state nominate. Mantenendo ferme le critiche che i Cobas hanno elaborato fin dalla nascita dell'INVALSI e considerando l'attuale ente non riformabile, vorrei provare una lettura di questo rapporto che prenda in considerazione alcune evidenze che riguardano gli aspetti più generali della scuola e della società italiana. Questioni che di fatto già conoscevamo e che la megamacchina dei test fa apparire, seppure nella chiave neoliberista che non riconosce le disuguaglianze strutturali della società riversandole sui singoli individui in una pretesa di implementazione continua di sé (il capitale umano), oppure le attribuisce alle singole istituzioni scolastiche secondo la logica del *benchmarking* aziendale e dei piani di aggiustamento per migliorare le performance. Ripulito il campo da questo approccio, potremmo dire che il sistema scolastico italiano si presenta ancora nella sua funzione fondamentale di riproduzione sociale, ovvero il processo attraverso il quale nelle nuove generazioni la struttura dei rapporti di forza tra le classi viene accettata come qualcosa di cui sono responsabili solo i singoli, per i loro meriti e demeriti (Bourdieu, *La riproduzione sociale*).

Una lettura critica

La prima considerazione da fare è che per i test relativi alle scuole primarie gli estensori stessi sottolineano l'omogeneità di risultati nel test di italiano e evidenziano una certa eterogeneità in quelli di matematica (INVALSI; 12, 20). Infatti, si possono notare alcune regioni che si differenziano in negativo tra cui Valle d'Aosta, Sicilia, Calabria e la provincia di Bolzano (INVALSI; 13, 17 e 20), e in positivo, per esempio quelle del Sud per i risultati in matematica di quinta elementare (INVALSI; 25). Le difficoltà di regioni come Sicilia e Calabria sono già evidenti, ma la divaricazione strutturale del sistema compare in modo chiaro solo con i risultati di terza media (INVALSI; 38 e 43). Qui possiamo vedere le polarizzazioni in base al territorio (Nord/Sud), al benessere economico, alla nazionalità e al genere. Le ragazze, infatti, hanno risultati migliori nei test di italiano e i ragazzi in quelli di matematica.

Seconda considerazione, la classe sociale di appartenenza pesa molto fin dalle elementari (INVALSI; 20) e prosegue influenzando i risultati positivi lungo tutto il percorso scolastico. In terza media, chi appartiene ad una fascia sociale elevata ha il doppio di possibilità di ottenere risultati eccellenti rispetto a chi dichiara una fa-

scia bassa e 6 volte in più rispetto a chi non ha dichiarato il livello economico e che si ritiene, quindi, appartenere ad un livello basso (INVALSI; 119). La stessa cosa vale anche per la quinta superiore (INVALSI; 120). La situazione si ribalta rispetto ai risultati più bassi, cioè quelli che INVALSI definisce di *dispersione implicita* e che corrispondono al raggiungimento dei livelli 1 e 2. Chi si attende su questi livelli ha il doppio di probabilità di appartenere a una fascia sociale bassa rispetto ad una alta e 5 volte per quanto riguarda chi non ha dichiarato il dato.

Altra evidenza è lo stato di abbandono degli alunni e alunne migranti i cui risultati nelle prove di italiano e matematica in terza media sono significativamente al di sotto delle aspettative (IN-



Padiglione centrale, la prima delle Curator's Rooms, Loom

VALSI; 38 e 43), ma potenzialmente potrebbero raggiungere risultati migliori se aiutati, dato che nelle prove di inglese hanno risultati buoni (INVALSI; 50). Non va sottovalutato, infatti, che anche per svolgere i compiti di matematica è necessaria un'adeguata comprensione della lingua in cui sono presentati.

Un altro aspetto molto evidente è la divaricazione dei risultati alle scuole superiori tra gli indirizzi di studi. In parte, come già detto, l'effetto è intrinseco agli stessi test, d'altra parte la differenza è così evidente da porre comunque un problema riguardo ai livelli minimi accettabili per un sistema di istruzione. Per esempio, in seconda superiore, solo il 28% degli studenti dei professionali raggiunge almeno il livello della sufficienza (INVALSI; 62). La polarizzazione diventa ancora più evidente se si confrontano i dati

degli studenti che frequentano i licei del Nord con quelli dei professionali del Sud e Isole, rispettivamente il 92% e il 16% (INVALSI; 60 e 62).

A rinforzare il quadro c'è il problema dell'abbandono scolastico che è collegato ai bassi livelli raggiunti nelle prove degli anni precedenti. Si tratta del 10,4% degli alunni (57.419 ragazze/i) che hanno sostenuto l'esame di terza media nel 2018 (a cui si aggiunge un 4,9% che è passato al sistema regionale della Formazione professionale). Nell'intenzione degli estensori il dato evidenzia il carattere predittivo delle prove INVALSI (INVALSI; 128). Quello che, però, non è ricordato qui è la correlazione tra bassi risultati e difficoltà economiche della famiglia, che forse spiega meglio anche le cause dell'abbandono.

Infine, possiamo concordare con l'INVALSI nel dire che la didattica a distanza ha lasciato il segno, dato che tutti i risultati di italiano e matematica di tutti i gradi scolastici mostrano dei punteggi in calo negli ultimi due anni.

Ciò la dice lunga sui rischi di quella che oggi viene propagandata come scuola 4.0.

Proposte

La descrizione del sistema scolastico così tratteggiata presenta un paese profondamente stratificato, in cui le disuguaglianze sembrano riproporre una società ottocentesca. Se ciò può apparire eccessivo, dipende forse dalla scomparsa dei temi della povertà dal dibattito pubblico italiano.

Come spiega Chiara Saraceno, l'attuale regime di povertà italiano, dovuto al particolare intreccio tra mercato del

lavoro, politiche di welfare e famiglia, fa ricadere la maggiore probabilità di povertà sui giovani, sulle famiglie con più figli (in particolare al Sud) e, quindi, sui minorenni, l'11% dei quali vive in condizione di povertà assoluta (Saraceno; 197). Chi nasce nel Sud Italia ha il 300% di possibilità in più di sperimentare la povertà e questa condizione viene trasmessa ai figli. Secondo l'autrice, le differenze tra regioni riguardo alla povertà minorile "sono più profonde delle differenze tra adulti e risalgono alla seconda metà del XIX secolo" (Saraceno; 139). Anche i migranti cominciano a rappresentare un numero significativo dei poveri italiani proprio a causa del loro processo di integrazione, nella misura in cui formano famiglie con più figli e l'unico percettore di reddito svolge lavori poco qualificati (Saraceno; 41). La cosiddetta "povertà educativa" corrisponde, quindi, alla povertà tout court e ciò era evidenziato anche dai test OCSE-PISA del 2015 (Saraceno; 146).

Ben vengano, quindi, gli annunciati asili nido nel Sud Italia. Ma, anche ammesso che siano costruiti in numero sufficiente, ciò non basterà se non si consente alle famiglie con redditi bassi di accedervi gratuitamente (attualmente infatti sono utilizzati per lo più dalle famiglie di classe media). Inoltre, per liberare i minori dalla

povertà sarebbe necessario ripristinare un Reddito di cittadinanza adeguato e universale e dei sostegni strutturali alle famiglie con figli. Mentre il dibattito italiano su questi aspetti si è avvitato sul distinguere tra poveri meritevoli e non meritevoli e quindi sul tipo di ricatto a cui sottoporli per dividere i primi dai secondi.

Venendo agli aspetti strettamente scolastici, non si può non ricordare l'effetto delle riforme degli ultimi anni nel determinare la situazione attuale. Il tempo pieno della scuola elementare di cui timidamente si riparla oggi, è stato oggetto di tagli feroci nell'epoca Moratti-Fioroni-Gelmini.

L'introduzione dell'insegnante di italiano L2 per gli studenti Neo Arrivati in Italia è stata rapidamente abortita dallo stesso governo Renzi che l'aveva proposta. La riforma dei professionali che avrebbe dovuto rinnovare profondamente l'insegnamento secondo le ultime innovazioni della didattica per competenze si è tradotta in un impoverimento educativo determinato dal taglio

generalizzato delle ore di scuola e da una burocratizzazione spinta dei percorsi didattici. Tutto a vantaggio dei padroni che richiedono una forza-lavoro flessibile e poco formata.

Per rispondere a questa situazione, il Ministro "del Merito" e il presidente dell'INVALSI propongono "l'Agenda Sud". Un piano di investimenti di 2,5 mld che durerà solo due anni e prevede l'individuazione di 240 scuole del Sud Italia (anche se in questi giorni i numeri oscillano da 150 a 245 a seconda del clamore mediatico del giorno). Queste scuole sono state scelte sulla base dei risultati deludenti ai test INVALSI. L'obiettivo sarebbe

quello di combattere la dispersione scolastica, ma i fondi dedicati a questa voce (255 mln) sono tre volte meno di quelli pensati per il digitale (693 mln). In questi due anni, le scuole saranno investite da un processo di riorganizzazione che prevede come risorse aggiuntive: "ben" 4 insegnanti in più a scuola (ma solo di italiano, matematica o inglese). Promesse di aperture pomeridiane, ma con progetti estemporanei pagati con risorse aggiuntive (niente a che vedere, quindi, con il modello della scuola a tempo pieno). E poi, tanta formazione insegnanti targata INVALSI per far migliorare gli studenti nei test. Quando quei punteggi saliranno, Ministero e INVALSI potranno dire di avere risolto il problema.

Bibliografia

- Bourdieu P. "La riproduzione sociale" 1974
- Cesp - Centro Studi Scuola Pubblica, "I test INVALSI: contributi ad una lettura critica" 2013
- DelRey A., "La tirannia della valutazione" Eleutheria 2018
- INVALSI rapporto 2023
- Saraceno C., *La povertà in Italia*, Il Mulino 2022



Arsenale, Collettivo She Kantha, *Bengali Song*

L'impegno dei Cobas Scuola per contrastare la violenza di genere

Teresa Vicidomini

*Una parola muore quando è detta – dice qualcuno –
lo dico che proprio
Quel giorno
Comincia a vivere.*

Emily Dickinson

(Amherst, 10 dicembre 1830 – Amherst, 15 maggio 1886)

Con la sentenza emessa il 7 luglio 2023 dalla Presidente della quinta sezione collegiale del Tribunale di Roma, Maria Bonaventura, un collaboratore scolastico è stato assolto dal reato di violenza sessuale commesso nel 2019 ai danni di una studentessa quando, secondo quanto riporta il *Corriere della Sera*, la ragazza mentre saliva le scale dell'Istituto "sente qualcuno da dietro che le mette le mani nei pantaloni, sotto gli slip. Poi quelle mani, prima le toccano i glutei, poi le afferrano le mutandine, e infine si sente sollevata di due centimetri. La ragazza si gira e vede il bidello. Allora si allontana, muta". I giudici, dopo le testimonianze sia dell'amica che era con lei che dello stesso bidello, hanno creduto alla ragazza, ma l'azione è durata "una manciata di secondi, senza alcun indugio nel tocco. Una manovra maldestra ma priva di concupiscenza". In sintesi è stato un gesto scherzoso durato una manciata di secondi. Ma oltre al danno morale e alle umiliazioni a cui sono ancora sottoposte le donne

che denunciano, emerge la problematica dell'uguaglianza delle donne dinanzi alla legge, come si evince nelle molteplici condanne pronunciate dalla Corte di Strasburgo nei confronti dell'Italia per il sessismo giuridico e giudiziario imperante, ribadito nella decisione del Comitato CEDAW Italia (Convention on the elimination of all forms of Discrimination against Women) di appena un anno fa.

La sentenza, tra l'altro impugnata dalla Procura di Roma, irridendo a tutte le battaglie fatte in difesa delle donne vittime di violenza maschile oltre ad avere effetto dissuasivo per altre denunce, ha destato indignazione e proteste nelle piazze e nei social dove la notizia si è subito diffusa dando vita al tormentone della "palpata di 10 secondi" a dimostrazione dei danni ineluttabili causati dalle parole tos-

siche, nel nostro caso quelle stampate sulle sentenze che, come tutte le altre vivono e viaggiano nello spazio e nel tempo e, senza ostacoli, s'insinuano nelle menti formando pensieri ed opinioni che ci perseguitano da secoli e che con fatica i collettivi femministi e le associazioni di donne cercano da secoli di ribaltare per decostruire quell'immagine di donna creata dal sistema patriarcale per giustificare ogni tipo di prevaricazione e di violenza maschile sulle donne, violenza che ha specifiche basi culturali e si perpetua senza soluzione di continuità fino agli odiosi femminicidi.

Ma la violenza sessuale sulla studentessa avvenuta in una scuola pubblica e la dichiarazione, sempre al *Corriere*, della coordinatrice Tullia Nargiso della Rete degli Studenti Medi del Lazio: "**Gli edifici scolastici diventano teatro di molestie neppure riconosciute e punite**" denunciano che si tende a sottovalutare o a rimuovere le situazioni a rischio presenti negli Istituti scolastici per non dover ammettere che essi non sono spazi neutri.

La Scuola è dunque chiamata a fare la sua parte e i Cobas Scuola con il CESP e in collaborazione con l'Associazione Differenza Donna hanno in programma nel prossimo anno scolastico corsi di formazione diretti a docenti e Ata per la promozione della cultura del rispetto tra i sessi, per la valorizzazione delle differenze ed il contrasto agli stereotipi di genere con particolare attenzione al linguaggio inclusivo e alla comunicazione.

Contro l'invadenza militare nelle scuole: un comunicato dell'EP Scuola di Lucca

Esecutivo provinciale dei COBAS scuola Lucca

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". L'art. 11 della Costituzione usa un verbo dalle forti connotazioni politiche e culturali, considerando la guerra d'invasione come qualcosa non solo da evitare, ma anche da "ripudiare". In palese contrasto con tale previsione costituzionale stiamo assistendo negli ultimi anni ad una presenza sempre più diffusa dei militari nelle scuole, per le attività di orientamento, per quelle più ampie inerenti i PCTO (come ora si chiama l'alternanza scuola lavoro), con visite guidate a caserme e istituzioni militari, talvolta con il coinvolgimento degli studenti in attività lavorative. Da ultimo il 7 agosto il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha siglato un accordo con la Marina militare "al fine di incentivare la carriera militare tra i discendenti degli Istituti tecnici e professionali". A volte i rappresentanti delle forze militari svolgono vere e proprie lezioni sulla legalità, sulla Costituzione o sull'insegnamento dell'inglese affidato, per esempio, a personale Nato.

In tale contesto si colloca la celebrazione dei 100 anni dell'Aeronautica militare a Lucca, curata da un giornalista firma del giornale di Casa Pound e che prevede, oltre alla giornata dedicata al quadrumviro della Marcia su Roma Italo Balbo, due incontri con gli studenti delle scuole superiori: il 22 settembre con autori e attori dello spettacolo *L'ultimo volo dello Sparviero* "e con un pilota in servizio presso l'Aeronautica militare" e il 29 settembre per la presentazione di un fumetto a cura dell'Ufficio storico dell'Aeronautica militare.

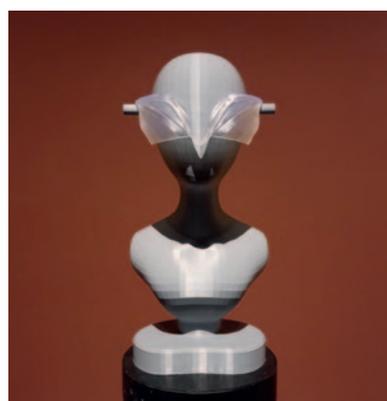
Ricordiamo che tali iniziative devono essere deliberate per gli aspetti didattici dai collegi dei docenti e dai consigli di classe e per quelli economici dai consigli d'istituto e invitiamo tutte le componenti delle comunità scolastiche a valutare con attenzione la valenza didattica e le conseguenze sul piano culturale, sociale e politico di una presenza sempre più pervasiva dei militari nelle scuole.

4 settembre 2023

I “rei folli” e i “folli rei”: quando due istituzioni totali si incontrano

Anna Grazia Stammati

Nelle Lezioni al Collège de France (novembre 1973/ febbraio 1974), raccolte nel volume “Il potere psichiatrico”, Michel Foucault ritorna in maniera critica su tre nozioni già trattate nella “Storia della Follia nell’età classica”, violenza, istituzione e famiglia. A proposito del manicomio, afferma che l’importanza dell’istituzione è data, più che dalle regole “*in maniera molto maggiore, dalle disposizioni di potere, dalle correlazioni, dagli scambi, dai punti di appoggio, dalle differenze di potenziale che caratterizzano una forma di potere, e che credo siano appunto gli elementi costitutivi al contempo dell’individuo e della società*”, affermazione che si chiarisce partendo proprio dalla tragica vicenda dei “rei folli” e dei “folli rei” che, ad oggi, non è ancora conclusa. Un po’ di storia. È nell’ospedale psichiatrico di Reggio Emilia che, per la prima volta, nel 1886, si apre una sezione per i “rei folli”,



Arsenale, Studio Barnes

ovvero per i detenuti che acquisiscono, in stato di detenzione, una patologia psichiatrica, distinguendoli dai “folli rei”, coloro che hanno commesso un reato, per “vizio di mente” e per questo non imputabili. Sarà il codice Rocco a stabilire, nel 1930, che entrambe le tipologie” vanno internate nei “manicomi criminali”, separati dai “manicomi comuni”, ma anche quando, con la Legge Basaglia, i manicomi verranno chiusi, tra questa legge, davvero rivoluzionaria, e l’abolizione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG, come nel frattempo erano stati rinominati “i manicomi criminali”), bisognerà aspettare 36 anni, dopo che, nel 2011, una Commissione Parlamentare fa luce sugli OPG, rendendosi conto delle terribili condizioni nelle quali erano tenuti uomini e donne, legati ai propri letti, in condizioni igieniche indescrivibili. Alla chiusura definitiva dei “manicomi criminali”, nel 2015, vengono aperte le *Residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza (REMS)*, strutture a carattere transitorio con un massimo di venti posti letto, che si occupano della “cura” del paziente e non della sua detenzione, costituendo una tappa di un più generale progetto terapeutico.

Ma i problemi continuano, e per due motivi: 1) le REMS non sop-
periscono alle richieste degli istituti di pena, visto che in carcere il 9,2% dei detenuti soffre di patologie psichiatriche gravi e il 40,4% è sottoposto a terapia psichiatrica. Nella sua ultima Relazione annuale, il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Mauro Palma, ci dice che sono 632 le persone ospitate nelle 31 REMS esistenti e 675 sono in lista di attesa, mentre, in contrasto con la norma, il 46,7% degli attuali

ospiti di REMS sono in misura di sicurezza provvisoria, quando le REMS erano, invece, destinate a persone con condanne definitive; 2) tutto ciò riguarda i “folli rei”, coloro che commettono un reato in stato di dichiarata problematica psichiatrica, ma lascia scoperti i “rei folli”, ovvero, i detenuti che sviluppano in carcere un disagio mentale e che rimangono “ristretti” in sezioni apposite degli istituti penitenziari, con conseguente abbandono per carenza di personale. Dunque, nell’incontro tra due istituzioni totali, carcere e manicomio (la prima ancora in piena attività, la seconda scardinata nella sua architettura, ma intatta nell’esercizio dell’incontrastato potere psichiatrico), si disvela il funzionamento dell’istituzione-manicomio oltre la sua esistenza concreta, nella violenza che si accanisce sul “corpo del condannato” e lo assoggetta, giustificando i propri interventi al di là dell’istituzione che rappresenta (e che teoricamente non esiste più). Se oggi, a 45 anni dalla “Legge Basaglia”, il problema dei “rei folli” non è ancora risolto e se la situazione del disagio psichiatrico nel mondo dei “liberi” risente di una involuzione verso la riapertura dei manicomi (in linea con l’inasprimento delle pene proprio di questo governo), c’è qualcosa che impedisce di intervenire in maniera appropriata. Di fronte ad una situazione di forte disagio psicologico, dentro e fuori dal carcere, viene confermato, infatti, che la soluzione è ancora quella di reprimere e rinchiudere, prima di conoscere e capire: se la maggioranza dei detenuti ha un disagio sociale, non c’è bisogno di ricorrere alla costrizione farmacologica, ma, semmai, si deve investire in interventi specifici, che gli permettano di frequentare centri esterni adatti ad un percorso di recupero (i dati ISTAT del luglio scorso ci dicono che nel 2022 quasi un ragazzo su due, tra i 18 e i 34 anni, ovvero 4 milioni e 870 mila persone, si trova in uno stato di difficoltà ed è stato lanciato un allarme sull’aumento degli adolescenti con problematiche psichiatriche e sul numero dei minorenni ricoverati negli stessi reparti psichiatrici degli adulti).

È qui, allora, che l’affermazione di Foucault ritorna, avvertendoci che la strada dei cambiamenti deve andare oltre *l’istituzione* e comprendere il nesso tra “*le disposizioni di potere, le reti, le correnti*”, gli elementi costitutivi dell’individuo e della società. Ovvero, penetrare in profondità, costruire consapevolezza (dei percorsi e dei processi), ritessere la trama di quelle relazioni sociali che hanno portato una popolazione intera a sostenere le ragioni profonde dei cambiamenti necessari, come è stato per quelle generazioni che, immerse nel flusso incessante di discussioni e seminari, incontri e scontri, assemblee e manifestazioni, le hanno fatte proprie e sostenute, determinando una vera e propria rivoluzione culturale. Alla quale è mancata, però, un’operazione di considerevole radicamento per imporre quei servizi sociali territoriali a sostegno dei fragili e delle famiglie: perché chi commette un reato, in situazione di disagio o meno, va sostenuto, per essere riconsegnato alla società e non costretto nella camicia di forza del “manicomio farmacologico”.

L'esercito del selfie, i "social media" e l'impegno politico

Piero Bernocchi

Sostengo da tempo, con alterne fortune, l'enorme influenza del protagonismo individuale, in teoria illimitato, sui *social media* e i suoi effetti negativi sul protagonismo collettivo, in particolare su quello politico extra-istituzionale, di base, di movimento. In tale mio impegno, ad esempio ho provato, in particolare in riunioni e assemblee COBAS Scuola e convegni CESP, a dare una spiegazione non convenzionale di un fenomeno descritto negli ultimi tempi da parecchi insegnanti: e cioè l'ossessiva e apparentemente maniacale necessità della quasi totalità degli studenti di avere con sé in permanenza, e in consultazione continua, il proprio smartphone, al punto da manifestare una specie di "crisi da astinenza" se ne vengano separati per qualche ora durante le lezioni (pare che, in tal caso, tanti studenti guardino gli armadietti, in cui sono provvisoriamente chiusi gli smart, come se ci fosse imprigionato un animaletto amatissimo in sofferenza).

In tali consessi, ho espresso la mia opinione che non si trattasse dell'effetto di semplice rincoglimento collettivo e di effetti "decerebranti" dei *social*, ma di qualcosa di più complesso e profondo, attinente ad un bisogno spasmodico di protagonismo individuale. Per spiegarmi meglio, ho fatto un paragone con un'analogia necessità, seppur su livelli di protagonismo apparentemente ben più motivati e "produttivi", dei leader politici, e in generale dei politici in carriera, di restare in permanenza collegati con i *social* e di dare in continuazione segnali della propria presenza nelle quotidiane baruffe e polemiche politiche. E ho posto la domanda: seppur

su piani apparentemente non confrontabili per importanza, appare così inverosimile che la stessa frenesia di protagonismo *social* del politico in carriera, o dell'intellettuale famoso o del sindacalista celebre o del protagonista del mondo dello spettacolo o sportivo, colpisca anche milioni di giovani e meno giovani che sentono un'analogia necessità di segnalare la propria presenza nell'agone sociale, amicale, familiare? Con il conseguente bisogno frenetico di non perdere manco una battuta del dialogo incessante con i propri follower o più semplicemente con gli "amici di tastiera", con i gruppi sociali e amicali con i quali sono, attraverso le innumerevoli chat, in collegamento permanente?

Davvero i due piani non sono paragonabili? A smentire una considerazione del genere, apparentemente di buon senso, potrei richiamare il successo cosmico non tanto di *influencer*, dotati comunque di particolari abilità o conoscenze di moderni "galatei" o modelli di comportamento (sullo stampo delle Chiara Ferragni, per

intenderci), ma anche di "giovani qualunque". Come quel Khaby Lame, nato in Senegal e in Italia dall'età di un anno, che dal nulla del suo lavoro precario perso nel 2020 a venti anni, ha guadagnato in tre anni oltre cento milioni di followers in tutto il mondo semplicemente sbeffeggiando su Tik Tok, e senza parlare (si auto-definisce dislessico), la banalità dei video di altri frequentatori del *social*, di certo meno furbi e sagaci, divenendo infine oggi una star mondiale del mondo dello spettacolo a 360 gradi. Possiamo anche sottovalutare l'effetto imitativo di questi casi, sempre più numerosi, di improvviso successo planetario di persone che, senza alcuna particolare abilità, professionalità o conoscenze, riescono a raggiungere una notorietà globale e universale, superiore di gran lunga a quella della gran parte dei politici conosciuti. Ma dovremmo però almeno prender atto che milioni di giovani e meno giovani si ac-

contentano pure di una notorietà assai più limitata, fosse anche circoscritta in una ristretta cerchia di amici, familiari, colleghi di lavoro o di studio, conoscenze e "amicizie virtuali" accumulate nei *social*, ritenendo comunque indispensabile uscire dal totale anonimato a cui erano destinati, prima del trionfo dei *social*, milioni (anzi, miliardi) di individui che non svolgevano attività politiche, economiche o sociali di una qualche rilevanza. E per guadagnarsi tale, seppur circoscritta, notorietà, essi/e devono competere quotidianamente con un impegno indefesso, che rende indispensabile aver sempre a portata di mano l'"attrezzo da lavoro" mediatico, che non può stare, di conseguenza, neanche per qualche ora confinato in un armadietto.

In alcuni casi, tale desiderio di comparire, di essere notati anche oltre la cerchia amicale, porta addirittura ad imprese scellerate e autolesioniste, come pubblicare dei video di violenze compiute, aggressioni, stupri, uccisioni di animali, torture o persecuzione di portatori di handicap: video che poi diventano la prova provata dei crimini stessi e si ritorcono contro gli autori, individuati e condannati proprio grazie a quei video..

Queste mie considerazioni mi sono state confermate durante gli ultimi mesi da quello che potrei chiamare il trionfo dell'"*esercito del selfie*" (devo l'espressione al titolo di un ironico hit musicale di Tagagi&Ketra, alias Alessandro Merli e Fabio Clemente, di qualche tempo fa) a livello universale. Ovviamente non sto scoprendo l'acqua calda, il successo straripante dei *selfie* non è certo di oggi (d'altra parte Tagagi&Ketra lo sbeffeggiavano appunto già nel 2017). Purtroppo, essermi trovato a poche settimane di distanza prima in un paese dominato dalla cultura islamica più integralista



Arsenale, Stephanie Hankey, Michael Uwemedimo e Jordan Weber, *Synthetic Landscape I*

– ove la quasi totalità delle donne locali circolano bardate in palandrane nere, che non si possono togliere neanche quando al mare provano ad entrare in acqua (e chi tenta di “denudarsi” modello-Occidente viene travolta dalla riprovazione generale), e con almeno il capo coperto se non pure buona parte del viso – e poi, in un paese culla del cosiddetto “pensiero occidentale”, mi ha sbattuto in faccia l’imprevedibile e impensabile, fino a ieri, elemento unificante di luoghi e contesti così distanti ed estranei: *il culto supremo del selfie*. Ho visto integralisti islamici e cristiani ortodossi, atei e credenti, giovani e anziani, ragazzi/e dal corpo modellato in palestre e scuole di danza e fisici sformati fino all’inverosimile, vicini ai 150 chili, usare con la stessa ossessività e onnipresenza il *selfie*, indipendentemente dalla bellezza o insignificanza del posto, con esclusivo soggetto, dunque, il proprio corpo nelle pose più pagliaccesche e grottesche, con veri e propri auto-servizi fotografici su se stessi, in perfetta solitudine e della durata anche di ore. La qual cosa, stante che oltretutto entrambi i paesi sono punto di raccolta di un turismo planetario, con cittadini/e di tutti i paesi e continenti, ha rafforzato la mia convinzione di quanto sia dilagante – e superi confini e differenze di luoghi, tradizioni, religioni, etnie, modelli culturali e stili di vita, caratteristiche estetiche, studi e professioni – il desiderio di emergere in qualche modo dall’appiattimento universale, di aver il famoso “quarto d’ora” di notorietà pubblica preconizzato da Andy Warhol, o almeno di ottenere l’approvazione e la curiosità degli altri/e, fosse pure nelle proprie cerchie amicali, professionali o sociali, su se stessi qualche giorno o mese. Non dunque semplice e banale narcisismo, cosa possibile per chi ha un fisico da modello/a e spera magari che qualcuno/a che conta nel mondo dell’immagine lo noti, ma non certo per chi non può avvalersi di niente del genere fisicamente, o per integraliste islamiche con il 90% del corpo occultato da un abbigliamento “monastico”: ma piuttosto, una confluenza universale di centinaia di milioni di esseri umani uniti/e da un fortissimo desiderio di dare un segno di sé, di lasciare una traccia, quand’anche nelle piccole conventicole delle proprie *chat*. Però, oltre la spontanea riprovazione per il fenomeno globale, riprovazione che credo di condividere con tutta la generazione dei militanti politici degli anni ’60 e ’70, mi sono domandato se del tentativo – che per i “selfisti” assume sovente aspetti grotteschi se non addirittura ripugnanti (i video di imprese crudeli e criminali) – di emergere, di farsi comunque notare, noi fossimo del tutto estranei durante il nostro protagonismo collettivo degli anni del Decennio rosso, ripensando ad esempio a tanti dei nostri interventi, modello’68, nelle interminabili assemblee dell’“anno mirabilis”, a base di “*nella misura in cui...*” e con il lodevole intento di “*portare avanti il discorso...*”. O se, oltre alla sincera volontà di contribuire al successo della lotta collettiva, non contribuissi al nostro impegno permanente anche un desiderio di farsi notare, di emergere nella massa, di diffondere, insomma, un proprio “*selfie politico-sociale*”. Certo, la differenza nell’espressione di questo desiderio resta enorme perchè nei casi citati d’*antan* si contribuiva comunque ad un progresso e ad una avanzata sociale collettiva: seppure resta da domandarsi quanto di quel protagonismo individuale abbia poi contribuito alla disgregazione gruppettara dei movimenti negli anni successivi, con l’esplosione di sigle e siglette divise spesso da bizantinismi incomprensibili ai non addetti ai lavori, a cui non fu estraneo – direi oggi – il desiderio di emersione e visibilità individuale e di gruppo.

C’è in più da sottolineare come, rispetto al secolo scorso, dopo l’esplosione e il dilagare dei *social*, l’impegno collettivo, politico e

sociale sia divenuto assai più arduo e molto più facilmente dissolvibile nel protagonismo individuale, a causa non tanto di repressioni o politiche ostative dei poteri politici ed economici, quanto soprattutto dell’incredibile capacità assorbente dell’apparato mediatico *mainstream*, in perfetta sintonia con il trionfo, apparentemente molto democratico, della possibilità di ognuno/a, tramite i *social*, di parlare come singolo/a – senza bisogno di organizzazioni, partiti o strutture collettive – alle “masse”. Al punto da farmi domandare quanto sarebbe durato il ‘68 o il Decennio rosso se, invece di un apparato mediatico e politico ottuso e respingente, avessimo dovuto affrontare l’incredibile potere avvolgente e suadente degli attuali *media*, *mainstream* o *social*. Basti pensare, per fare un esempio, alla sorte del movimento climatista, a partire dalla sua componente di maggior successo, *Fridays for Future* e dalla sua fondatrice Greta Thunberg. Dopo un prima fase di dilagante e universale successo, il movimento è stato letteralmente divorato da una corale discesa in campo non solo di tutti i *media* che contano ma di qualsiasi impresa economica, commerciale, industriale, fino all’ultima delle sigle alimentari o del più piccolo supermercato: che hanno fatto il verso ai temi del movimento, martellando quotidianamente con pubblicità tutte invitanti a salvare il pianeta grazie a questo o quell’acquisto, a questo o quella modalità di comportamento individuale quotidiano. Cosicché, in breve tempo l’impegno collettivo è stato sovrastato dalla richiesta di milioni di impegni individuali per salvare un proprio ipotetico piccolo pezzo di mondo. Rendendo affannosi, tanto per fare un esempio, i tentativi di *Ultima generazione*, la più recente versione del movimento climatista, di richiamare l’attenzione sul cambio climatico con gesti eclatanti, (e per il “volgo *mainstream*” contestabili e condannabili), che finiscono purtroppo per disperdersi nella cacofonia interessata dell’intero sistema che quotidianamente bombarda i cittadini/e con inviti a comportamenti virtuosi individuali per salvare il pianeta.

In contemporanea, infine, l’impegno diretto e collettivo è stato sostituito per milioni di persone da un impegno “da tastiera”, individuale e virtuale, assai più riposante, che si esplica con le continue esternazioni, più o meno indignate, contro questo o quel misfatto della politica sociale quotidiana, che sia l’ultima decisione governativa fascistoide di Meloni o le sparate omofobe, misogine o razziste del suo *entourage*, condensando nella virtualità *social* quello che ieri avrebbe richiesto ben altro impegno fisico, culturale e politico nella *vita in diretta*. Ora, questo non significa certo l’impossibilità di far rinascere un impegno collettivo diretto, sociale e politico, che è poi il tentativo in cui noi COBAS e varia altra non dispersa militanza politica, sindacale e sociale ancora crediamo e per cui ci impegniamo quotidianamente. Solo che per condensare un tale attivismo non basta più il desiderio individuale di protagonismo e neanche una sincera volontà personale di cambiare le cose. Bisogna che si raggruppino e si addensino bisogni materiali pressanti, convergenti e unificanti, ai quali però si sappia anche offrire una soluzione positiva, che non sia semplicemente gli alti lai contro il cambio climatico o l’ingiustizia sociale ed economica, ma che sappia indicare una strategia, una tattica e un gruppo di obiettivi su cui sia possibile portare a casa successi anche parziali, ma immediati, per ricostruire – sostituendo al *selfie* individuale una vasta galleria di “foto” collettive – la fiducia in trasformazioni sociali ed economiche che, pur risultando di fatto addirittura più necessarie che nei passati decenni di grande impegno politico collettivo, appaiono al momento ben più lontane di allora.

Ci volevano i fascisti per distruggere la TIM...

Riccardo de Angelis e Alessandro Pullara – COBAS TIM

In tutti questi anni nessuno aveva osato prendersi la responsabilità di andare fino in fondo diventando complice di quella che consideriamo una catastrofe: contribuire alla separazione del campione italiano delle TLC, una volta tra i primi al mondo. Se in qualche modo il disastro sociale, industriale ed economico di Alitalia aveva messo in allarme la politica, (quella che ha pagato dazio per aver contribuito all'ennesima speculazione imprenditoriale), in questi giorni, invece, il Governo Meloni (che ha costruito le sue fortune sulle sbandierate eccellenze italiane da difendere, sui confini da chiudere, sul lavoro contro la disoccupazione) ha deciso di stanziare ben 2,2 miliardi per aiutare un Fondo Americano a realizzare un piano industriale deleterio proposto dall'Azionista di riferimento Francese, Vivendi. Tale piano determinerà, secondo noi, perdita di posti di lavoro e diminuzione dei salari. La sua approvazione, che l'amministratore di TIM presentò pubblicamente a novembre 2021, è stata accompagnata dalla costituzione ufficiale del Fondo Bilaterale di Solidarietà del settore TLC. Un modo, quindi, per rendere strutturali gli ammortizzatori sociali nel settore con il sostegno aggiuntivo di un Fondo di Solidarietà ideato anche per calmierare eventuali conflittualità con i lavoratori e le lavoratrici. Il risultato finale sarà una cospicua perdita di denaro pubblico, la distruzione di Asset strategico per il Paese e l'economia tutta, porte spalancate alla giungla del mercato che produrrà velocemente profitti per i pirati del settore, bassi salari e scarsa occupazione...

Ma vediamo di riavvolgere brevemente il nastro per i non addetti ai lavori prima di tornare alle decisioni del Governo. Nel Novembre 2021 l'Amministratore delegato di TIM, Labriola ha presentato un Piano Industriale che prevederebbe la separazione di TIM in due macro aziende: SERCO (società di servizi di TLC) e NETCO società della rete, da mettere sul mercato con lo scopo di proporla in vendita a Cassa Depositi e Prestiti e ad altri investitori stranieri già in parte presenti nel Gruppo. L'obiettivo era, ed è, quello di rientrare di parte del debito conseguito quando l'Azionista di

maggioranza francese scalò le posizioni di vertice della Azienda. Questa operazione è stata spacciata come una operazione consentirebbe un riassetto delle TLC attraverso la costituzione di un unico operatore delle RETI. Il tutto si sarebbe dovuto compiere in brevissimo tempo ma tutti i soggetti finanziari dimostratisi interessati, si sono scontrati però con i costi possibili (17-20 miliardi) per un segmento industriale dal destino incerto: Le reti di cui parliamo avranno vita breve, visto che l'innovazione tecnologica sta spostando gli investimenti dai segmenti tradizionali delle reti telefoniche verso le infrastrutture che sostengono il passaggio al 5G e alla gestione dei CLOUD e dei DATACENTER.

Abbiamo sempre giudicato questo tentativo di operazione come sciagurato avendo come sfondo la sorte che toccò ad Alitalia quando la separazione delle infrastrutture (sinteticamente gli HUB aeroportuali) dalla commercializzazione delle linee determinò di fatto il fallimento della stessa e la sua scomparsa. Mantenere in piedi una azienda che si deve scontrare con la giungla delle "leggi di mercato", farle fare concorrenza sui prezzi, senza a vere nella sua pancia le infrastrutture portanti (per Alitalia gli aeroporti) significa portarla alla morte. Non a caso una operazione industriale che avrebbe dovuto chiudersi in breve tempo si è trasformata in un tormentone estivo con una trattativa infinita legata proprio alla quantità di investimenti che i

soggetti interessati avrebbero dovuto o dovrebbero sostenere. Il 4 Agosto scorso, la decisione del Ministero di investire 2,2 Miliardi da aggiungere a quelli del maggiore Azionista interessato (KKR) imprime una accelerazione alla operazione di scorporo e apre uno scenario in cui lo "spezzatino di TIM" rischia concretamente di arrivare alla conclusione con la distruzione del maggiore operatore delle TLC italiano e la messa sul mercato non solo delle rimanenze societarie in capo a TIM (la cosiddetta SERCO – società dei servizi), ma anche del futuro operatore unico delle RETI. Se da una parte la presenza di Cassa Depositi e Prestiti garantirebbe la presenza dello "Stato" nelle quote Azionarie, dall'altra l'aver contribuito alla nascita di un



Padiglione centrale, Toni L. Griffin, urban american city (urbanAC)

dovuto o dovrebbero sostenere. Il 4 Agosto scorso, la decisione del Ministero di investire 2,2 Miliardi da aggiungere a quelli del maggiore Azionista interessato (KKR) imprime una accelerazione alla operazione di scorporo e apre uno scenario in cui lo "spezzatino di TIM" rischia concretamente di arrivare alla conclusione con la distruzione del maggiore operatore delle TLC italiano e la messa sul mercato non solo delle rimanenze societarie in capo a TIM (la cosiddetta SERCO – società dei servizi), ma anche del futuro operatore unico delle RETI. Se da una parte la presenza di Cassa Depositi e Prestiti garantirebbe la presenza dello "Stato" nelle quote Azionarie, dall'altra l'aver contribuito alla nascita di un

carrozzone senza possibilità di operare sul mercato potrebbe rivelarsi un boomerang del quali disfarsi a breve termine. Fra l'altro una delle anomalie importanti del mercato delle TLC italiane è proprio la presenza di una estrema frantumazione con tanti operatori sia nella telefonia fissa che mobile. Un aspetto ricordato anche in un convegno importante svoltosi il 14 dicembre 2022 alla presenza del Governo e di tutti i maggiori operatori di TLC italiane. Una eccessiva concorrenza al ribasso dei prezzi, se da una parte ha fatto felici i clienti di telefonia, dall'altro ha depauperato i processi industriali delle imprese.

Tornando all'operazione del Governo, ci verrebbe da pensare che la Meloni sia contraria al Salario Minimo tanto quanto a quelle concentrazioni industriali che permettano a lavoratrici e lavoratori di avere cornici contrattuali minime le quali consentano loro di organizzarsi adeguatamente per un potere contrattuale decente. Accompagnati da una fanfara mediatica asservita (e poco informata), il rischio è di assistere ad un'operazione che frutterà qualche miliardo di € in poche settimane grazie ad alcuni fattori:

1) Contributo Pubblico per la costituzione della nuova "Società della Rete" venduta ad un Fondo Americano 2) Abbattimento sostanzioso del debito della TIM Spa che permetterà (in parte è già in atto) una speculazione al rialzo dell'Azione.

Finito questo momento di gloria finanziaria, si procederà al recupero dei margini di profitto attraverso l'abbattimento del costo del lavoro. I risultati reali di questo contenimento dipenderà molto dal perimetro delle attività che saranno trasferite nella nuova società (NETCO – Nuova società della rete). L'esperienza ci ha insegnato inoltre che nemmeno i legislatori conoscano bene il tema, soprattutto dal punto di vista tecnologico. In questi anni una delle armi utilizzate dai COBAS TIM è stata quella di spiegare alle commissioni parlamentari di turno di cosa si parla dal punto di vista tecnologico

(quando si parla di Rete) e di quale complessità e competenza ci sarebbe bisogno prima di affrontare un tema del genere. Dopo 20 anni di tentativi andati a vuoto (il primo progetto risale alla fine degli anni '90) e in assenza di un movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, oggi siamo vicini a realizzare questo grande regalo alla finanza. In presenza di un Governo reazionario della peggior specie e con i sindacati confederali che hanno alzato bandiera bianca senza neanche un accenno di reazione l'intera operazione è in netta antitesi con i timidi tentativi del Governo Conte che aveva provato ad investire direttamente nel capitale azionario della TIM aumentando la posizione di CDP. Nel 2018/2029, vale la pena ricordare,

un investimento di poco inferiore al Miliardo € portò il ministero del Tesoro ad essere il secondo azionista di TIM SPA. Oggi l'operazione messa in campo dal Governo rischia di impegnare il doppio del capitale con il Ministero che sarà "quota di minoranza" di una porzione di società senza la possibilità di determinare la politica industriale del settore. Con gli stessi soldi il Governo sarebbe potuto diventare azionista di maggioranza assoluta e scegliere che tipo di politica fare nelle TLC, monitorare gli investimenti pubblici, garantire la neutralità della RETE e guadagnare anche dagli utili che drena questa Società... ma questo avrebbe voluto dire fare gli interessi comuni del Paese.

Qui invece, e per i fascisti non è una novità, siamo in presenza di una lotta condotta per conto terzi contro salariati, disoccupati e beni pubblici su tutti i fronti. Nel CDA di KKR, che controllerà la nuova società della Rete (EX-TIM), va anche annoverata la presenza del ex-generale USA, Petreus – che fu anche direttore della CIA.

Questo apre degli scenari inquietanti sulla gestione delle nostre reti di TLC e mette la parola fine sulla propaganda della compagine del Governo a tutela della italianità della nostra industria. Anche perché la nuova società telefonica gestirà importanti vie di comunicazione strategiche anche dal punto di vista militare. Come delegati e delegate di TIM, da anni impegnati nella campagna per TIM UNICA e PUBBLICA, speriamo che l'incertezza sul futuro e le esperienze patite dai lavoratori e dalle lavoratrici di Alitalia possano risvegliare le coscienze per ora troppo sopite. Nonostante gli sforzi, infatti, con la complicità della campagna mediatica scatenata a favore della separazione dai media e le parole di rinuncia dei Delegati appartenenti ai sindacati confederali, i quali fin dal primo minuto hanno dichiarato che una operazione del genere è incontrastabile, i lavoratori e le lavoratrici sembrano vivere in un limbo

ovattato, favoriti dalla confort-zone dello smart working e dalle uscite anticipate di prepensionamento. Eppure è proprio di questi giorni la preoccupazione che inizia a salire circa una operazione simile messa in atto dal WIND: La decisione di scorporare la sua rete mobile e affidarla ad altra società, incertezza nelle comunicazioni verso i lavoratori e le lavoratrici (circa 2000), incertezza sul futuro di coloro i quali rimarranno a gestire la parte commerciale della società.

Insomma... siamo consapevoli che sarebbe necessario un salto di qualità nella attenzione e nella mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori di TIM, ma anche di tutto il settore, prima che sia troppo tardi.

ovattato, favoriti dalla confort-zone dello smart working e dalle uscite anticipate di prepensionamento. Eppure è proprio di questi giorni la preoccupazione che inizia a salire circa una operazione simile messa in atto dal WIND: La decisione di scorporare la sua rete mobile e affidarla ad altra società, incertezza nelle comunicazioni verso i lavoratori e le lavoratrici (circa 2000), incertezza sul futuro di coloro i quali rimarranno a gestire la parte commerciale della società.

Insomma... siamo consapevoli che sarebbe necessario un salto di qualità nella attenzione e nella mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori di TIM, ma anche di tutto il settore, prima che sia troppo tardi.

Insomma... siamo consapevoli che sarebbe necessario un salto di qualità nella attenzione e nella mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori di TIM, ma anche di tutto il settore, prima che sia troppo tardi.



Toni L. Griffin, urban american city (urbanAC) (foto Matteo de Mayda)

Nel Commercio sperimentazione di precariato, flessibilità e isolamento

Luca Paolucci Esecutivo nazionale COBAS Lavoro Privato

Il settore del Commercio è uno dei più a rischio per i lavoratori perché pretende di dettare i tempi di vita in base all'incremento del profitto. Gli orari di lavoro non sono mai fissi, vengono decisi di settimana in settimana, spesso il sabato per il lunedì successivo, con turni giornalieri spezzati (10-13/15-20) costringendo i lavoratori a vivere nei dintorni del punto vendita, fra le ore di lavoro e quelle di attesa, impossibilitati a tornare a casa. La maggior parte delle assunzioni, negli ultimi dieci anni è stata fatta con contratti part time, su imposizione dell'azienda. Il Commercio è al terzo posto per questa modalità di assunzione, dopo Industria e Turismo, con un aumento di part time involontari del 132% in dieci anni. Un contratto su tre è un falso part time, tempo ridotto solo su carta, per risparmiare su contributi e tutele, per poi impiegare il lavoratore fino a 10 ore al giorno fra banca delle ore, recuperi e flessibilità.

Nella scomparsa progressiva dei negozi di prossimità, il progetto dei centri commerciali è stato quello di erigere ecomostri in cemento nelle periferie delle città. Abitanti e lavoratori non accedono più al centro, riservato ad una classe agiata e selezionata; servizi e comunità non sono più nelle strade, ma all'interno del centro commerciale, che è uno spazio chiuso, privato, controllabile. Se non si lavora, si compra. Babbo Natale? Vi aspetta nella galleria commerciale. Pizza e film? Il centro commerciale c'è. In un giro continuo fra produttività e consumo, tutto il nostro tempo ruota intorno alle merci. Ci è stato sottratto il nostro tempo, quello condiviso e quello riflessivo. Il tempo condiviso è il tempo relazionale con la famiglia, gli amici, dedicato ai rapporti sociali. Il tempo riflessivo è quello dedicato unicamente a noi stessi, che va ben oltre il generico tempo libero. Una dialettica con se stessi per capire chi si è, progettare il proprio futuro e rinnovarsi. La sottrazione del tempo riflessivo ci fa vivere unicamente alla giornata, in un eterno presente, così, quello che la maggior parte dei lavoratori inizia come un lavoretto giovanile e temporaneo, diventa la nostra unica realtà, da cui non riusciamo più ad uscire.

Oggi, dopo 30 anni, quello che era stato presentato come il progetto verso il progresso, mostra tutte le sue crepe. Non sono aumentati gli stipendi, tantomeno i diritti dei lavoratori, c'è sempre un qualche calo delle vendite o un aumento delle materie prime a giustificazione. La realtà è che il progresso che avevano in mente è contrario alla vita dei lavoratori/trici e il settore del Commercio è il centro di sperimentazione di tutti i peggioramenti in fatto di diritti, che se non alzano troppe proteste, possono essere applicati in tutto il mondo del lavoro. Pensiamo alle liberalizzazioni,



Padiglione dell'Egitto

con lo sdoganamento del lavoro domenicale, festivo e addirittura notturno. Non c'è stato alcun volano delle vendite, gli stessi acquisti si sono distribuiti in modo diverso nell'arco della settimana e della giornata, mentre è invece aumentata la precarietà e la ricattabilità dei lavoratori/trici. Risulta sempre più difficile rifiutarsi di lavorare, anche laddove non c'è alcun obbligo, come nel caso dei festivi che sono solo su base volontaria. In base al Contratto Nazionale applicato c'è un numero di domeniche massime lavorabili (per il Ccnl Confcommercio

per esempio sono 26), allo stesso modo i turni notturni, dalle 22.00 alle 6.00 di mattina, non possono essere imposti per i lavoratori/trici con figli, entro una certa età, o con richieste di 104.

Eppure, come si fa a rifiutare se il datore minaccia il licenziamento o la mancata proroga del contratto? Sentiamo oggi raccontare i centri commerciali come le nuove fabbriche, con l'operaio massa. È un'analisi erronea, perché se è vero che ci accomunano lo sfruttamento e l'alienazione, le condizioni di lavoro sono all'opposto. Non esiste un rapporto binario, datore di lavoro-dipendente: il lavoratore è schiacciato fra il capo e i clienti e proprio questi ultimi, con tempi sempre più ridotti a disposizione, pressano i lavoratori per avere servizi immediati che non sempre riguardano la propria mansione. È caduta la struttura fordista: nei negozi non esiste una catena di montaggio in cui i lavoratori siano l'uno al fianco dell'altro, con stessi contratti, stesse problematiche, stesse lotte. Oggi ci si trova spesso ad avere la stessa mansione, non solo con contratti diversi, ma anche con datori diversi. Addetti alle vendite e scaffalasti possono essere assunti direttamente dalla catena commerciale, da un'agenzia interinale o dal marchio del prodotto che stanno sistemando.

Così l'unione fra i lavoratori/trici, come un getto d'acqua su una superficie, si disperde in mille rivoli. I lavoratori/trici sono divisi, soli, ognuno pensa di vivere un problema che è solo proprio e non sarà condivisibile dagli altri. In questo contesto non esistono più diritti, ma solo "favori" che si chiedono al datore, che "gentilmente" li concede, in cambio di dover essere sempre sostenibili e flessibili senza alcun limite. Osserviamo insieme questo settore, analizzando come si sviluppa e quali sono i problemi che viviamo ogni giorno, in modo da andare oltre la singola, seppur importante, vertenza e così strutturare azioni di progetto di lungo periodo nell'obiettivo di diminuire l'orario di lavoro e i carichi senza toccare gli stipendi e garantendo la salute e la sicurezza di ogni singolo lavoratore. Ricostruiamo la nostra classe di riferimento anche nel Commercio!

Agricoltura, lavoratori schiacciati fra produttori e grande distribuzione

Elisa Bianchini Esecutivo nazionale COBAS Lavoro Privato

L'agricoltura non è soltanto un singolo settore produttivo, ma un'intera filiera, a monte la chimica e la meccanica e a valle, la grande distribuzione, l'industria alimentare delle bevande e del tabacco, il commercio al dettaglio. La filiera estesa occupa più di 3 milioni di lavoratori. Questo settore è fonte di occupazione e sicurezza ambientale e alimentare. La questione non ha solo risvolti economici, ma tensioni di tipo politico ed etico. Nonostante il ruolo fondamentale dell'agricoltura per la produzione di merci e valore, analisi e sperimentazione sono quasi nulle, così come l'organizzazione e la sindacalizzazione dei lavoratori. Se tale condizione è dovuta anche al carattere stagionale degli impieghi, ridurre a questo significa non voler affrontare la questione. Dall'altra parte infatti, i datori di lavoro sono ben associati e tutelati, le loro strutture assumono un ruolo improprio di sindacati, invece di quello che sono realmente, basando la loro azione sull'impedire ai lavoratori di autodeterminarsi.

In agricoltura, esistono due tipologie di datori di lavoro, a carattere prettamente familiare o a carattere aziendale. Il primo tipo, vede impegnata una mano d'opera esigua unita da legami familiari o di vicinato, il ricorso a lavoratori esterni a queste tipologie di legami, sia italiani sia stranieri, è di tipo saltuario in base alla stagionalità delle raccolte e completamente irregolare. Il secondo tipo invece sono vere e proprie aziende che distribuiscono i loro prodotti su tutto il territorio nazionale con alcune esportazioni estere. Questa tipologia di aziende impiega mano d'opera stabile per tutto l'anno, in maggior parte di origine extra europea. Quasi il 70% dei lavoratori hanno un contratto, anche se questo non corrisponde alle ore effettive svolte, gli altri sono completamente in nero. In entrambe le tipologie produttive, le misure

su salute e sicurezza, previste per legge, non vengono rispettate; il 64% dei lavoratori è sprovvisto di Dispositivi di Protezione Individuale, mentre la totalità dei lavoratori non ha letto il Documento di Valutazione Rischi e non sa neanche di cosa si tratti.

Siamo in un contesto in cui, secondo i dati ufficiali, gli infortuni nel settore pesano del 6% su quelli totali, ma almeno un 50% rimane nell'ombra, non soltanto perché i lavoratori non riescono a denunciare, ma perché, le modalità di riconoscimento sono talmente restrittive da escluderne la maggior parte. Facciamo un esempio, per raggiungere i campi in molti usano motorini o piccole vespe, la loro origine straniera gli rende difficoltoso, se non proibitivo, avere la patente. Ogni volta che succede un incidente, non viene riconosciuto l'infortunio in itinere perché il lavoratore è sprovvisto di patente. Lavoratori che hanno operato per decenni nelle nostre campagne e nei nostri magazzini non solo non hanno diritto all'indennizzo, ma non hanno neanche un posto nelle statistiche.

I piccoli proprietari non hanno, spesso, modo di accedere a forme di prevenzione e protezione sul lavoro o perché fuori dalla loro portata economica o perché le logiche del mercato e della GDO (la Grande Distribuzione ordinaria) impongono una velocità di produzione e raccolta non compatibile con i DPI (Dispositivi di protezione individuale) oggi sul mercato. Nelle grandi aziende, invece, c'è la consapevole omissione del rispetto della salute e sicurezza sia perché i controlli effettuati sono scarsissimi a causa del taglio di risorse e ispettori (in media un'azienda rischia un controllo ogni 20 anni) sia perché i lavoratori stranieri hanno meno possibilità di sporgere denuncia. Sono, infatti, costantemente sotto ricatto da parte dei datori di lavoro, qualsiasi legittima pretesa del rispetto dei propri diritti equivale ad un rischio di perdita del posto. Senza contratto rischiano di perdere il permesso di soggiorno e quindi la regolarità su suolo italiano.

In agricoltura l'unico leit-motiv è lavorare bene, il prodotto non deve essere rovinato e in fretta, i tempi imposti dalla Grande distribuzione devono essere rispettati a qualsiasi costo. Ben al di là delle 10 ore medie settimanali scritte nei contratti, i lavoratori operano per più di 8 ore al giorno, il 20% fino a 12 ore, quando i Ccnl ne prevedono sei e mezza. Se nei supermercati sono esposti prodotti a ribasso e con prezzi stracciati, quel sottocosto lo pagano i lavoratori in termine di sicurezza e salario, il 40% dei lavoratori riceve una paga non sindacale dalle 35 alle 50 euro per un'intera giornata di lavoro. La Grande distribuzione impone prezzi talmente bassi da essere inferiori al costo di produzione, pensiamo alle aste a doppio ribasso, utilizzate da alcune catene di supermercati per assicurarsi la fornitura di prodotti al miglior prezzo possibile,

scaricando tutti i costi di produzione sui primi anelli della filiera. Mesi prima della stagione di raccolta, alcuni player della grande distribuzione fissano il prezzo di acquisto del prodotto trasformato. L'acquirente raccoglie una prima proposta dalle controparti industriali, in competizione per aggiudicarsi la commessa, poi convoca una seconda asta al ribasso a partire dal prezzo inferiore spuntato nella prima fase. In pochi minuti, i partecipanti alla gara devono tentare di accaparrarsi forniture da centinaia di migliaia di euro. Questo meccanismo, simile al gioco d'azzardo, colpisce negativamente l'intera filiera produttiva, costringendo in molte occasioni gli industriali a vendere sottocosto pur di non perdere la commessa e quindi a trasferire parte dei costi di produzione sulla parte agricola che, a sua volta, è costretta a tagliare il costo del lavoro. I lavoratori agricoli, così come coloro che operano nella catena del valore (agricoltura, logistica, commercio) hanno il potere di fermare l'economia se si fermano, partiamo da qui per analizzare il settore e cambiarlo.



Padiglione dell'Australia

Reddito di cittadinanza, salario minimo, lavoro povero

Domenico Teramo

Archiviato il tema del reddito di cittadinanza tramite laconici SMS inviati dall'INPS per informare i percettori che tale misura di sostegno al reddito terminava definitivamente il 31 agosto, la Presidente del Consiglio Meloni è ora impegnata a convincere l'opinione pubblica che il salario minimo non è una misura nell'agenda del Governo perché non risolverebbe il problema del cosiddetto lavoro povero, che, poi, secondo i dati pubblicati dall'INPS il 13 settembre 2023, impacchettati ad arte dal nuovo vertice a supporto delle "ragioni" del Governo, sostanzialmente non esiste, in quanto, secondo la lettura distorta dei dati INPS, solo una platea di circa 20 mila lavoratori si collocerebbe nell'area del lavoro povero.

Non importa che nel 2022 l'ex Presidente dell'INPS Tridico dichiarava che i lavoratori con retribuzioni sotto i 9 euro ammontavano ad oltre 4 milioni, inoltre che, l'ISTAT, nel corso di un'audizione in Parlamento a luglio scorso, stimava che «i rapporti con retribuzione oraria inferiore ai 9 euro lordi coinvolgono circa 3 milioni di lavoratori», oppure che uno studio della fondazione dei consulenti del lavoro di luglio 2023, ha evidenziato che un terzo

dei Ccnl siglati da Cgil-Cisl-Uil prevede minimi salariali sotto dei 9 euro l'ora. Leggendo i dati della relazione, e non solo le conclusioni, la realtà che emerge è ben altra. L'Inps calcola in 16.338 euro la retribuzione annua lorda (il 60% della retribuzione mediana), la soglia sotto la quale è da considerarsi il lavoro povero. La soglia calcolata dall'INPS equivale a un reddito mensile netto attorno ai 1.000 euro, un reddito che certamente non può essere considerato «in ogni caso sufficiente ad assicurare a se' e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa» come disposto dall'art. 36 della nostra carta costituzionale. Una soglia elaborata in forma astratta con la quale si vorrebbe cancellare la reale condizione di indigenza a cui sono costretti milioni di cittadini unitamente alle loro famiglie. Per ridurre i numeri del lavoro povero ai minimi termini, l'Inps ha escluso dal conteggio i lavoratori dipendenti del settore agricolo, che occupa 1 milione di addetti, per i quali nel

2022 la retribuzione media complessiva (considerando tutti i redditi percepiti anche quelli extra agricoli) si attestava poco sopra i 10 mila euro l'anno; colf e badanti, 894 mila addetti, che percepiscono redditi medi ancora inferiori; i lavoratori con contratti part-time "involontari", gli apprendisti, i discontinui, gli stagionali. Oltre l'esclusione d'ufficio dalla conta, ovviamente, di tutti i lavoratori dipendenti a cui viene erogata una retribuzione oraria comunque sotto i 9 euro, pur superando di poco la soglia di lavoro

povero definita dall'Inps. La cancellazione del reddito di cittadinanza e il rifiuto di intervenire sul salario minimo e sul lavoro povero, rappresentano i diversi tasselli di una unica strategia, con la quale il Governo Meloni intende mantenere sotto ricatto lavoratori e classi sociali meno ambite, al fine di garantire alle imprese forza lavoro a basso costo e sempre disponibile. Una strategia che, purtroppo, per ora non sta trovando ostacoli reali. Secondo i dati Inps, negli anni precedenti al 2023 il RdC ha rappresentato un sostegno per circa un milione e 160 mila famiglie, contro la sua cancellazione era ipotizzabile, oltre che auspicabile, l'esplosione di un conflitto sociale diffuso,

anche spontaneo, che però non si è verificato. A parte diverse importanti manifestazioni che si sono svolte in Campania, in Calabria e nel Lazio.

Al contempo i progetti di legge sul salario minimo e i percorsi di lotta annunciati dalle cosiddette forze di opposizione, politiche e sindacali, sono prive di qualsiasi credibilità. Come non tener conto che queste forze, PD e Cgil in testa hanno piena responsabilità, al pari di quelle oggi al governo del Paese, per quanto avvenuto nel mondo del lavoro negli ultimi 30 anni, con l'approvazione di tutte le peggiori riforme del mercato del lavoro con le quali è stato esteso a dismisura il lavoro precario e, quindi, il lavoro povero. Il progressivo smantellamento di tutte le tutele in favore del lavoratore part-time, l'introduzione del lavoro in affitto, la progressiva liberalizzazione dell'uso del contratto di lavoro a tempo determinato. Le riforme delle pensioni e il tentativo di scippo del TFR dei



Arsenale, Collettivo She Kantha, Bengali Song

lavoratori in favore dei Fondi pensione privati con il metodo truffaldino del silenzio assenso. Come dimenticare la cancellazione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori, prima con Riforma Fornero e poi per mano Renzi, allora segretario del PD. Senza contare l'insufficienza della proposta dei 9 euro l'ora, sia perché non appare specificata la composizione del valore (ad esempio la Fondazione dei consulenti del lavoro calcola i 9 euro tenendo conto dei ratei delle mensilità aggiuntive e del TFR, non si registrerebbe alcun miglioramento rispetto ai livelli salariali dei contratti peggiori attualmente vigenti), sia perché nell'interpretazione più favorevole per i lavoratori, i 9 euro sono in ogni caso insufficienti per garantire un reddito dignitoso, tenuto anche conto dell'impennata dell'inflazione di questi ultimi anni, e l'assenza totale di una previsione di un salario minimo mensile, al fine di stoppare l'abuso da parte dei datori di lavoro dei contratti part-time.

È forse opportuno e necessario, quindi, allargare il percorso "ci vuole un reddito" che ha sperimentato, giustamente, una alleanza sociale tra diverse realtà di lotta, territoriali e sindacali, attorno alla difesa del reddito di cittadinanza e che ora deve proseguire estendendo la piattaforma alla difesa del potere di acquisto dei salari, per rivendicare non solo il salario minimo ma anche aumenti contrattuali dignitosi, collegandoli con le lotte per il diritto al reddito, alla casa, alla salute, a servizi sociali gratuiti. La scommessa deve essere connettere i tanti piccoli conflitti che nascono nei luoghi di lavoro e nei territori, al fine di contrastare fattivamente in forma unitaria, la precarietà e il lavoro povero, nei luoghi dove questi si manifestano e nelle forme con cui si manifestano. Evitando, però, inutili attraversamenti di manifestazioni che hanno obiettivi di mera campagna elettorale o di autorappresentazione fine a se stessa,

In particolare, se si vuole contrastare efficacemente il lavoro povero e rivendicare rinnovi contrattuali dignitosi è necessario sperimentare percorsi di lotta, ad esempio, finalizzati a contrastare fattivamente la logica degli appalti, nella Pubblica Amministrazione e nel settore privato. Dove vi sono appalti vi è normalmente lavoro povero. Il sistema degli appalti è stato utilizzato nei decenni scorsi come un grimaldello per frammentare e scomporre la forza lavoro, favorendo una corsa verso il basso delle retribuzioni. Negli appalti vi è la massima concentrazione di sfruttamento del lavoro e di retribuzioni, orarie e mensili, sotto la soglia di povertà. Negli appalti del Ministero della Giustizia, ad esempio il personale in appalto svolge per conto di consorzi privati le attività di fonoregistrazione e trascrizione delle udienze dei processi penali e civili. I lavoratori, contrattualizzati con rapporti di lavoro part-time, svol-

gono da decenni una funzione altamente professionale ed essenziale per il corretto svolgimento del processo ma percepiscono retribuzioni orarie e mensili abbondantemente al di sotto della soglia del lavoro povero. Ora, con l'avvio della riforma Cartabia, il ministero della Giustizia dopo anni di ingiusto sfruttamento progetta di sostituire i lavoratori precari con l'applicazione dell'Intelligenza artificiale e l'uso di personale interno. A luglio scorso i lavoratori sono scesi in sciopero a livello nazionale per rivendicare l'internalizzazione delle attività, la giusta retribuzione e il riconoscimento professionale.

Negli appalti della Sanità il personale in appalto svolge per conto di aziende private le attività di tipo amministrativo in condizioni di totale discriminazione. I lavoratori, contrattualizzati nella quasi totalità con rapporti di lavoro part-time, svolgono da decenni attività amministrative negli uffici e nei sportelli CUP per la prenotazione delle prestazioni sanitarie ma percepiscono retribuzioni orarie e mensili abbondantemente al di sotto della soglia del lavoro povero. Da oltre 4 anni i lavoratori stanno promuovendo

scioperi e iniziative di lotta per rivendicare l'internalizzazione delle attività, la giusta retribuzione e il riconoscimento professionale. Diffusamente tale situazione è presente in tutta la pubblica amministrazione, nei beni culturali, nell'università, nelle scuole, nei ministeri, nel Senato e nella Camera dei Deputati, nei servizi di assistenza ai disabili erogati dagli enti locali, e nelle aziende del settore privato, nei magazzini della logistica, nei call center, nella Grande distribuzione e nel turismo. Luoghi dove i lavoratori sono costantemente sotto ricatto occupazionale a causa dei periodici cambi appalti, con conflitti locali che esplodono periodicamente per rivendicare retribuzioni più eque e

la stabilità del lavoro. Tutte lavoratrici e lavoratori condannate a uscire dal mondo del lavoro oltre i 70 anni, con pensioni ben al di sotto della soglia di povertà a causa dei rapporti di lavoro part-time imposti dalle società appaltatrici e delle basse retribuzioni.

La scommessa dovrà essere connettere efficacemente questi luoghi di lavoro attorno ad una piattaforma comune che rivendichi la stabilizzazione e l'internalizzazione di tutto il personale in appalto nella pubblica amministrazione ovvero presso il committente privato, nonché il giusto riconoscimento professionale ed economico per il lavoro svolto e condizioni economiche e normative non inferiori a quelle applicate al personale dipendente del committente che svolge le medesime mansioni o mansioni equivalenti. All'interno di una alleanza sociale più ampia e in connessione con percorsi di lotta che rivendicano reddito, salario, casa, servizi.



Padiglione del Belgio (dettaglio)

La città del profitto, la città ingiusta

Marvi Maggio (COBAS Regione Toscana – Architetta e Dottoressa di Ricerca in Pianificazione Territoriale ed Urbana)

A Firenze si costruisce molto (ISPRA ci comunica che il consumo di suolo nel 2021 nella zona di Firenze è Km2 42,9 con una percentuale di consumo del 42%); e nella Provincia di Firenze ci sono 523.741 immobili residenziali e 455.837 nuclei familiari, con una differenza di 67.904; rapporto di eccedenza immobili del 13%. Eppure la questione abitativa è estremamente acuta e drammatica. Al 2021: ci sono 1.035 provvedimenti di sfratto emessi e 832 richieste di esecuzione; 3.200 domande per il Bando ERP. L'edilizia residenziale pubblica (ERP) a Firenze: è costituita da 7.976 alloggi per 183.185 nuclei; ma 1.073 alloggi erp sono sfitti. Nell'area di Firenze i nuclei con DSU ai fini ISEE minore di 16.500 sono 60.445. Ed è in continua crescita la fascia grigia che non può accedere all'ERP (edilizia residenziale pubblica) perché supera i bassissimi limiti di reddito richiesti per legge e non può accedere al mercato perché non dispone di redditi sufficienti a pagare affitti, in continua crescita, a causa della domanda di investimento in generale e del turismo in particolare. Manca un mercato dell'affitto accessibile alla maggior parte della popolazione.

Per capire da cosa sia prodotta la città ingiusta, dobbiamo individuare le cause, guardando ai processi sociali. Solo così possiamo agire sui processi e non solo sugli effetti: bisogna agire sui processi che producono gli effetti (in questo caso la questione abitativa), per trasformare gli effetti; se si agisce solo sugli effetti, i processi continuano a produrre i loro effetti e non verranno mai risolti. La città ingiusta è prodotta attraverso il sostegno offerto da leggi, regolamenti e da troppi piani territoriali ed urbanistici, al mercato immobiliare e alla rendita urbana: dalla protezione esasperata del diritto di proprietà sui suoli, rinunciando a definirne "i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti" (art.42 della Costituzione), alla decisione sulle funzioni da realizzare, da parte della pianificazione urbanistica, quando è fondata sulla promozione del valore di mercato e risponde alle richieste dei promotori immobiliari ed investitori finanziari, che prevedono di costruire solo quello che produce profitto.

Al contrario, il ruolo della pianificazione urbanistica dovrebbe essere quello di limitare e governare il mercato allo scopo di promuovere eguaglianza e giustizia sociale, che sono interessi collettivi. La città giusta è quella in cui le funzioni da realizza-

re vengono definite in base alla domanda di valore d'uso degli abitanti, di cui fanno parte integrante la qualità ambientale e sociale.

La scientifica riduzione del costo del lavoro

Ma quando si parla di questione abitativa esiste un elefante nella stanza che si cerca di non vedere. La distribuzione dei redditi ha assistito dagli anni Ottanta ad oggi ad un continuo taglio del costo del lavoro e a profitti e rendite in crescita senza limiti. Il tutto at-

traverso leggi, regolamenti, politiche pubbliche. Gli effetti sul territorio sono: da un lato la presenza di soggetti ed organismi che hanno un'enorme disponibilità economica e la investono sul territorio per ottenere un incremento di valore economico e spingono in alto i prezzi (la domanda di investimento immobiliare e finanziario proviene dall'intero pianeta); e dall'altro, l'aumento del numero delle persone che non hanno i redditi per accedere alla casa in affitto e in vendita, per il costo del lavoro tagliato e per i prezzi spinti in alto dalla domanda di investimento.

Aver tolto diritti e reddito ai lavoratori ha effetti diretti sulla loro possibilità di accedere alla città costruita in base ai meccanismi del mercato immobiliare, che sono:

realizzazione di funzioni che garantiscono il maggior prezzo, come il lusso, e segregazione sociale, insieme ad espulsione. Engels affermava giustamente che la borghesia ha un suo modo di risolvere la questione abitativa, spostarla da una parte all'altra. La divisione di classe e il funzionamento del mercato immobiliare si alimentano a vicenda in una spirale senza fine, fino a che non si agisce in modo deciso. Sono i conclamati fallimenti del mercato capitalistico: casa, salute, istruzione. Ricordiamolo: non sono gli abitanti a non essere in grado di accedere al mercato, è il mercato che non è in grado di offrire una risposta ai bisogni di una grossa fetta (il 50%).

Problemi delle politiche per la casa in essere

La fascia grigia che non ha accesso né all'ERP né al mercato, cresce al crescere dei prezzi (a Firenze in vendita 6.000 – 7.000 euro al mq.). La fascia grigia è definita dai prezzi di mercato e



Padiglione del Giappone

dalle leggi perché è una legge regionale a definire che per accedere all'ERP bisogna avere un ISEE massimo di 16.500 euro all'anno (lr.2 /2009). Sono necessarie alcune considerazioni. Dare la casa ERP solo a chi ha davvero bisogno sembra giusto, ma non lo è, e non a caso è una soluzione neo-liberale. Perché non tocca il mercato, non calмира il mercato, perché si rivolge solo a chi non potrebbe mai accedere al mercato e perché offre una quantità di alloggi estremamente ridotta in numero e di mediocre qualità con superfici minime (35 mq. per una persona). Crea dei ghetti, il mix sociale è del tutto assente per scelta, anche perché per accedere oltre ai redditi bassi sono considerati i problemi di



Padiglione centrale, Keré Architecture (foto Matteo de Mayda)

carattere socio-sanitario. Invece la città giusta è quella dell'incontro, dello scambio sociale, della solidarietà, non della segregazione e della separazione.

Infine, in presenza di una vasta e diffusa evasione fiscale, scegliere l'ISEE e non il reddito come criterio di accesso all'ERP esclude molti lavoratori dipendenti e i pensionati (nel piano decennale 457/78 i redditi dei dipendenti erano considerati al 60% per accedere all'ERP) e anche chi mette da parte soldi per poter affrontare la mancanza assoluta di sostegno dello Stato per la cura degli anziani, per la disoccupazione e la malattia, in un paese senza stato sociale.

le soluzioni giuste

È necessario diffondere l'Edilizia Residenziale Pubblica come diritto universale. Se davvero ci sono così tanti proprietari di case, non dovrebbe essere così difficile (in Regione Toscana: 83,6% proprietari e 16,4% affittuari). Bisogna creare una ERP aperta a tutti, senza limiti di reddito o con limiti di reddito (non ISEE) tali da comprendere tutte le fasce di reddito che, con i prezzi di Firenze e dintorni, non possono accedere al mercato dell'affitto (quindi anche la fascia grigia), poi l'affitto potrà essere definito come % del reddito; nell'ERP è il 12% o 16% a seconda degli scaglioni di reddito. Occorre creare così uno stock alternativo a quello di mercato. Occorre offrire tipologie differenti, abbandonando gli stereotipi dell'ERP statale. Non solo spazi per famiglia nucleare ma per tutte le forme di convivenza, con spazi collettivi, comuni e semi pubblici, pubblici (co-housing, collective living); il che richiede partecipazione nella progettazione e autogestione degli abitanti. Per realizzare l'edilizia residenziale pubblica come diritto universale bisogna utilizzare tutti i fondi pubblici disponibili non per so-

stenere chi compra una casa (con l'effetto di ampliare la domanda e aumentare i prezzi) o aiutare a pagare affitti esorbitanti, che non hanno limiti, (un vero buco nero), ma per costruire un mercato pubblico delle abitazioni di qualità maggiore di quello del mercato (come è avvenuto per es. ad Amsterdam negli anni 70 e 80); questo sì che calмира i prezzi. Quindi: NO ERS (edilizia residenziale sociale), NO ERC (edilizia residenziale calmierata) (che scade dopo 12 anni), che definiscono gli affitti in base agli Accordi Territoriali ridotti del 30% nel pubblico e interi per il privato, che sono comunque prezzi di mercato; ma ERP di qualità per tutti. Una quota pari al 20% della superficie edificabile superiore a

2.000 mq. in ogni intervento dove sia prevista funzione residenziale, deve essere destinata all'ERP (non all'ERC)

È una scelta politica necessaria ed urgente. Bisogna usare tutti gli edifici pubblici e i suoli pubblici, non valorizzandoli, e vendendoli, ma per realizzare ERP come diritto universale e servizi sociali. Se si fossero usati e si usassero gli edifici delle ferrovie e le

caserme (a Firenze Costa S. Giorgio, palazzo di Via Spartaco Lavagnini, Ospedale militare) per realizzare questo tipo di ERP la soluzione del problema sarebbe vicina.

I prezzi di mercato delle aree sono a costo zero per i proprietari pubblici, non ne devono pagare il prezzo, devono pagare solo quello di costruzione.

Una parte significativa del prezzo degli immobili deriva dalla rendita; su edifici pubblici si pagherebbe solo il costo di costruzione. Inoltre bisogna usare appieno la pianificazione urbanistica che riguarda la decisione (con alto grado di discrezionalità, bilanciata dalla motivazione adeguata) sulle funzioni da realizzare: può definire cosa, dove e quando costruire / recuperare. Può decidere: a) in base alle richieste del mercato (costruire solo e soltanto quello che produce profitti): valore di scambio, investimento; oppure: b) in base alle richieste degli abitanti e la loro domanda di valori d'uso. Emergono 2 città molto diverse.

Questione abitativa e diritto alla città si risolvono se l'urbanistica persegue il valore d'uso per la maggioranza della popolazione e non la promozione del valore di mercato; e se i redditi dei lavoratori aumentano più di profitti e rendite. E sono necessarie anche altre politiche, fra cui un limite agli affitti di mercato (come equo canone) e un limite agli affitti turistici.

Bibliografia

Maggio, Marvi (2022), Lo spazio e il mercato immobiliare, *Comune-info*, 5 giugno 2022, <https://comune-info.net/lo-spazio-il-tempo-e-il-mercato-immobiliare/>

Maggio, Marvi, (2023), Diritto alla città a Firenze, *Comune-info*, 5 giugno 2023, <https://comune-info.net/diritto-alla-citta-a-firenze/>

Maggio, Marvi, (2023), Firenze ai tempi del piano operativo: questione abitativa e diritto alla città, *La città invisibile*, 24 maggio 2023, <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2023/05/23/firenze-ai-tempi-del-piano-operativo-questione-abitativa-e-diritto-alla-citta/>

Favole nucleari

Alessandro Palmi



Coerente con il clima di revanscismo culturale che l'attuale governa sta portando avanti in tutti i campi, dalle iniziative "legge & ordine" all'attacco ai diritti civili, non poteva mancare una forte ripresa del "negazionismo ambientale" e, più in generale, un tentativo di riportare in auge una logica "sviluppista" incurante delle problematiche ambientali e climatiche.

In questo quadro, unitamente al rilancio degli investimenti sull'energia fossile e al di là delle vuote chiacchiere su fantomatiche "transizioni green", non poteva mancare l'ennesimo tentativo di rilancio dell'ipotesi nucleare.

Ipotesi che in Italia, dopo un avvio che aveva portato alla costruzione di 3 centrali negli anni sessanta posizionando l'Italia al terzo posto (dopo USA e Gran Bretagna) tra i produttori di energia nucleare, era franato totalmente sotto il carico di imperizia e problematiche legali e finanziarie [che qui non vale la pena di ricordare, ma che sono facilmente reperibili in rete] fino ad essere spazzata via dai referendum del 1987 in seguito all'incidente di Cernobyl, tanto che la prevista quarta centrale di Caorso non vide mai il fine lavori.

Con il governo Berlusconi IV vi fu un tentativo di riportare in auge il tema, che venne sconfessato e definitivamente azzerato dai referendum del giugno 2011.

Nel maggio 2023 la Camera ha approvato una mozione che impegna l'Esecutivo a prendere in considerazione l'ipotesi del nucleare che intanto con una ridicola decisione a livello europeo è stato inserito come "investimento

sostenibile" tra le tassonomie dell'Unione; il governo ha convocato per il 21 settembre imprese e istituzioni per costruire la piattaforma del "nucleare sostenibile" (sic!).

Tutto ciò basandosi su una nuova generazione di *favole nucleari* che vengono messe in circolazione per tentare di convincere l'opinione pubblica a superare l'attuale postura contraria, confermata da ben 5 referendum, postura che si sostanzia su una serie di argomenti più che solidi sotto tutti i punti di vista e che va ben al di là del semplice timore, peraltro più che giustificato, nei confronti della pericolosità degli impianti.

Senza voler ripercorrere e spiegare nuovamente tutte le motivazioni che in questi decenni hanno ampiamente dimostrato come la scelta del nucleare sia da evitare, prendiamo in esame solo alcune delle ultime argomentazioni messe in campo a sostegno di

questa riapertura di credito che sono, come accennato, vere e proprie *favole nucleari* prive di un qualsiasi senso.

L'indipendenza energetica

Si vocifera (in particolare Salvini con il suo nazionalismo d'accatto che fa della crassa ignoranza un vanto) che il ritorno al nucleare [magari di "IV generazione"] risolverebbe i problemi di dipendenza energetica dell'Italia.

Questa è una panzana di dimensioni colossali priva del pur minimo fondamento. In primo luogo le riserve di uranio presenti in Italia sono infime, sono stimate in circa 6000 tonnellate e sarebbero

sufficienti ad alimentare un solo reattore del tipo EPR (ad acqua pressurizzata, che erano quelli proposti a suo tempo per un eventuale ritorno del nucleare) per 30 anni, quindi una produzione minima. Se si volesse realmente procedere su questa via il combustibile dovrebbe arrivare dall'estero, con buona pace dell'ipotetica indipendenza.

Anche a livello globale la situazione non cambia, si stima che le riserve mondiali totali di uranio all'attuale ritmo di consumo avrebbero una durata di circa 70 anni; se si considera che l'energia primaria utilizzata di origine nucleare è del 6% sul totale si vede bene come si tratti di una "fonte" energetica quanto mai scarsa; se varie nazioni implementassero programmi

nucleari come paventato le riserve si esaurirebbero in pochissimo tempo, sostanzialmente meno della vita media di un reattore.

Dal punto di vista economico sarebbe un assurdo, impianti costosissimi (e pericolosi) che non avrebbero combustibile neppure per il loro funzionamento e che ci lascerebbero in eredità (oltre al resto) tonnellate di scorie nucleari la cui gestione avrebbe costi enormi che spesso non vengono conteggiati nei progetti che vengono presentati.

Da ultimo oltre la metà dell'uranio mondiale proviene da Russia, Kazakistan e Uzbekistan (il resto principalmente da Canada Australia e Niger), appare abbastanza ridicolo che per essere "indipendenti dal gas russo" ci si rivolga ad un combustibile che è presente in massima parte proprio negli stessi paesi.



Padiglione del Cile

La fusione nucleare

Questa è la vera e propria favola che viene raccontata. In primo luogo va precisato che il processo di fusione non ha nulla a che vedere con il processo di fissione; si tratta di fenomeni fisici totalmente diversi e di tecnologie da applicare che hanno poco in comune, quindi il fatto stesso di trattarle insieme dimostra una enorme dose di pressapochismo [l'unico aspetto che hanno in comune è l'aggettivo "nucleare" che si riferisce al fatto che in entrambi i processi entrano in gioco energie legate alla cosiddetta "interazione forte" che agisce a livello dei nuclei atomici].

L'ordine di grandezza delle energie in gioco è enormemente più alto nel caso della fusione, così come i parametri fisici (temperatura in primis) sono al di fuori della portata e capacità di resistenza dei materiali a nostra disposizione.

Per essere innescata una reazione di fusione necessita una temperatura di centinaia di milioni di gradi, ovviamente non esistono materiali in grado di sopportare (ma anche di esistere) a queste temperature; la strada che si tenta di percorrere è quella del confinamento magnetico delle particelle cariche che dovrebbero reagire, questo richiede quantità colossali di energia e pone enormi problemi ingegneristici che sono ben lungi dall'essere risolti.

Periodicamente appaiono notizie che annunciano l'arrivo della "fusione nucleare", ma si tratta sempre di bufale o quantomeno di esagerazioni, anche l'ultimo annuncio del dicembre 2022 è stato poi ridimensionato dai fatti e comunque trova la sua principale ragione d'essere nella ricerca di finanziamenti; finanziamenti che in massima parte finiscono nel giro delle spese militari in quanto sono legati ai militari i principali progetti di ricerca sulla fusione.

Il principale e più "serio" (se così si può dire) progetto di ricerca sulla fusione europeo si chiama ITER (International Thermonuclear Experimental Reactor) è in ritardo di decine di anni sulla tabella di marcia e sfora il budget previsto di miliardi di euro ed è verosimile che non giungerà mai a completamento.

In definitiva si può tranquillamente affermare che per svariate decine di anni non sarà verosimile alcuna possibilità di sfruttare l'energia da fusione nucleare (in molti ritengono che non lo sarà mai), quel che è certo è che non è tema che possa avere un seppur minimo interesse per affrontare le sfide e problematiche climatiche ambientali attuali che non possono certo aspettare questa ipotetica panacea.

Peraltro va precisato che non è assolutamente vero che, come viene spesso sostenuto, la fusione sarebbe "pulita"; uno dei prodotti del processo sarebbe il trizio (isotopo dell'idrogeno) che è radioattivo, inoltre il processo produrrebbe grandi quantità di neutroni che, come il trizio, sono estremamente pericolosi e tra l'altro indurrebbero radioattività secondaria nei materiali con cui venissero a contatto.

La IV generazione

L'ultima, per certi versi più pericolosa e "suggestiva", favola è quella relativa ai mirabolanti reattori di IV generazione; che risulterebbero puliti (?), sicuri, efficienti e con scorie ridotte.

In primo luogo va subito precisato che al momento semplicemente tali reattori non esistono, sono ancora allo stadio di prototipo sperimentale e dimostrativo, per la precisione sono in funzione solo 4 reattori sperimentali che si considerano "tecnologicamente simili" a come dovranno essere in futuro i reattori di IV generazione.

Va inoltre detto che non si tratta in alcun modo di "nuove" tecnologie, ma semplicemente di restyling ingegneristico di quanto già esistente; quindi tutti limiti, considerazioni e rischi che si sono messi in evidenza per i reattori attualmente in uso valgono anche per questi ipotetici.

Per quanto concerne le mirabolanti promesse tecnologiche basta vedere come è finita l'esperienza del Superphenix, (il reattore francese a neutroni veloci autofertilizzante) che doveva rappresentare il futuro della produzione nucleare e che possedeva alcuni elementi comuni con i presunti generatori di IV generazione:

dopo anni di funzionamento a singhiozzo, 3 incidenti importanti e un costo effettivo che è stato 6,5 volte maggiore di quello previsto (26 mld di franchi contro i 4 programmati) è stato smantellato.

In chiusura va ricordato quanto detto prima relativamente alla disponibilità del combustibile nucleare (uranio), se per assurdo questi reattori rispettassero le promesse e le varie nazioni si gettassero nella costruzione di questi impianti per sostituire i combustibili fossili (che è la "promessa green" alla base del loro sviluppo) essi rimarrebbero senza combustibile nel giro di pochi anni.

Senza voler andare oltre si può sostenere che la via "nucleare" è una strada senza uscita, oltre che peri-

colosa, economicamente e razionalmente insostenibile, che trova una sua ragione di essere solo nel suo essere inestricabilmente intrecciata col sistema militare.

Rappresenta un modello energetico estremamente centralizzato, poco democratico che espone a pericoli enormi e costringe a sprechi di trasporto e distribuzione (come tutti i modelli basati su megaimpianti centralizzati).

Per il nostro paese gli investimenti per rilanciare un programma nucleare sarebbero altissimi e troverebbero certo miglior allocazione se venissero utilizzati per promuovere lo sviluppo delle energie cosiddette rinnovabili e allo sviluppo di tecnologie appropriate dedicate a queste ultime e alla riduzione dei consumi (riduzione che rimane la maggior "fonte" energetica disponibile).

Le notizie e le affermazioni riportate sinteticamente in questo articolo sono facilmente reperibili in rete, così come sono consigliabili approfondimenti dei temi che qui sono stati solamente accennati.



Padiglione centrale, Atelier masómi

Succede a Quiliano

La Redazione



Il collegio docenti dell'istituto comprensivo di Quiliano (SV) ha votato all'unanimità (dirigente compreso) una delibera contro il progetto di installazione di una nave rigassificatrice prevista dal progetto denominato **"Fsrù Alto Tirreno e collegamento alla rete nazionale gasdotti"** nella rada di Vado Ligure.

Nella delibera si dice:

"Il curriculum di Educazione Civica sviluppato nel nostro istituto ha come argomenti fondanti l'educazione alla partecipazione democratica; nello stilare il progetto Fsrù Alto Tirreno le decisioni sono state assunte al di sopra dei cittadini e del nostro Ente Locale, mostrando di non tenere conto della voce delle istituzioni, delle comunità, dei singoli individui, delle associazioni e dei movimenti sociali, civili e politici. Siamo chiamati a educare ai valori dell'Agenda 2030, ponendo particolare attenzione alla salvaguardia del Pianeta per le future generazioni: il progetto guarda all'immediato rendimento, sfruttando per un periodo breve ma in maniera intensa il territorio, compromettendolo per i decenni a venire, intervenendo sull'Area di Crisi Complessa di Savona già pesantemente penalizzata e che sta cercando di sviluppare alternative in ambito produttivo, turistico, ricettivo e di sviluppo sostenibile."

Vengono anche denunciate le specifiche criticità del progetto:

"Il progetto FSRU Alto Tirreno distrugge i campi di albicocche valleggine, eccellenza agroalimentare e presidio di Slow Food, compromette l'habitat dell'Area Marina Protetta dell'isola di Bergeggi, intacca la vita acquatica del Santuario dei Cetacei, dissuade visitatori e investitori distruggendo il desiderio dei nostri studenti di realizzarsi nel luogo in cui vivono. Le nostre famiglie hanno sofferto la centrale a carbone, pagando un pesante scotto in termini di salute e di perdita di occupazione: il progetto, che prevede un orizzonte temporale

inferiore al quarto di secolo, sembra riproporre lo sfruttamento intensivo del territorio, senza bilanciare il disagio con un benessere che deriverebbe da occupazione a lungo termine.

In chiusura la delibera si esprime con nettezza:

"Chiediamo: Il ritiro immediato del progetto..Rifiutiamo: l'idea che un qualsiasi ristoro di fondi, beni o servizi possa inden-

nizzare il danno che si verrebbe a creare nell'immediato e per il futuro..

Dichiariamo: di disertare qualsiasi proposta di educazione ambientale, civica e alla salute che pervenga dagli uffici regionali della Liguria, dalle sue articolazioni e/o dagli altri enti promotori del progetto, ritenendo ipocrita la richiesta di formare le coscienze dei nostri studenti a valori che nella realtà vengono disattesi e calpestati".

A questa presa di posizione che dimostra quanto quell'istituto tenga al territorio in cui opera, assumendosi in pieno il ruolo di favorire crescita e promozione sociale, ha fatto seguito una reazione arrogante del presidente della Regione Toti che si spingeva fino a chiedere al ministro Valditara sanzioni nei confronti del per-

Solidarietà al collegio docenti di Quiliano

COBAS Scuola Bologna e Ravenna

Esprimiamo solidarietà e pieno sostegno al Collegio docenti dell'Istituto comprensivo di Quiliano che si è espresso all'unanimità contro il progetto **"Fsrù Alto Tirreno e Collegamento alla Rete nazionale Gasdotti"** che prevede la realizzazione di un rigassificatore a Vado Ligure, nella provincia di Savona, e per questo ha subito le gravissime minacce del presidente della regione Liguria che ha chiesto l'intervento disciplinare del Ministro Valditara. La delibera del Collegio testimonia che si può interpretare il rapporto scuola-territorio non subordinandosi agli interessi imprenditoriali, intrecciati con il mondo della politica. Da anni, in modo sempre più martellante (e bipartisan), viene affermato che la scuola deve adeguarsi alle esigenze del territorio inteso unicamente come tessuto economico produttivo e ai bisogni delle imprese, dedicandosi alla formazione della futura manodopera piuttosto che al libero e pieno sviluppo della persona. Per una volta invece la scuola a Quiliano si è fatta interprete di un'accezione del territorio, ben più in sintonia con le finalità della scuola pubblica, partendo dai bisogni della popolazione ignorati dal potere politico, a difesa della salute e del futuro delle giovani generazioni, della tutela del territorio e contro il suo sciagurato sfruttamento per ragioni di profitto.

Il tentativo di subordinare la scuola al potere politico regionale (un monito su ciò che potrebbe accadere con l'autonomia differenziata), che non esita a definire le/i docenti "nemici della scienza", fa comprendere quanto possa diventare incisiva e scomoda la pratica dell'educazione ambientale, se pone lo sguardo su ciò che accade nel territorio e coinvolge studenti e docenti. Dunque, è particolarmente coraggiosa e coerente l'intenzione del Collegio di disertare ogni proposta di educazione ambientale, civica e di tutela della salute che pervenga dagli Uffici Regionali della Liguria. È sempre più evidente infatti, in Liguria come nell'intero territorio nazionale, la contraddizione tra la crisi del modello di sviluppo che emerge dal disastro ecologico della nostra epoca e le scelte politico-economiche di gestione dei territori, fondate su quello stesso modello di sviluppo e sugli interessi economici che lo governano. È tempo dunque di prendere parola anche contro il *greenwashing* dilagante nelle scuole, portando alla luce le incongruenze tra i progetti di educazione ambientale proposti dall'esterno e le responsabilità materiali degli stessi proponenti nella gestione dei territori.

A Bologna come a Ravenna facciamo tesoro della protesta dell'istituto di Quiliano per intrecciarla con il nostro impegno a portare nelle scuole e nel dibattito pubblico le voci critiche inascoltate che denunciano i danni alla salute e all'ambiente provocati dai progetti nefasti che incombono sui nostri territori: dall'allargamento dell'asse autostrada-tangenziale a Bologna, al rigassificatore di Ravenna, al raddoppio del metanodotto Massafrà-Minerbio e ai tanti progetti di cementificazione e sfruttamento di un territorio fragile a rischio alluvioni.

sonale. È importante far sentire la solidarietà e l'appoggio alla scuola di Quiliano, sia perché si sono mossi come dovrebbe sempre fare la Scuola Pubblica, sia perché non possiamo tollerare che personale politico di infima caratura si permetta tali ingerenze nella scuola, ricordando che la libertà di insegnamento è prerogativa garantita dalla Costituzione.

L'invadenza militare nella scuola e nella società, militarizzazione e propaganda

Giovanni Bruno

Per comprendere il processo di militarizzazione della società e il costante aumento della penetrazione dell'ideologia militaristica nelle scuole, nelle università e nella società analizzerò l'andamento delle spese militari e degli investimenti in ricerca e tecnologia finalizzata a nuovi armamenti degli ultimi decenni nel mondo e in Italia, per comprenderne le cause generali.

La crisi economico-finanziaria globale e la perdita di credibilità delle democrazie liberali

Con la stagione del neoliberismo selvaggio iniziata negli Anni '70 sulla pelle dei cileni dalla feroce dittatura di Pinochet, con l'applicazione delle ricette dell'iperliberista Milton Friedman, e diffusa negli Anni '80 da Thatcher e Reagan, sono iniziate l'aggressione ai diritti e l'arretramento delle condizioni economico-sociali delle classi lavoratrici nei paesi occidentali, nonché un profondo impoverimento delle popolazioni da poco uscite dal giogo coloniale (in Medio Oriente, in Africa, in Asia). In pochi anni, le classi lavoratrici e popolari hanno visto diminuire vertiginosamente salari e reddito, mentre i profitti aumentavano (e con i processi di speculazione finanziaria la ricchezza è stata dirottata verso élites sempre più ristrette). La dissoluzione del blocco sovietico, crollato per l'incapacità di stare al passo con i processi tecnologici dell'Occidente, per inadeguatezza, sclerotizzazione burocratica e corruzione, invisò a gran parte della popolazione per l'ingerenza politico-militare e la negazione delle minime libertà personali, ha provocato un aumento del disordine mondiale e globale, anziché la stagione di libertà, pace e prosperità prospettata dai cantori del libero mercato e delle privatizzazioni dei beni comuni e dei servizi sociali. Risultati: povertà sempre più diffusa, precarietà occupazionale ed esistenziale, perdita di credibilità nelle istituzioni parlamentari e liberal-democratiche, nuove tensioni economico-commerciali che hanno contribuito al riaccendersi di focolai di guerra (assieme a tensioni etnico-nazionalistiche sopite e quasi sempre riattizzate, come successo in Jugoslavia nelle guerre in Croazia, Serbia, Bosnia, Kosovo, o in Donbass e Crimea, con nazionalismi feroce-mente contrapposti e istigati a scopo di controllo territoriale e delle risorse naturali).

Crisi sistemica e guerre endemiche e regionali tra XX e XXI secolo

La crisi strutturale produttiva del sistema capitalistico occidentale, seguita da quella economico-finanziaria con l'aumento delle frizioni commerciali tra Stati Uniti (e i paesi dell'UE, organici all'atlantismo USA) e potenze asiatiche in crescita come la Cina, ha portato nuovi investimenti nell'industria delle armi che, più di ogni altro, permette la risoluzione delle crisi strutturali del capitalismo, anche nella fase iperliberista, a vantaggio dei profitti, a costo dell'inevitabile sbocco bellico. Col passaggio di secolo si sono così riaccese crisi belliche "diffuse" in varie zone di frizione (Medio Oriente, Nord Africa, zona del Golfo Persico), per le politiche neocolonialiste e neoimperialiste USA/NATO (prima guerra del Golfo, guerre in Jugoslavia) a corredo della svolta neoliberista occidentale, soprattutto dopo l'attentato alle Twin Towers nel 2001. Le guerre tra gli Anni '90 e l'inizio del Duemila, definite "operazioni di polizia internazionale", *peacekeeping*, "missioni militari all'estero", "guerra infinita (al terrorismo)", in sostanza furono lo strumento di un (apparentemente) trionfante Occidente "democratico", centrato sugli USA e sul nascituro vassallo UE, per imporre al resto del mondo il sistema di mercato iperliberista del WTO (peraltro accettato da molti Paesi che oggi tentano di costruire un'alternativa "multipolare" con l'allargamento del gruppo dei BRICS: Russia, Cina, India, Sud Africa, per citare i maggiori

protagonisti). Gli scenari di guerra si sono moltiplicati, acutizzando le tensioni tra potenze globali e regionali, tra Stati strutturalmente imperialisti (USA, UK, Francia, Germania, in modo subalterno anche l'Italia) e potenze regionali alla ricerca di un proprio "posto al sole" (Russia, India, Cina, quest'ultima in particolare lanciata ormai nella competizione globale con gli USA). Perciò alla ricerca tecnologica e innovazione militare, si sono aggiunte nuove spese militari dal 2020.

Bergoglio ha utilizzato l'efficace definizione di "Terza Guerra Mondiale a pezzi", per indicare la miriade di conflitti regionali, anche quelli apparentemente lontani o quasi dimenticati (ad esempio: Yemen e Sahel) e la negazione di esistenza a interi popoli (palestinesi, kurdi ad esempio) come tasselli dello scacchiere della competizione globale. Dal 2019-20, con la giustificazione della "sicu-



Padiglione della Spagna (dettaglio)

rezza” in un mondo sempre più instabile (secondo la narrazione statunitense, che sentono il proprio dominio traballare), le spese militari hanno ripreso a crescere, assieme alla propaganda di guerra: nel 2019 la spesa militare è aumentata del 3,6%, di circa il 9,3% in un decennio. Secondo l'ultimo Rapporto del SIPRI (Istituto di Ricerca per la Pace di Stoccolma) di pochi mesi fa relativo al 2022, gli USA sono passati da 731,75 mld\$ a 877 mld\$ (39% della spesa militare globale), la Cina da 261,08 mld\$ a 292 mld\$ (con un aumento del 63% rispetto al 2013), la Russia da 65,1 mld\$ a 86 mld\$ (3,9% sul globale) superando l'India; l'Ucraina sale a 44 mld\$ raggiungendo il 2% della spesa globale. UK, Francia e Germania sono sopra all'Italia (come anche Corea del Sud e Giappone peraltro): complessivamente i Paesi europei hanno aumentato le spese militari del 13% rispetto al 2021. In sintesi, possiamo dire che la stragrande maggioranza degli Stati del mondo, che siano potenze che intendono mantenere la supremazia (USA) o ambiscono a raggiungere un ruolo dominante su scala globale (Cina) o regionale (Russia), hanno avviato un trend di aumento delle spese militari che al momento non sembra fermarsi.

Le spese militari in Italia

Anche in Italia vi è stato un andamento altalenante, con un leggero calo della spesa militare da metà Anni '80 a metà Anni '90, un calo sostanziale fino ai primi anni del nuovo secolo per poi ricominciare a crescere fino all'1,20% del PIL nel 2020.



L'Italia non ha ancora raggiunto la quota per la partecipazione alla NATO del 2% del PIL (obiettivo rinviato al 2026 dal Governo Conte II), ma gli impegni del 20% per la spesa in investimenti (armamenti e ricerca finalizzata a rinnovare la tecnologia militare) e per le spese delle missioni all'estero sono stati raggiunti: nel quadro delle spese tra i Paesi NATO, l'Italia resta indietro per la voce *Altro* (esercizio, manutenzione e addestramento) mentre in percentuale per investimenti siamo al pari degli altri e per il personale ben al di sopra perfino degli USA. Intanto, l'Italia ha aumentato la spesa militare da 26,79 mld\$ del 2019 a 33 mld\$ nel 2022, (l'1,5% della spesa mondiale).

Propaganda e Arruolamento: tutti/e Sull'Attenti!

Contestualmente, si è avviato un processo di revisione dello "spirito" costituzionale, attraverso una reinterpretazione che rafforza il ruolo delle Forze Armate attribuendo loro una centralità sempre

maggiore. Per far ingoiare ai popoli i tagli alle spese sociali in cambio di cannoni e proiettili, la propaganda si è attrezzata per campagne sempre più intense e penetranti e la colonizzazione dell'immaginario e della società: dalla gestione dell'ordine pubblico (le varie operazioni "strade sicure", formalmente in funzione antiterrorismo, fino agli interventi nei quartieri devastati dal degrado come a Cavaio), alla penetrazione nelle università e nei centri di ricerca pubblici – tramite *Leonardo* e *Finmeccanica* – in cui si produce tecnologia da impiegare prioritariamente in campo militare, fino all'offerta di lavoro e alle promesse di occupazione e reddito con la carriera militare (per questo le scuole sono terreno di "conquista" da parte di Carabinieri, Esercito e altri Corpi operativi: si propone alle scolaresche delle scuole superiori la carriera militare professionale). Sempre di più si sono intensificate la glorificazione delle Forze Armate, nella ricorrenza del 4 novembre o di battaglie della Seconda Guerra Mondiale (El Alamein tra ottobre e novembre 1942 in Africa o Nicolaiewka del 26 gennaio 1943 in Russia, durante la sciagurata alleanza con la Germania nazista), la celebrazione del centenario dell'Aeronautica militare (con le Frecce Tricolori che proprio il 26 settembre hanno provocato un nuovo incidente mortale), o ancora per ricordare attentati in cui sono caduti soldati italiani morti durante le cosiddette "operazioni di pace" in terra straniera (in cui erano sostanzialmente considerati "occupanti"), come la "Giornata della solidarietà" a Pisa in ricordo del capitano Nicola Ciardelli morto in uno degli attentati a Nassiriya il 27 aprile 2006 durante l'occupazione dell'Irak. Non si rievocano invece mai episodi gloriosi come la resistenza a Cefalonia, di cui il 10 settembre ricorreva l'ottantesimo anniversario della strage di militari italiani per mano tedesca.

Una penetrazione invadente che si nutre della connivenza delle istituzioni locali e scolastiche, come nel caso della Ginnastica Dinamica Militare, o di ammiccanti campagne pubblicitarie come quella di *Giochi preziosi*, con la serie di zainetti dalle fogge militari e kit per le scuole infarciti di slogan da caserma, svelate dall'*Osservatorio contro la militarizzazione nelle scuole*, gli incontri con i militari nelle scuole e le visite alla mostra dell'Aeronautica, fino all'accordo del MIM con la Marina Militare "al fine di incentivare la carriera militare tra i discenti degli istituti tecnici e professionali", come denunciato dai COBAS Scuola di Lucca poche settimane fa (e non ultimo la pubblicità a personaggi ributtanti come il Generale Vannacci, espressione di una rivoltante sub-cultura omotransfobica evidentemente ben presente nelle caserme). Battersi con gli strumenti più efficaci sul piano didattico, senza cadere nell'ideologismo settario o nell'allineamento ad una parte piuttosto che ad un'altra, è ciò che i COBAS Scuola e la Confederazione COBAS continueranno a fare. Elaborare una didattica che contrasti le derive belliciste e le sirene reazionarie e oscurantiste è il fine che vogliamo perseguire, per avvicinare più colleghi e colleghe possibile a questa battaglia al contempo culturale e sociale.

Fonti:

Le spese militari nel mondo dagli anni Sessanta | Università Cattolica del Sacro Cuore (unicatt.it)

Spese militari nel mondo? Ecco i 10 paesi che spendono di più... (metalirari.com)

Rapporto Sipri: spesa militare mondiale in "continuo aumento" (futur-network.eu)

Trends in World Military Expenditure, 2022 (sipri.org)

Le spese militari in Italia | Università Cattolica del Sacro Cuore (unicatt.it)

Palestina, è in corso la nuova resistenza

Vincenzo Miliucci

Nella Palestina dei territori occupati da Israele dal 1967 è esplosa la “Muqawana”. La resistenza armata della popolazione oppressa, diretta dalla nuova generazione palestinese attraverso la “Sala Comune delle Operazioni”, è in grado di rispondere colpo su colpo” all’assedio dell’esercito israeliano in tutte le città-villaggi della Cisgiordania, dove a Jenin e Nablus sono decine i martiri caduti dall’inizio del 2023. È la presa d’atto definitiva del fallimento a 30 anni di distanza degli accordi di Oslo, che vedevano la nascita dell’Autorità Palestinese embrione del futuro “stato palestinese”. Oggi quel poco che resta della Palestina, è stata espropriata e annessa di fatto da 700.000 coloni, che hanno dato vita a partiti confessionali-razzisti che compongono il governo fascista di Netanyahu: pretendono che la Palestina non esista e che l’intero territorio appartenga a Israele. Del resto era prevedibile, Israele aveva sottoscritto Oslo al solo scopo di rendere l’occupazione permanente e di impedire il nascere anche di uno staterello palestinese, che vedeva esclusi il ritorno dei profughi del ‘48. E in tutti questi anni ha perseguito la

strategia del terrore e della deterrenza, gestendo i territori in regime di apartheid, seguendo la logica criminale del “se non lo fai, erbacce e serpenti crescono nelle siepi”.

Ilan Pappé che conosce bene il suo paese, nel libro “10 miti su Israele”, descrive che “l’immagine del socialismo dei kibbutz è stata finalizzata al raggiungimento degli scopi fondamentali del movimento sionista: il controllo della terra e l’espulsione della popolazione palestinese”. Mentre Amiran Levin, ex generale comandante delle unità speciali ed ex vice direttore del Mossad, accusa pubblicamente l’esercito di “essere partner nei crimini di guerra in Cisgiordania e marciò fino al midollo, causa l’occupazione della Cisgiordania: non sono arrabbiato coi palestinesi, ma con noi stessi, ci stiamo uccidendo”. E arriva a dire: “il controllo israeliano in Cisgiordania è paragonabile alle politiche discriminatorie della Germania nazista”. Su Netanyahu aggiunge: “ha nominato ministro della Sicurezza Nazionale Gvir, escluso dal servizio di leva per il suo estremismo, esponente del gruppo di coloni

messianico-criminali, che non sanno cos’è la democrazia”. E di rincalzo: “dobbiamo preoccuparci molto di più del colpo di stato in corso e di questo gruppo orribile: la gente non crede che un paese sotto dittatura sopravviverà”.

Il tutto riferito alla sollevazione popolare in corso da tempo contro il governo Netanyahu, che intende demolire il potere della Corte Suprema (Israele è senza Costituzione, la Corte Suprema svolge poteri simili alla nostra Corte Costituzionale) votando una legge che impedisce di sindacare gli atti del governo. Quella Corte che è stata capace di condannare Netanyahu e vari atti dei suoi precedenti governi, e dal

12 settembre 2023 sta indagando sulla riforma della giustizia voluta da Netanyahu, bloccando di fatto il governo a fronte del dualismo di poteri. Di converso, se dovesse prevalere la dittatura del governo confessionale ebraico, sarebbero a rischio i già limitati diritti delle minoranze arabo-israeliane e palestinesi. Da qui le novità straordinarie di questo luglio-settembre 2023: – oltre 100.000 riservisti hanno dichiarato che “non si sarebbero più presentati al servizio mili-

tare, in quanto sono pronti a combattere per il paese, ma non per un dittatore”; – oltre 200 studenti del Herzliya Hebrew Gymnasium di Tel Aviv hanno dichiarato in pubblico che “non presteranno servizio nell’esercito/NO alla dittatura in Israele e nei territori occupati”.

Sugli incalcolabili danni e sul porre fine all’occupazione intervengono anche il Direttore dell’Ospedale di Jenin e la Relatrice ONU sui Diritti Umani nei Territori Occupati. Dice il Direttore dell’Ospedale: “la popolazione è psicologicamente distrutta, nuove generazioni crescono tra violenze, sangue, morti. Per ogni palestinese morto, almeno 10 bambini sono pronti ad emulare i martiri; i bambini non hanno sogni, non credono nel futuro. Qui non esiste l’infanzia, si nasce adulti. I ragazzi alla guerra gridano ‘da grande voglio fare il martire’; la mattina, prima di andare a scuola, vanno al cimitero a pregare sulle tombe dei martiri. Per il bene della Palestina, di Israele, della Comunità Internazionale, bisogna arrestare il regime di occupazione che Israele esercita illegalmente”.



Padiglione della Polonia (foto Matteo de Mayda)

L'Ospedale di Jenin serve 300.000 persone, conta 300 posti letto e solo 4 sale operatorie. È limitrofo al campo profughi e viene coinvolto negli scontri con l'esercito israeliano: gas e proiettili invadono il Pronto Soccorso rendendolo inagibile. Durante gli scontri l'esercito impedisce ai pazienti di raggiungere il nosocomio: centinaia i feriti trattati, tra questi molti i deceduti, da inizio 2023 oltre 250 uccisi nei territori occupati.

Di seguito la sintesi del Rapporto ONU sui Territori Occupati redatto da Francesca Albanese il 10 luglio'23, relatrice nella 30° Riunione della 53° Sessione del Consiglio dei Diritti Umani. Il Rapporto descrive il "CONTINUUM CARCERARIO", riconducibile a un sistema che priva intere popolazioni della libertà e della loro terra, come aspetto chiave del colonialismo. Le pratiche di Israele nei Territori Occupati sottopongono i palestinesi a un regime di carcerazione collettiva.

"Ciò ha trasformato la vita dei palestinesi in un continuum carcerario, in cui coesistono diversi livelli di prigionia: dalla privazione della libertà individuale, passando per l'incarcerazione di massa, fino alla reclusione della popolazione in enclave tenute rigidamente sotto controllo".

Il Rapporto analizza come le vite dei palestinesi siano state colpite da varie forme di prigionia. Ciò va oltre la semplice privazione della libertà individuale, giungendo alla segregazione fisica all'interno della frammentata Palestina, dove *"Israele ha intrappolato i palestinesi in una architettura fisica che assomiglia a una prigione che si estende su una scala territoriale e sociale molto più ampia"*. La Relatrice ricorda il blocco illegale della Striscia di Gaza come l'esempio più noto di questo "intrappolamento fisico", insieme al fatto che il 60% della Cisgiordania è sotto il pieno controllo militare e civile israeliano con la presenza di 270 colonie e basi militari, di un muro di separazione lungo 700 chilometri, di circa 64 posti di controllo stabilmente operativi, 76 posti di blocco parziali, migliaia di checkpoint mobili, 17 strade per un totale di 400 chilometri riservate ai soli cittadini israeliani.

Il Rapporto osserva che dopo gli accordi di Oslo, lo stesso organo di autogoverno palestinese ha contribuito a un aumento della repressione e delle limitazioni dei diritti dei palestinesi. L'Autorità Palestinese e le autorità operative de facto a Gaza hanno anch'esse condotto operazioni arbitrarie di arresti e detenzioni. Il coordinamento per la sicurezza tra Autorità Palestinese e Israele ha peraltro creato una "politica della porta girevole" in cui i palestinesi si trovano a essere puniti da entrambe le istituzioni. In conclusione, il Rapporto afferma che, a causa dell'occupazione israe-

liana, intere generazioni di palestinesi hanno subito una diffusa e sistematica privazione della libertà, spesso per aver commesso atti legalmente irrilevanti. Oltre 800mila Palestinesi dal 1967, compresi bambini, sono stati oggetto di detenzione in base a una serie di norme emanate e applicate dall'esercito israeliano. La maggior parte delle condanne penali subite dai palestinesi nel corso degli anni riguarda *"la legittima espressione dei diritti civili e politici e il diritto di resistere a un occupante straniero illegale... privando i palestinesi delle tutele previste dal diritto internazionale, l'occupazione li riduce a una popolazione "de-civilizzata", privata cioè dello status di persone protette e dei suoi diritti fondamentali... l'incarcerazione di massa rafforza lo squilibrio di potere tra i palestinesi da un lato, le istituzioni e i coloni israeliani dall'altro, facilitando l'espansione-progetto coloniale. Passando da 'sicurezza della potenza occupante' a sicurezza dell'occupazione in quanto tale, Israele ha trasformato le pratiche collegate alla 'sicurezza' in controllo stabile del territorio che occupa e cerca di anettere. determinando segregazione, sottomissione, esproprio delle terre e sfollamento forzato dei Palestinesi"*.

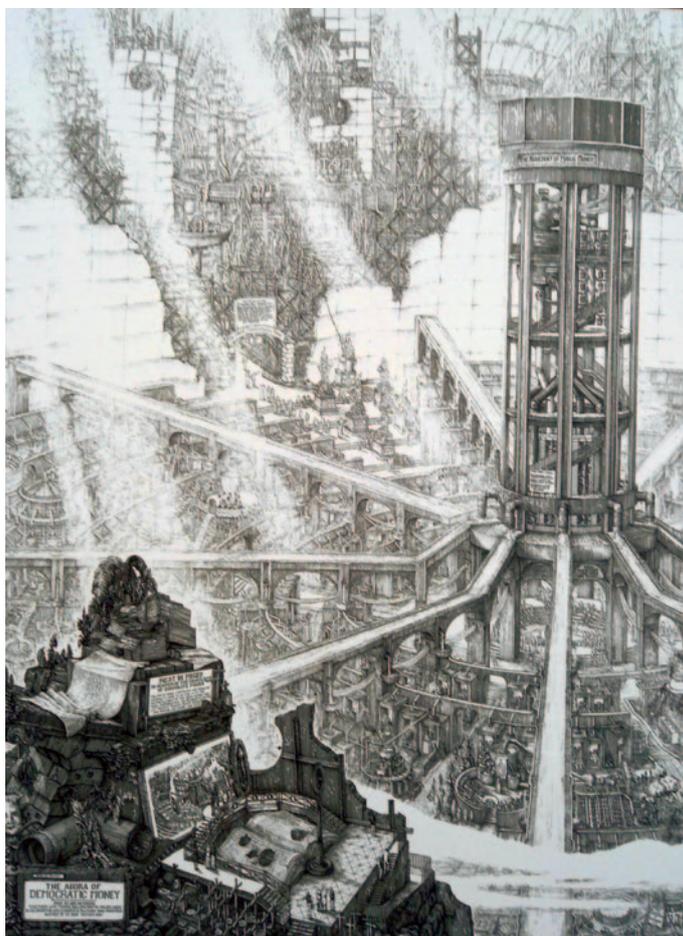
Il Rapporto si conclude:

- evidenziando la natura arbitraria, diffusa e sistematica dell'occupazione, invitando a *"porre fine all'illegalità dell'occupazione, che non può essere sanata o resa più umana"*;
- esortando la comunità internazionale a riconoscere tutto ciò, e a non contribuire all'apartheid coloniale di Israele che criminalizza i palestinesi che reclamano il diritto all'autodeterminazione;
- raccomandando ad Israele l'abolizione tout court del sistema di privazione arbitraria della libertà dei palestinesi nei Territori

Occupati, di rilasciare tutti i detenuti palestinesi arrestati per atti non lesivi del diritto internazionale e restituire i corpi dei palestinesi deceduti, nonché di interrompere l'arresto dei minorenni e liberare tutti i bambini detenuti, di aderire alle norme internazionali, ponendo fine a detenzioni arbitrarie e ai maltrattamenti.

Per ultimo, sollecita gli Stati ad utilizzare le misure diplomatiche, politiche ed economiche previste dall'ONU atte a *"non riconoscere come legittima, aiutare o coadiuvare l'occupazione di Israele, dati gli illeciti commessi secondo il diritto internazionale"* e a perseguire i crimini attuati e denunciati nel Rapporto ai sensi della giurisdizione internazionale; ed auspica un'indagine indipendente, in particolare da parte della Corte penale internazionale a causa della detenzione sistematica e arbitraria dei palestinesi.

Vita, terra e libertà per il popolo palestinese.



Padiglione dei Paesi Bassi

Libertà per Khaled El Qaisi sequestrato dalle autorità israeliane

Francesca Antinucci e Lucia Marchetti

Di seguito la lettera di Francesca Antinucci e di Lucia Marchetti, rispettivamente moglie e madre di Khaled El Qaisi, denunciando il sequestro del loro congiunto da parte delle autorità israeliane. Khaled è romano, con doppia cittadinanza italiana e palestinese, stimato traduttore e studente di Lingue Orientali dell'università La Sapienza, attivista della causa palestinese: il suo sequestro, le modalità con cui è avvenuto, sono in aperta violazione del diritto internazionale e della legislazione europea, una provocazione che va sventata subito con l'immediata messa in libertà di Khaled. Lo pretendono i solidali partecipi italiani impegnati nella lotta contro l'apartheid e l'occupazione israeliana e con essi le forze sindacali attive a fianco dei popoli oppressi, per la pace in Medio Oriente e ovunque. La Confederazione COBAS è mobilitata per la pronta restituzione di Khaled ai suoi affetti e per la più ampia risposta solidale nel caso in cui le autorità israeliane intendano proseguire con la criminale detenzione di Khaled.

Confederazione COBAS

Lettera aperta per l'immediata liberazione del cittadino italo-palestinese Khaled El Qaisi, prigioniero delle autorità israeliane

Il 31 agosto Khaled El Qaisi, rispettivamente marito e figlio delle scriventi, è stato trattenuto dalle autorità israeliane ed è tuttora prigioniero in virtù di una misura precautelare in attesa di verifica di elementi per formulare un'accusa. Lo scorso giovedì Khaled, che ha doppia cittadinanza, italiana e palestinese, attraversava con moglie e figlio il valico di frontiera di "Allenby" dopo aver trascorso le vacanze con la propria famiglia a Betlemme, in Palesti-



**LIBERTÀ PER
KHALED
EL QAISI**

Studente italo-palestinese
detenuto in Israele
senza accuse né contatti
con i legali

ASSEMBLEA PUBBLICA

Interverranno anche:
Francesca ANTINUCCI - moglie di Khaled
Lucia MARCHETTI - madre (in collegamento)
Flavio ALBERTINI ROSSI - legale della famiglia

VENERDÌ 15 SETTEMBRE
Ore 16 - Facoltà di Lettere Università "La Sapienza"

#FREEKHALED Comitato per la liberazione
di Khaled El Qaisi

na. Al controllo dei bagagli e dei documenti, dopo una lunga attesa, è stato ammanettato sotto lo sguardo incredulo del figlio di 4 anni, della moglie nonché di tutti i presenti che erano in attesa di poter riprendere il proprio percorso. Alle richieste di delucidazioni della moglie non è seguita risposta alcuna, piuttosto le sono state sottoposte domande per poi essere allontanata col proprio figlio verso il territorio giordano, senza telefono, senza contatti né contatti, in un paese straniero. Nel tardo pomeriggio la moglie e il bambino sono riusciti a raggiungere l'Ambasciata Italiana solo grazie alla umana generosità di alcune signore palestinesi.

Khaled, traduttore e studente di Lingue e Civiltà Orientali all'Università La Sapienza di Roma, stimato

per il suo appassionato impegno nella raccolta e divulgazione e traduzione di materiale storico palestinese, è tra i fondatori del Centro Documentazione Palestinese, associazione che mira a promuovere la cultura palestinese in Italia. La famiglia, gli amici ma anche chi ha semplicemente avuto occasione di conoscerlo, sono in fremente attesa di avere aggiornamenti. Al momento ancora non ha potuto incontrare il suo avvocato e sono ancora poche le notizie che si hanno riguardo alla sua incolumità. Dal consolato e dal legale abbiamo saputo solo che affronterà un'udienza giovedì 7 settembre (rinviata al 14, ndr). Immaginiamo intanto Khaled in completo isolamento, senza contatti col mondo esterno, senza percezione reale dello scorrere del tempo, sotto la pressione di continui interrogatori, in pensiero angosciato per la sorte del proprio figlio e di sua moglie lasciati allo sbaraglio con l'unica immagine negli occhi relativa alla sua deportazione in manette.

La situazione è dunque gravissima. Attendiamo con grande ansia la risoluzione di questa ingiusta prigionia. Chiediamo a chiunque ne abbia il potere, che si accerti delle condizioni di salute di Khaled e che soprattutto eserciti tutte le pressioni necessarie per la sua celere liberazione.

Globalizzazione, Antiglobalizzazione e Neobipolarismo

Roberto Giuliani

“Non ci manca la comunicazione, al contrario, ne abbiamo anche troppa, ci manca la creatività. Ci manca la resistenza al presente”.

(Gilles Deleuze, Felix Guattari)

Il Capitale ha una grande capacità di rinnovarsi, ristrutturarsi e di rinascere dalle ceneri delle proprie crisi, e, infatti, invece del suo crollo c'è stato quello dell'URSS. Tale evento epocale ha liberato il Capitale dai freni posti dal sistema basato sugli Stati-Nazione, che, con i loro confini e barriere doganali, erano un ostacolo alla piena espansione e circolazione di capitali e delle merci, che è la natura costitutiva del Capitale. L'egemonia USA, derivata dagli esiti della II guerra mondiale, unitamente alla scomparsa del competitore mondiale, ha trovato la strada libera per imporre un nuovo ordine mondiale, sostenuto dalla forza militare (NATO) nelle vesti di polizia internazionale nella missione di intervento nelle aree dove venisse turbato il nuovo ordine; dall'altra delegando ad organismi sovranazionali il controllo, la giurisprudenza e il funzionamento del sistema (Banca Mondiale, FMI, WTO, ONU, G7, Big Tech...). In grossa sintesi, questa è quella che definiamo Globalizzazione.

Questo nuovo assetto, a guida USA, in una prima fase, ha ritenuto necessaria al completamento del dominio capitalistico occidentale l'esportazione della democrazia liberale, ritenuta la più funzionale al sistema capitalistico, anche con la forza militare, ma ha solo ottenuto fallimenti, scontrandosi con società teocratiche o ipernazionalistiche, impermeabili a culture laiche, aliene dalle proprie tradizioni.

Antiglobalizzazione – L'avversione alla globalizzazione si è manifestata sia da parte della sinistra radicale (ma anche da componenti del cattolicesimo sociale e antimilitarista), sia dalla destra radicale e populista. **Da sinistra** in quanto globalizzazione capitalistica; infatti, non è il concetto di globalizzazione ad essere rifiutato, quanto il fatto che tale processo fosse diretto e dominato dal Capitale. La rivendicazione da Seattle a Genova era costituita dalla richiesta di una globalizzazione dei diritti, dell'eguaglianza, della cooperazione, delle frontiere aperte alla mobilità delle genti. C'è chi ha letto questa agenda come una riedizione postmoderna dell'Internazionale proletaria, nella versione originaria del Manifesto di Marx-Engels.

Al contrario, il rifiuto della globalizzazione **da destra** viene dal fatto di essere sovranazionale e foriera di cosmopolitismo, inconciliabile con l'inossidabile fede nello Stato-Nazione, nel nazionalismo e nei principi identitari. C'è da sottolineare che la destra radicale e/o populista non è anticapitalista, ma contrappone il capitalismo popolare e nazionale a quello transnazionale (Big Tech, Finanza, Multinazionali). In questa area, l'antiglobalizzazione si accompagna con l'avversione all'immigrazione, spesso con toni

razziali, con narrazioni complottiste, dove non manca mai il riferimento alla finanza giudaica (Soros), e con richiami nostalgici alle comunità rurali, come realtà che rappresentavano la purezza del popolo, oppresse dalle elites delle città.

Fin qui la destra, radicale o populista che sia, che, nella sua visione esecrabile, ha comunque riferimenti concettuali che fanno presa su ampie fette di elettorato. Non si può dire la stessa cosa della sinistra antagonista, che, ovunque in Europa, nelle competizioni elettorali non ha il vento in poppa e in Italia fa fatica a raggiungere il 3%. Sarebbe opportuno chiedersi il perché.

È indiscutibile che la classe operaia marxiana, quella industriale, abbia perso gran parte della sua centralità, sostituita nei processi produttivi dal lavoro immateriale, dall'informatizzazione e volto al lavoro intellettuale, alla conoscenza, alla comunicazione e ai servizi. Questa trasformazione pone una domanda cruciale: se non è la classe operaia, chi è il nuovo soggetto rivoluzionario? Risposte esaustive non ci sono. A. Negri nel suo saggio "Impero", lo individua nelle nuove soggettività del lavoro immateriale, che diverrebbero il nuovo catalizzatore del mondo degli oppressi, ossia la Moltitudine. Soggetto vago, magari esistente, ma di difficile individuazione. La classe operaia era un soggetto "materiale", aveva un "topos", la fabbrica, il lavoratore immateriale, pare essere come la circonferenza dei filosofi, il cui centro è da per tutto e da nessuna parte. Non lo si ritrova sulle barricate dei rivoltosi, non si scontra con le forze della repressione, non proclama scioperi generali, non sembra essere il catalizzatore degli oppressi, che si rivoltano nelle banlieue parigine o che occupano le case in Italia. In favore del nuovo soggetto, si potrebbe dire che un ruolo ce l'ha quando utilizzando i social e i siti dedicati, riesce a produrre informazione, a orientare l'opinione e anche a organizzare manifestazioni, spostando persone dalla tastiera alle piazze. Sembrerebbe un soggetto che, alle mobilitazioni durature, preferisca le fiammate più o meno volatili, ma ripetute nel tempo.

Detto ciò, la risposta alla domanda su chi sia il nuovo soggetto rivoluzionario rimane inevasa: sta a noi individuarlo, ma chi può farlo non è un singolo, ma quello che si chiamava e si chiama Intelletto Generale.

Neobipolarismo – Forse non saranno le masse degli sfruttati a porre fine all'Ordine Mondiale, ma la guerra di Putin e l'allargamento dei Brics (Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Iran, Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) unitamente ai colpi di Stato in Africa Centrale, tendenti a porre fine al post-colonialismo francese, che stanno mettendo in discussione il mondo unipolare, e quindi, l'esistenza dell'Impero a guida USA. Se non esplose la terza guerra mondiale (è d'obbligo qualche gesto scaramantico), in un prossimo futuro vedremo gli sviluppi e, magari, assisteremo alla fine dell'Impero, ma non alla fine dello sfruttamento e dell'oppressione, ma semplicemente ad un riassetto geopolitico.

United States of America: il 12 settembre Leonard Peltier ha compiuto 79 anni

Comitato internazionale in Difesa di Leonard Peltier

Un uomo di una certa età. Viene da immaginarlo seduto su una panchina a dare da mangiare ai piccioni, o a guardare i bambini che giocano sull'altalena o a camminare piano rivoltando le foglie col suo bastone. Invece Leonard Peltier, dal 6 febbraio 1976, non vede un bambino, tanto meno lo abbraccia, non vede e non tocca un albero, non sente il verso di un animale, non cammina sull'erba o sulle foglie, non vede il mare e anche il cielo è a scacchi. Da quel giorno è in carcere di massima sicurezza in Florida, a migliaia di chilometri dai suoi cari. Eppure, in pochi conoscono la sua storia, perché? Perché il silenzio ammazza benissimo. Perché questa storia non si deve sapere, ricordare. Ecco perché alcuni attivisti resistenti, in varie parti del mondo, continuano, insistono, non mollano. Cercano tutti gli strumenti per dare visibilità a questa vicenda.

Leonard Peltier in gioventù ha fatto parte dell'American Indian Movement, nato alla fine degli anni '70. Gli indiani in quel tempo si organizzarono ancora una volta per resistere ai soprusi del governo USA, delle multinazionali che trovavano sempre qualche nuova ricchezza nelle loro terre sempre più ristrette. Decine e decine di membri dell'AIM vennero uccisi o incarcerati nei primi anni '70, la tensione era altissima, soprattutto nelle regioni dove i nativi resistevano, come facevano altrove le Black Panthers. Da noi ci fu Gladio, lì c'era il COINTELPRO, un programma dell'FBI studiato per annientare in tutti i modi questi due movimenti.

Il 26 Giugno del 1975 nella riserva di Oglala, Sud Dakota, si svolse una tremenda sparatoria, originata dall'incursione nella riserva stessa di due agenti dell'FBI senza alcun segno di riconoscimento e che, a posteriori, venne detto che stavano cercando un nativo che aveva rubato un paio di stivali. Quella giornata vennero sparati migliaia di colpi, ma alla fine c'erano a terra quei due primi agenti e uno dei nativi. Del nativo, Joe Stuntz, non fregò nulla a nessuno, ma per quei due agenti, Ronald Williams e Jack Coler, si scatenò la caccia all'uomo. Erano morti due bianchi, due agenti dell'FBI, subito i nativi capirono che la tegola su tutti loro era enorme.

Vennero ricercati in tre: Bob Robideau, Dino Butler e Leonard Peltier. Poche settimane dopo i fatti, vennero arrestati i primi due e venne fatto un processo equo: uscirono assolti perché "Non vi era alcuna prova, ma **anche fossero stati loro, sarebbe stata legittima difesa.**" Quando il 6 febbraio del 1976 venne arrestato Peltier in Canada, l'extradizione venne ottenuta con delle prove talmente false che successivamente il governo canadese protestò formalmente. Una donna nativa e con problemi di stabilità psichica venne terrorizzata e minacciata, fu lei che dichiarò di essere la compagna di Peltier e che lo aveva visto ammazzare i due agenti. Leonard e gli altri dell'AIM non avevano mai visto questa donna. Una volta nelle loro grinfie l'FBI pensò bene di far sì che il processo si svolgesse in altra città (anche noi italiani sappiamo bene quanto a volte sia importante fare un processo in una città, piuttosto che in un'altra). In poco tempo, con un giudice "ben disposto" e una giuria tutti di bianchi, a Fargo, Peltier venne condannato a due ergastoli.

Da 17.391 giorni e notti Peltier è in carcere. Entrò a 31 anni, ora ne ha '79. Il 12 settembre scorso in varie città europee e statunitensi si è ricordato il compleanno di Leonard, pretendendo un gesto di giustizia da parte del presidente Biden che non può aspettare la fine del suo mandato per compiere un gesto che Peltier attende da troppo tempo. Leonard non ce la fa più. In Nord Italia si è approfittato della presentazione dell'ottimo documentario *in progress* (ancora da limare, ma che già emoziona molto) di Andrea Galafassi, per ri-raccontare la storia di Peltier. Ricordando anche le esperienze terribili delle *boarding schools* dove migliaia di bimbi nativi vennero rinchiusi, e che Leonard definì come il suo primo carcere. Intanto a Viterbo l'inossidabile Peppe Sini, del "Centro di ricerca per la pace, i diritti umani e la difesa della biosfera", martellava con una raffica di incontri e presentazioni.

Proiezioni a Milano, Cantù, Desenzano e poi una due giorni a Venezia che in tutti i partecipanti ha lasciato il segno. Manifestare in quella meravigliosa città restituisce forza anche ad un piccolo gruppo di 30 o 40 manifestanti, accompagnati dalla banda degli



Arsenale, Zao-standardarchitecturein Architecture

Ottoni a Scoppio. Una città traboccante di turisti che per un attimo si è fermata. La realtà vi è entrata di prepotenza, squarciando un velo di silenzio su una storia che dovrebbe essere nota e stranota a tutti e tutte. Due giorni a ricordare la vicenda di Peltier e a mescolarla con quella dei migranti, perché i *dannati della terra* possono avere un aspetto o un altro a seconda del luogo o del momento. Insomma, in questi giorni si è alzato forte ancora una volta il grido FREE LEONARD PELTIER, per far sì che un uomo non si senta solo, malgrado la tremenda vendetta che si è scatenata contro di lui.

Terminiamo con la traduzione dell'introduzione al libro di Michael Koch scritta da Leonard stesso alcuni anni fa

A TUTTI I MIEI FRATELLI E SORELLE in Europa e altrove: Mentre sono seduto qui nella mia cella – la mia casa –, come la chiamiamo in questo sfortunato gulag americano dove tanti miei fratelli e sorelle indigeni sono costretti a vivere una vita rovinata – le ultime notizie mi girano in testa... L'Europa è in subbuglio, decine di milioni di rifugiati nel mondo, proprio di recente sono state uccise centinaia di persone innocenti a Parigi, in Mali, nel Sinai e in tante, tante parti del mondo... Bombardamenti folli da parte di aerei da combattimento statunitensi, russi, francesi, anch'essi principalmente su persone innocenti. Sì, bombardiamo gli innocenti! Così impareranno la lezione! Miei cari esseri umani, cosa stiamo per diventare? Sono seduto qui sul mio letto di prigionia in questo

freddo sarcofago d'acciaio, riscaldato dalla consapevolezza che questo nuovo libro troverà la sua strada in molti cuori animati in molti Paesi. Così i lettori avranno un'idea personale di chi sono io e di chi è la gente della mia nazione... Ma in realtà non si tratta di me, Leonard Peltier, e nemmeno del mio popolo sofferente: si tratta di noi, i membri dell'intera razza umana che, per qualsiasi motivo, ci facciamo soffrire l'un l'altro con la paura, il terrore, l'odio e la morte. Che siamo nel giusto o meno, siamo tutti colpevoli. Colpevoli di rifiutare di vedere l'UNO in tutti noi.

Mitakuye Oyasin: I miei antenati Sioux ci hanno insegnato: SIAMO LEGATI A TUTTI E A TUTTO. Facciamo risuonare queste parole PER TUTTI I POPOLI OVUNQUE. Facciamole diventare un inno per l'umanità, cancellando gli insensati sentimenti di odio nei nostri cuori. Nel corso dei quattro decenni della mia prigionia, ho ricevuto il sostegno e l'amicizia – e sì, anche l'amore – di molti, moltissimi europei. Questo amore viaggia dal loro cuore al mio e viceversa. Loro lo sentono, io lo sento, è reale – ed è FORTE. Che ognuno di noi invii e riceva questo amore reciproco, questo rispetto e questo potere spirituale a TUTTA l'umanità, a ogni anima della nostra Madre Terra. E che questo nuovo libro possa contribuire a far sì che ciò accada.

Doksha (Grazie)

Leonard Peltier

(USP Coleman, Florida – sabato 28 novembre 2015)

Dal libro Michael Koch, amico personale di Leonard Peltier, delegato del *Tokata-LPSG Rhein-Main* (che rappresenta il *Comitato internazionale in Difesa di Peltier* in Germania) e autore di una corposa pubblicazione dal titolo *Una vita per la libertà: Leonard Peltier e la resistenza indiana* (titolo originale: *Ein Leben für die Freiheit: Leonard Peltier und der indianische Widerstand*, Ed. Traumfänger Verlag GmbH) che sarebbe bello veder tradotta anche in italiano.

E per chiudere una bellissima poesia di Peltier:

“Io sono chiunque”

Io sono chiunque
 sia morto
 senza una voce
 o una preghiera
 o una speranza
 o un'opportunità...
 Chiunque abbia sofferto
 per essere indiano
 per essere umano,
 per essere indigeno,
 per essere libero,
 per essere Altro,
 per essere impegnato...

Io sono chiunque di loro.
 Ognuno di loro.
 Sì.
 Anche te.

Io sono chiunque.



Padiglione centrale, Ibrahim Mahama, *Parliament of Ghosts* (foto Matteo de Mayda)

Azimut, da onlus a ETS. Cambia solo il nome!



Eccoci con il nostro nuovo nome: **AZIMUT ETS**. Dopo la riforma del terzo settore, gli enti associativi cambiano nome ed entrano a far parte del RUNTS, Registro Unico degli Enti del Terzo Settore.

Azimut onlus diventa Azimut ets. Abbiamo rinnovato anche il sito www.azimut-ets.org.

Le donazioni e il 5 x 1000 restano invariati.

Il nostro approccio è quello di sempre: solidarietà tra i popoli, vicino agli esclusi e sempre con la partecipazione delle comunità locali. Quest'anno continuiamo le attività internazionali in Tanzania e in Benin e il sostegno all'Associazione Verso il Kurdistan.

In Tanzania garantiamo l'accesso all'acqua nel villaggio di Karukekere attraverso un pozzo con pompa alimentata ad energia solare. La gestione è affidata ad un Comitato locale che abbiamo sostenuto nel tempo. Grazie all'acqua potabile è diminuita l'incidenza di alcune malattie, specialmente tra i bambini.



Sempre in Tanzania abbiamo costruito due aule scolastiche, un'aula professori e 6 toilet nella Scuola Secondaria pubblica di Karukekere. Una scuola fortemente voluta dalla comunità, che



nale medico ed infermieristico degli ospedali di Patakou e Tanguéta. Promuoviamo le “settimane chirurgiche” durante le quali avviene la formazione del personale locale, oltre che visite ed operazioni gratuite per la popolazione. Negli ultimi anni abbiamo rafforzato il lavoro di prevenzione del tumore alla mammella attraverso campagne di screening tra la popolazione, visite, ecografie e mammografie gratuite. L’attività riscontra un grande successo e partecipazione anche tra le giovani donne. In Kurdistan abbiamo sostenuto, come ormai da più di 10 anni, il lavoro dell’Associazione Verso il Kurdistan. L’associazione ha costruito un Ospedale nel Villaggio di Serdest a Shengal, nel nord Iraq. Continua a sostenerci con il tuo 5x1000 scrivendo sulla dichiarazione dei redditi il Codice Fiscale 97342300585.

prima mandava i figli a studiare a 25 km di distanza. Il governo locale ci ha sostenuto in alcuni lavori e il Ministero dell’Educazione ha riconosciuto la scuola e l’ha dotata di mezzi e professori. Ancora ci sarebbe molto da fare: vogliamo dotare gli spazi esterni di attrezzatura sportiva. In Benin lavoriamo in ambito sanitario insieme al Dipartimento di Scienze Chirurgiche de La Sapienza Università di Roma per la formazione del perso-



CONTATTI COBAS

ABRUZZO

Pescara-Chieti

via dei Peligni, 159 -Pescara

tel. 085 205.6870

cobasabruzzo@libero.it

www.cobasabruzzo.it

Teramo

Via Galvani, 61

64021 Giulianova (Te)

tel. 347 686.8400

cobasteramo@libero.it

Vasto (Ch)

via del Cimitero, 20 a

tel/fax 0873 363.711

327 876.4552

cobasvasto@libero.it

BASILICATA

Potenza

via Crispi, 1

cobascuolabasilicata@gmail.com

CALABRIA

Castrovillari (CS)

sede provinciale Contrada Vallina,

Residence Senatore, Palazzo N

tel. 347 758.4382

cobasscuolacastrovillari@

gmail.com

cobasscuolacastrovillari@pec.it

CAMPANIA

Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410

coppolatullio@gmail.com

Avellino

tel. 333 223.6811

nicola.santoro06@yahoo.it

Caserta

tel. 335 695.3999

335 631.6195

cobasce@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22

tel. 081 551.9852

cobasnapoli@libero.it www.cobasnapoli.it

 Cobas Scuola Napoli

Salerno

via Volontari della libertà, 5

tel. 089 995.4120

cobasscuolasa@gmail.com

EMILIA ROMAGNA

Bologna

via San Carlo, 42

tel. 051 241.336 - 347 284.3345

cobasbol@gmail.com

www.cobasbologna.it

 Cobas Bologna

Ferrara

Corso di Porta Po, 43

cobasfe@yahoo.it

Imola (BO)

via Selice, 13/a

tel. 0542 28285

cobasimola@libero.it

Modena

tel. 347 048.6040

freja@tiscali.it

Ravenna

via Sant'Agata, 17

tel. 0544 36189

331 887.8874

capineradelcarso@iol.it

www.cobasravenna.org Cobas Romagna

Reggio Emilia

tel. 339 347.9848

cobasreggio@gmail.com

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste

via de Rittmeyer, 6

tel. 351 3924124

cobasscuolatrieste@gmail.com

www.cobastriestegorizia.it

 Cobas Friuli Venezia Giulia

LAZIO

Bracciano (RM)

via di S. Antonio, 23

tel. 0699 805.956

bracciano@cobas.it

Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

Corso della Repubblica, 265

tel. 347 459.9512 - 388 362.2499

fax: 0773 400.104

latinacobas@libero.it

Roma

viale Manzoni, 55

tel. 06 704.52452

fax 06 7720.6060

cobascuola@tiscali.it

Viterbo

tel. 347 8816757

LIGURIA

Genova

vico dell'Agnello, 2

349 3917598

340 3156757

cobasgenova@gmail.com

 Cobas Scuola Genova

La Spezia

P.zza Medaglie d'Oro Valor Militare

tel. 334 688.9661

fax 0187 513.171

cobaslaspezia@gmail.com

LOMBARDIA

Brescia

via Carolina Bevilacqua, 9, 25126

tel. 030 799.9632

3512822382

cobas.scuola.brescia@gmail.com

Milano

via Sant'Uguccione, 5

scala D - seminterrato

MM1 Villa S.Giovanni/Sesto Marelli

cell. 331 589.7936

tel. 02 365.13205

cobasmilano@gmail.com

Varese

via De Cristoforis, 5

tel. 0332 239.695

cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona

via Leopardi, 5

Falconara Marittima

tel. 328 264.9632

cobasancona@cobasmarche.it

www.cobasmarche.it

Macerata

via Spalato, 41

tel. 348 314.0251

cobasmacerata@cobasmarche.it

PIEMONTE

Cuneo

tel. 329 378.3982

cobasscuolacuneo@yahoo.it

Torino

via Cesana, 72

tel. 011 334.345

347 715.0917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobascuolatorino.it

PUGLIA

f COBAS SCUOLA PUGLIA

Altamura (BA)

viale Martiri, 76
tel. 328 969.6766
cobas.scuola.altamura@gmail.com

Bari

via Antonio de Ferraris, 49/E
tel. 333 8319455
349 6104702
tel/fax 080 202.5784 cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)

tel. 339 615.4199
capriogiuseppe@libero.it

Brindisi

Via Appia, 64
tel. 0831 528.426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)

vico 2° Commercio, 8

Lecce

viale dell'Università, 37
cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via V.G. Bovio, 17
tel. 338 8970796
cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)

via Monsignor Luigi Mindelli, 2
tel. 360 884.040

Taranto

via Giovin Giovine, 23
74121 Taranto (TA)
tel. 347 090.8215
329 980.4758
tel/fax 099 459.5098
cobasscuolata@yahoo.it
confcobastaranto@pec.it

SARDEGNA

Cagliari

Via Santa Maria Chiara, 104
tel. 070 463.2753
cobas.scuola.cagliari@gmail.com
www.cobascagliari.org

SICILIA

Caltanissetta

cobascl@alice.it

Catania

Via Vecchia Ognina, 56
tel. 329 6020649
cobascatania@libero.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11
tel. 091 349.192
tel/fax 091 625.8783
cobasscuolapa@gmail.com
www.cobasscuolapalermo.com
f Cobas Scuola Palermo

Siracusa

Via Carso, 100
tel. 389 264.7128
cobasscuolasiracusa@libero.it Cobas
Scuola Siracusa

TOSCANA

Arezzo

via Petrarca, 28
tel. 0575 954.916 -
331 589.7936
cobas.scuola.arezzo@gmail.com

Firenze-Prato

via dei Pilastrini, 43/R Firenze
tel. 055 241.659
338 198.1886 - 331 589.7936
fax 055 200.8330
paola_serasini@yahoo.it
cobascuola.firenze@gmail.com

Grosseto

via Aurelia nord, 9
tel. 331 589.7936
tel/fax 0564 28.190
cobas.scuola.grosseto@gmail.com
f Cobas Grosseto

Livorno

tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.livorno@gmail.com

Lucca

via della Formica, 210
tel. 3286097343 - 3407047868
tel/fax 0583 56.625
ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

Massa Carrara

via G. Pascoli, 24/B
tel. 334 688.9661
fax 0187 513.171
cobasmassacarrara@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38
tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.pisa@gmail.com
www.cobaspisa.it

Pistoia

via Gora e Barbatole, 38
tel/fax 0573 994.608 cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via Carlo Pisacane, 24/A
tel/fax 058 757.226

Siena

via Mentana, 102
tel/fax 0577 592185
348 735.6289
cobasiena@gmail.com
alessandropieretti@libero.it

Viareggio (LU)

Via Belluomini, 18
c/o Cantiere sociale versiliese tel. 320
685.7939

UMBRIA

f COBAS SCUOLA UMBRIA

Orvieto

Via Garibaldi, 42
tel. 3285430394
cobasorvietano@gmail.com
www.cobasorvietano.it
f Cobas Orvietano

Perugia

via del Lavoro, 29
tel. 075 505.7404
351 849.3530
cobaspg@libero.it

Terni

via F. Cesi, 15a
tel. 328 653.6553
348 563.5443
cobastr@yahoo.it
www.cobasterni.blogspot.com
cobas.terni@pec.it

VENETO

Padova

c/o CESP
Via Mons. G. Fortin, 44
tel. 049 692.171
fax 049 882.427
perunaretediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobascuolapd.html

Venezia

Via Mezzacapo, 32/B
30175 Marghera
tel. 338 286.6164
mikeste@iol.it



Benin, una intera famiglia al depistage gratuito



Kurdistan, terminata costruzione ospedale di Shengal



Tanzania, acqua da pozzo solare



Tanzania, la scuola è quasi pronta

5 X 1000 AD AZIMUT ETS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care/i iscritte/i dei COBAS scuola, da anni sostenete con il 5X1000 le attività di Azimut, finalizzate alla promozione dei diritti universali di donne e uomini

Le attività che stiamo realizzando con il 5 PER 1000 in sintesi sono:

- in TANZANIA garantiamo accesso all'acqua potabile alla popolazione del Villaggio di Karukekere attraverso un sistema alimentato ad energia solare;
- in TANZANIA costruiamo due aule di una scuola superiore pubblica nel Villaggio di Karukekere;
- in BENIN promuoviamo la salute materno-infantile, acquistando elettromedicali e formando il personale dell'Ospedale pubblico di Parakou e dell'Ospedale di Tanguietà;
- in KURDISTAN sosteniamo la costruzione di un ospedale a Shengal;
- in ITALIA sosteniamo il CESP e la rete delle scuole ristrette.

DAI UN CONTRIBUTO AI NOSTRI PROGETTI CON IL 5XMILLE

indicando nella dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: **97342300585**

ASSOCIAZIONE AZIMUT ONLUS

www.azimut-ets.org

info@azimut-ets.org

FB Azimut Onlus

Per singole donazioni: Azimut ets - Banca Etica IBAN IT76B0501803200000011136157

